GUANDA

Roddy Doyle

Autore di *Paddy Clarke ah ah ah!*

BULLFIGHTING

«Roddy Doyle ha ridefinito da solo,
almeno su questa sponda dell'Atlantico, cosa
debba intendersi per narrativa letteraria.»
Nick Hornby

Narratori della Fenice

VISIT…

Presentazione

Tredici affreschi dell'Irlanda di oggi. Tredici racconti che compongono una sorta di «romanzo corale», variazioni sul tema dell'inesorabile passare del tempo e della precarietà degli equilibri famigliari. Sullo sfondo, la crisi mondiale, la disoccupazione, l'incertezza per il futuro. Sono storie comuni, di persone comuni, nelle quali ciascuno si può rispecchiare. Roddy Doyle racconta le piccole delusioni quotidiane, il logorio della vita condivisa, uno scenario a tratti desolante, dove però c'è ancora spazio per ridere delle proprie debolezze, per sentirsi parte di qualcosa di speciale. C'è la storia di una coppia sposata da tempo, che sembra trovare in un cane l'ultimo motivo per stare insieme, finché anche quello non sparisce improvvisamente rimettendo tutto in discussione. E c'è un gruppo di amici dublinesi che durante una vacanza in Spagna continua a vivere come se fosse a casa, a parlare, ubriacarsi, fino al momento di epifania nell'arena, durante una corrida... Lo sguardo del narratore è pacato, disincantato ma compassionevole, nel comporre ritratti teneri e sconsolati, in cui la quotidianità e i sentimenti che appassiscono sono filtrati dall'inconfondibile senso dell'umorismo di Doyle, quel sorriso amaro ma autentico che è forse l'unico rimedio allo smarrimento.

Roddy Doyle è nato a Dublino nel 1958. Guanda ha pubblicato i romanzi *I Commitments, Bella famiglia! (The Snapper), Due sulla strada (The Van), Paddy Clarke ah ah ah!* (vincitore del Booker Prize nel 1993), *La donna che sbatteva nelle porte, La trilogia di Barrytown, Una stella di nome Henry, Una faccia già vista, Paula Spencer, Dentro la foresta e Una vita da eroe,* il memoir *Rory & Ita* e la raccolta di racconti *Irlandese al 57%*. Presso Salani sono usciti *Il trattamento Ridarelli, Rover salva il Natale e Le avventure nel frattempo.*

NARRATORI DELLA FENICE

Sommario

Presentazione 2
CONVALESCENZA 7
LA FOTOGRAFIA 12
INSEGNARE 19
LO SCHIAVO 25
LA BARZELLETTA 35
CENERE 40
FUNERALI 47
SANGUE 59
IL PIATTO 66
IL CANE 71
ANIMALI 79
CORRIDA 86
SONNO 100
Ringraziamenti 105

Titolo originale:
Bullfighting

I racconti *Convalescenza*, *La fotografia*, *Insegnare*, *La barzelletta*, *Cenere*, *Il cane*, *Corrida*, *Sonno*, sono apparsi per la prima volta su «The New Yorker»; una versione più lunga di *Lo schiavo* è stata pubblicata in *Le parole per dirlo*, a cura di Nick Hornby, Guanda, 2001; *Sangue* è apparso in *Stories: All New Tales*, a cura di Neil Gaiman e Al Sarrantonio; *Il piatto* su «The Guardian»; *Animali* in *The News from Dublin*, a cura di Joseph O'Connor. *Convalescenza* è uscito anche nella raccolta *New Dubliners*, a cura di Oona Frawley e *La barzelletta* in *The Faber Book of New Irish Stories: 2004-2005*, a cura di David Marcus.

In copertina: illustrazione © Jake Abrams,
basata su una riproduzione autorizzata dell'Osborne Bull,
marchio registrato del Grupo Osborne S.A.
Grafica di Guido Scarabottolo
Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it
ISBN 978-88-6088-678-1
Copyright © Roddy Doyle 2011
© 2011 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Prima edizione digitale 2011
Realizzato da Jouve
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

RODDY DOYLE
BULLFIGHTING

Traduzione di Silvia Piraccini

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Dedicato a Ronnie Caraher, Paul Corcoran e John Sutton

CONVALESCENZA

Lui cammina. Cammina tutti i giorni. Glielo ha detto il dottore. Tutti i dottori. Tanto movimento, gli hanno detto. È l'unica cosa che ha capito davvero.

«Lei gioca a golf, signor Hanahoe?»

«No.»

«Fa passeggiate in collina?»

«No.»

«Porta fuori il cane?»

«Non ho cani.»

Il cane lo seppellì qualche anno fa, nel giardino sul retro.

«Bisognerà farla muovere un po'.»

«D'accordo.»

Cammina, tutti i giorni. Anche la domenica. Quel cane non gli piaceva nemmeno. Cammina, sempre lo stesso tragitto. Tranne forse da cucciolo, quando i figli erano più piccoli. Tutti i giorni, sempre lo stesso tragitto. Il tragitto del primo giorno. Malahide Road.

Hanahoe cammina.

Quando il cane morì, i ragazzi ci rimasero male, ma non abbastanza per uscire sotto la pioggia a scavare la fossa. Il cane era moribondo da anni; i ragazzi non c'erano quasi mai. Toccò a Hanahoe.

Parte dalla rotonda di Artane, con le spalle alla città, andando verso Malahide.

Parte.

Avrebbe magari aspettato che smettesse di piovere, ma non gli era sembrato giusto, e poi pioveva da giorni. Così scavò al buio. Fu facile, tanto era fradicio il terreno. La vanga affondava bene. Dissotterrò un coniglio. Lo vide alla luce della torcia. Uno scheletro. Era stato lui a seppellire il coniglio, anni prima, prima del cane, dopo il pesce rosso.

Ci mette dieci minuti ad arrivare alla rotonda di Artane, ma quelli non contano. La camminata, l'esercizio, comincia quando è all'angolo fra Ardlea Road e Malahide Road.

Pensava di dire ai ragazzi del coniglio. Lo ributtò dentro, sopra il cane. Pensava di dirlo ai ragazzi l'indomani mattina, prima del lavoro e della scuola. Era l'unico momento in cui erano tutti a casa. Invece, gli viene in mente adesso mentre cammina, non glielo ha mai detto. E il coniglio, non lo buttò dentro. Lo abbassò con la vanga e lo lasciò scivolare giù, sopra il cane. Si dimenticò di dirglielo. Così gli sembra, almeno. Non ne è sicuro.

Ci sarebbero altri posti dove andare a camminare. Ce ne sono a bizzeffe, di posti. Potrebbe montare in macchina e andare al St Anne o alla Bull Island, oppure sul sentiero litoraneo, o magari anche a Howth. Ma non ci va. Non sa bene perché, ma sa per certo che non vuole andarci. No, non è vero. Sa perché; lo sa benissimo. La gente. Troppa gente.

Ha perso l'abitudine di parlare. Man mano che i ragazzi diventavano grandi. Sulla tomba del cane posò una lastra di pietra, avanzata dal patio, e solo allora gli venne in mente che non c'era più il cane che andasse lì a scavare. Non c'era bisogno della lastra. Un'altra cosa che voleva dire ai ragazzi e invece non disse.

Questo è il tragitto scelto da Hanahoe. Comincia davanti al condominio dei vecchi. Mount Dillon Court. Da lì non ha mai visto uscire nessuno. Né vecchi né giovani – il garzone del latte o un poliziotto, una figlia, un nipote. Nessuno. È un posto adatto. Non dovrà più controllare se arriva qualcuno.

«Non va mai al pub?»

«No.»

«Al golf?»

«Me l'ha già chiesto la volta scorsa. No.»

Prima ci andava. Ogni tanto andava al pub. Una, due volte alla settimana. Ogni tanto dopo la messa. Ci veniva anche lei. Credeva che le piacesse. Lo aveva sempre creduto. Una pinta per lui, qualcos'altro per lei. Gin & tonic, vodka con qualcosa, Ballygowan, Baileys. Cambiava sempre. E non ricorda di averci mai trovato niente di strano.

Passa davanti alle vecchie casette di campagna. Lì, sulla superstrada, sono fuori posto. Costeggia la pista ciclabile. Cammina verso le case più nuove. Sono su una strada parallela a quella principale. Appartate e nascoste, dietro vecchi alberi e siepi. Se lo vedono passare ogni giorno di lì, non gliene importa, e nemmeno deve importargliene. Non li conosce e non li conoscerà. Cammina sull'erba. Il terreno è duro. Non piove da un pezzo.

Indossa i pantaloni della tuta. Glieli ha comprati lei. Erano in una borsa ai piedi del letto quando è tornato dall'ospedale. Champion. Due tute. Una blu e una grigia. La giacca non la porta. E non la porterà mai. Non sa quando lei si è trasferita a dormire nella camera da letto delle figlie; non lo sa con precisione. Per un po' era rimasta vuota. Dopo che la più grande se n'era andata, seguita dalla sorella. Poi, dopo qualche mese, ci si trasferì lei. Porta anche le scarpe da ginnastica, che si è comprato dopo essere tornato a casa. La prima volta è andato fino al castello di Artane. Non avevano litigato quando lei si trasferì nella camera delle ragazze. Gli pare di no. Una notte si svegliò e lei non c'era. E la notte dopo la sentì scendere dal letto. Faceva troppo caldo, disse. La notte dopo non si giustificò. E la notte dopo ancora, andò a dormire direttamente nella camera delle ragazze. Qualche anno fa. Due, tre. Le scarpe da ginnastica sembrano ancora nuove. Non è più tornata nella loro camera. E lui non le ha mai chiesto perché. Ormai le porta da un mese. Sono ancora bianche, come nuove. È una cosa che lo infastidisce.

Oltrepassa Chanel Road. Oltrepassa il cartello con la scritta DOSSI DI RALLENTAMENTO. È al bivio per Coolock. Guarda indietro, controlla se ci sono macchine. Via libera, attraversa. Chanel Road a sinistra, la scuola. Il cartello del kick-boxing sul montante del cancello. Bambini e adulti, lunedì e venerdì. Non c'era niente del genere, quando i suoi figli erano piccoli. Kick-boxing. Arti marziali. Skateboard. Niente del genere, pensa.

Hanahoe attraversa la strada.

«Partecipa ad attività sociali?»

«Come?»

«Frequenta club? Associazioni?»

«No.»

«No, non ancora o no, non lo farò mai?»

Non risponde. Scrolla le spalle.

Una volta partecipava. O così gli pareva. Di essere uno che partecipava. Il comitato di quartiere, il calcio. Raccoglieva fondi, portava i figli alle partite. Le faceva, queste cose. Le faceva tutte. Si divertiva. Poi i ragazzi smisero di giocare e lui smise di andarci. Meno persone con cui parlare – capitò così, un po' per caso. A quei tempi non ne sentiva la mancanza. E non ne sente la mancanza nemmeno adesso.

Passa davanti al blocco di granito con incisa la scritta COOLOCK VILLAGE. FINANZIATO DA IRISH SHELL LTD, 1998. Passa dietro il distributore di benzina, la rivendita di auto di seconda mano, il muro del retro. Dietro il fish and chips e la vetreria Coolock. Un muro alto, non c'è niente da vedere. A destra, il traffico. Troppo presto per l'ora di punta, ma c'è un bel viavai. Chissà com'è il kick-boxing, si chiede, chissà com'è quello per adulti. Non ne ha idea. Adesso è alla chiesa, al parcheggio. Non succede niente – funerali, matrimoni – non c'è nessuno. Il calcio gli piaceva. Gli piacevano quelli che gestivano il club – se lo ricorda, si ricorda quando lo diceva. Fecero un viaggio a Liverpool – la macchina, il traghetto. Tre ragazzi dietro e un altro papà accanto a lui. Un bel viaggio.

Un bel fine settimana. Il Liverpool vinse. Contro l'Ipswich o il Sunderland. Una squadra così.

Se la cava bene. Non è stanco. Fa caldo. Forse pioverà. Di nuovo un muro alto, il retro di altre case. Deve curvarsi sotto i rami. Il Southampton. Passa un autobus, che gli butta addosso aria calda. Il Liverpool vinse con il Southampton. L'autobus imbocca la via e si ferma davanti a lui. Una donna scende. Se ne va. È più veloce di lui e lui non la vede in faccia. Porta scarpe da ginnastica come le sue.

A messa non ci va più. Lei invece sì. A quanto ne sa. Lui ha smesso di andarci quando hanno smesso i ragazzi. Arriva all'incrocio. Lì c'è uno di quegli africani che vendono l'«Herald». Gironzola fra le macchine al semaforo. Non ha mai visto nessuno comprarne una copia. Eppure gli africani sono sempre lì, tutti i giorni.

Può attraversare; il semaforo è verde. Più in là, a sinistra, c'è la Cadbury. Altre case discoste dalla via. Odiava la messa. L'aveva sempre odiata. In piedi, seduti. Quasi tutte le domeniche. O il sabato sera, quando cominciarono ad andarci il sabato sera. Per non pensarci più.

Adesso è dietro la Cadbury. Sembra un parco. Con tanto di serre. È come essere in campagna, il fiumiciattolo, gli alberi. Come dev'essere stato un tempo. Ma non nei suoi ricordi. È sempre stato così.

Che vita deprimente, una vita organizzata come quella. Andare a messa, portare i ragazzi a giocare a calcio o a ballare. Una pinta il venerdì. Sesso la domenica. La paga il giovedì. La spesa il sabato. Uscire di casa sempre alla stessa ora, parcheggiare sempre nello stesso posto. La carta fedeltà. Le borse. Il solito tran tran. Un giorno lo capì: era una vita che odiava.

Quando era piccolo, sua madre lavorava alla Cadbury. Natale e Pasqua. Il cinema sull'altro lato della via. L'UCI. Non va al cinema da anni. Sua madre portava a casa le uova di Pasqua, quelle riuscite male, che non potevano andare nei negozi. Ne portò uno a scuola. Il suo pranzo. Il re del mondo, quel giorno. Non ricorda l'ultimo film che è andato a vedere. Comincia a sudare. Tanto meglio. L'esercizio fisico è così. È questo che vogliono. Sente l'odore della Tayto. Oggi non è tremendo. Più in là le nubi si addensano. Si preparano. Fa caldo. *Michael Collins*. L'ultimo film che è andato a vedere. Ma è stato tanto tempo fa. È sicuro di essere stato al cinema altre volte, da allora. Guarda l'UCI sull'altro lato della via. Ma non riesce a leggere i titoli. Troppo lontano. Non ha idea di cosa c'è in giro, dei film che vanno per la maggiore. Di figli a casa non ce ne sono più. Sta passando davanti alla fabbrica di vernici. Gli sembra che sia una fabbrica di vernici. AkzoNobel. Berger, Sandtex, Sadolin. Nemmeno lei va al cinema. Gli sembra di no. *Michael Collins* non le era piaciuto. A lui sì.

Altre case di campagna. E, dietro, altre ancora, vecchi vicoli, magazzini. Sta arrivando al Woodie's. Lei, quando esce, si vede con le amiche, pensa. Glielo dice ancora, certe volte. Prima di uscire. Gli dice che esce. Con chi. Un gruppo di donne che conosce da anni. Lui le conosce tutte. Conosce i mariti. Una volta uscivano insieme, uomini e donne. Non era tremendo. Ma adesso no, non lo fanno da anni. Forse con loro va al cinema. Ne dubita. Glielo direbbe. Non è che non parlino mai. Qualche mese fa è andata a teatro. In città. Glielo ha detto. Una cosa così gliela direbbe. E lui la direbbe a lei. Non va poi tanto male.

Odia il Woodie's. Non il negozio. Ne capisce l'utilità – il legno, le vernici. Si apre la giacca. Adesso fa un po' troppo caldo. Sta bene. Benissimo. Il cuore è calmo. Non sono i prodotti. È l'idea. Il fai da te. La gente che nel fine settimana ci abita, lì. Che ne infesta le corsie. E quegli altri negozi più in là. Arredamento Classico. Mattonelle Prezzo OK. «Piastrella il bagno con € 299.» Il negozio di articoli per animali non c'è più. Quello grande. Una volta ci andava con i ragazzi. Veniva anche lei. Ci risero, quando lo capirono: era una gita di famiglia. Meno strada che per andare allo zoo. Il gelato tornando a casa. I ragazzi erano felici. Quanta innocenza. Era bellissimo.

Si gira a guardare. Prima di attraversare la strada. Di solito c'è traffico. Non arriva nessuno; non deve fermarsi. Il McDonald's è nuovo. Il Toymaster. Il PC Superstore. E il Lidl. Aperto da appena una settimana. Una specie di supermercato. Nel parcheggio ci sono più macchine; è pieno da quando ha aperto.

Non sa quando le cose sono cambiate. Non sa quando l'ha capito. Prima che lei smettesse di

dormire nella loro camera. Smisero di parlare. Non successe niente di trascendentale.

Vive solo da anni. Non sa cos'è successo. Non ci furono scenate, pochissime. Non ci fu violenza. Nessuno si fece male. Nessuno andò a letto con qualcun altro. Lui no. Lei neppure.

Ci fu una festa di Natale. Sta arrivando al distributore Texaco. Dietro c'è il pub. Newtown House. Due porte, niente vetrine. Belcamp Inn, si chiamava prima – pensa. L'unico posto, l'unica volta in cui ha mai fatto a botte. Ai tempi in cui per tornare a casa se la prendeva comoda. Si gira a guardare, attraversa l'incrocio per l'area industriale. Venerdì sera. Andò addosso a uno al banco. Non fecero proprio a botte. Un paio di cazzotti e basta – era troppo spaventato per sentirli. E poi troppo spaventato per uscire.

Quella festa di Natale. Una che lavorava lì da appena qualche settimana, giovane. Erano seduti accanto e lui con una gamba aveva toccato quella di lei. Si era sorpreso che lei non si spostasse. Si era spaventato un po'. Lei aveva premuto la gamba contro la sua. Niente di erotico. Però bello. Il pensiero. Poi si erano incrociati in corridoio. Lui andava in bagno, lei tornava. Si sorrisero. Lui si fermò. Lei no. Poi anche lei si fermò. Lui posò le mani su di lei. Si baciarono. Lui andò in bagno, tornò e non successe niente. Fine.

Fine della storia. Non lo ho mai detto a nessuno.

Guarda. Alle sue spalle arrivano delle macchine. Aspetta ed entra nel distributore. Non è una di quelle piazzole nuove un po' ricercate che stanno spuntando dappertutto. Martina. Bella ragazza. Era giovane. Ma anche lui era giovane.

Fine della storia.

Non sa cos'è successo. Né sa cosa direbbe, come potrebbe tirare di nuovo fuori l'argomento, dopo tanto tempo.

«Che cosa è andato storto?»

Non riuscirebbe mai a fare questa domanda.

«Cos'è successo?»

Lei lo guarderebbe. Lui dovrebbe spiegare. Da dove comincerebbe? Non ne ha idea. E la domanda equivarrebbe a un annuncio: la fine. Sarebbero costretti ad ammetterlo. E uno dei due dovrebbe andarsene.

Lui.

Ma è già solo. Sa quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con qualcuno. Stamattina. Comprando il giornale. La donna alla cassa.

«Un'altra bella giornata.»

«Già.»

Fine. Una donna gradevole. Attraente. Della sua stessa età. Un po' più giovane. È quasi arrivato alla rotonda di Darndale. Prima non guardava mai le donne della sua età. Da qualche tempo sì. Erano sempre troppo vecchie. Non vere e proprie donne: ex donne. Adesso però le guarda. E invece no. Non le guarda veramente. Se una donna gli rivolgesse la parola, non sa cosa farebbe.

«Un'altra bella giornata.»

«Già.»

Che altro poteva dire? Non gli interessa. È abituato alla solitudine. Sta bene. È arrivato alla rotonda. Andrà avanti. Non è stanco. Attraversa. Darndale a sinistra. Un postaccio. Non c'è mai stato. L'ultimo tratto lo fa di corsa, a passo spedito – arriva sull'altro lato. Sta bene.

È buio, quasi all'improvviso. Come se fossero passate quattro ore in un secondo. E fa freddo, e piove. Va avanti. Si chiude la giacca. Diluvia. Di colpo c'è un dito d'acqua. Non ci vede granché. Il rumore del traffico è cambiato: si è smorzato, è minaccioso.

Di chi è la colpa? Di nessuno. È successo e basta. Ormai è troppo tardi. Non può riprenderseli, la moglie, i figli. Hanno la loro vita. Lei ha la sua vita, loro hanno la loro. Magari i nipoti faranno qualcosa. Se ce ne saranno. Non lo sa. Non sa niente. Non prova niente. Non è nemmeno dispiaciuto

per se stesso. Così gli sembra.

Sta bene. Tiene botta.

Ma che stupidaggine. Piove che Dio la manda, nemmeno un briciolo di sole. Ha freddo. Ha i piedi fradici. Si gira. Sente scendergli l'acqua giù per la schiena. Gli secca mollare, ma è – non sicuro – rassicurato, diciamo. Può cambiare idea. È disposto a farlo.

Riesce ad arrivare alla pensilina della fermata dell'autobus. Ad attraversare Malahide Road. Il traffico ha un momento di calma. Cammina sotto la pioggia. Sta bene. Sotto la pensilina. Una banda di ragazzotti. Cazzo di qui, cazzo di là. Brutti ceffi. Troppo magri, troppo grassi. Non veri e propri ragazzi. Uno gli dà uno spintone. Gli finisce addosso. Un incidente. Non una parola di scuse. Ridono. Si spintonano fra loro ed escono da sotto la pensilina.

Fa per andarsene. Ma uno di quelli mette il piede fuori e grida. Un taxi si ferma. Si ammassano tutti a bordo. Uno scivola. Ridono. Se ne vanno.

Una ragazzina è ancora lì. Otto, nove anni – non sa bene. Tuta da ginnastica bianca. Capelli color topo, con le perline. Mastica una gomma. I suoi figli avevano paura delle gomme, quand'erano piccoli. Colpa sua – aveva sempre paura che ci si strozzassero. Lei mastica. La sente.

Sta smettendo di piovere.

La ragazzina parla.

«Sto aspettando mia mamma.»

Lui è sorpreso. All'inizio non dice niente.

«Dov'è?»

«Al lavoro» risponde lei. «Sta tornando.»

«Con l'autobus?»

«Sì.»

«Bene.»

«Sì.»

Mette fuori la mano.

«Sta smettendo di piovere.»

«Ci voleva, una bella pioggia» dice lei.

Lui sorride.

«Hai proprio ragione.»

Il terreno fuma già. Lui si scrolla l'acqua dalla giacca.

«Io vado» dice. «Va bene se ti lascio qui da sola? »

«Sì, sì» risponde lei. «Non c'è problema.»

«Bene. Allora ciao.»

«Ciao.»

Non piove più. È tornato il sereno.

Cammina.

Simpatica, la ragazzina. Sorride.

Hanahoe cammina verso casa.

LA FOTOGRAFIA

Invecchiare non era poi tanto male. A Martin la calvizie donava. Lo dicevano tutti. Aveva dovuto cambiare taglia di pantaloni, passando dalla 50 alla 52. La cosa lo aveva scombussolato un po', ma era quasi piacevole indossare di nuovo pantaloni di taglio ampio, tirarseli su quando si rialzava dal water, per esempio. Tutte balle che si raccontava, lo sapeva. Ma era proprio questo il punto: lui si raccontava balle. Era ingrassato, eppure si sentiva un po' più magro.

E poi c'erano altre cose, cose che non c'entravano niente con il corpo e l'invecchiamento. Una era che i ragazzi erano grandi e lui aveva una libertà di cui si era quasi dimenticato. Per anni, quelle volte che era rimasto a letto fino a tardi, quelle volte che aveva deciso di farlo, aveva dovuto pianificare accuratamente la cosa. Aveva dovuto dirlo a Lizzie, sua moglie. Aveva dovuto dirlo ai figli, anzi, quasi chiederglielo. Non ne era valsa la pena, con tutto il casino che bisognava fare. Per anni, per i tanti anni in cui i figli erano stati piccoli, lui era sempre stato a disposizione. Era stato un suo amico a usare queste parole, *sempre a disposizione* . Parlava della propria vita, ma – erano in quattro, quella sera al pub, seduti a un tavolino alto – così facendo aveva descritto la vita di tutti e quattro.

«Sono come un dottore ma senza soldi, cazzo» aveva detto Noel.

Tutti avevano sorriso e annuito.

Quella cosa della famiglia e dei figli gli era piaciuta molto, quasi sempre, e aveva ignorato il tremore sopra l'occhio sinistro che tante volte aveva attribuito al troppo caffè o alla disidratazione, troppo o troppo poco di qualcosa, e che adesso invece pensava fosse dovuto allo stress di quella vita. Per anni, il tremore – la vena. Tutte le cose che aveva fatto, tutti i posti in cui era andato. Ogni minuto era stato contato e sfruttato. Aveva quattro figli e tra il più grande e la più piccola c'erano undici anni di differenza. Ormai era finita – gli sembrava finita – e il tremore era passato.

Ci era voluto un po'. Il sabato si svegliava presto, senza niente da fare. Montava in macchina e andava alla piazzola della raccolta differenziata con cinque bottiglie vuote e uno scatolone. Spingeva lo scatolone sopra gli altri cartoni e ai giornali e si ricordava di quando prendeva in braccio un figlio, di solito la piccola, per farla arrivare alla fessura in cui si infilava il cartone. Si chiedeva che cazzo ci faceva fuori casa quando poteva essere a letto. Andava in macchina fino a Howth a guardare gli altri comprare il pesce. Quando guidava si sentiva utile. Sul sedile posteriore non c'erano figli, solo altre macchine dietro la sua, nello specchietto. Ci aveva messo un bel po' a smettere. Più di un anno. Aveva continuato a guidare molto tempo dopo che i figli non avevano più bisogno di lui. Ma poi aveva smesso. Allora aveva potuto rilassarsi senza pensarci troppo.

Non era più a disposizione, e Noel era morto.

I figli gli mancavano. Due vivevano ancora in casa. Quando lo vedevano sorridevano. Certe volte si fermavano a tavola ancora qualche minuto dopo aver finito di mangiare e chiacchieravano. Parlavano più con Lizzie che con lui, ma l'atmosfera era abbastanza rilassata; era bello. In questo erano stati bravi, lui e Lizzie. Avevano attraversato gli anni dell'adolescenza dei figli senza troppa sofferenza. Non c'erano stati problemi di droga né gravidanze, le sbronze non erano state eccessive e le urla molto meno di quante ne avessero sentite arrivare dalle altre case della via. Erano ragazzi stupendi. Ne sentiva la mancanza. Se ci pensava, al fatto di non avere più i figli – se fosse stato un attore, avrebbe pensato a questo per riuscire a piangere.

C'era stato anche il sesso. Era stata una piacevole sorpresa. Il sesso più o meno c'era sempre stato, fra un pannolino e l'altro, una Tachipirina e l'altra, un libro di scuola e l'altro. In effetti non avevano mai smesso di piacersi. Ma la grande sorpresa erano state le cose che avevano cominciato a fare quando i bambini avevano smesso di essere bambini. Senza fare annunci, senza prendere decisioni. Una sera lei gli aveva mordicchiato un capezzolo, cosa che non aveva mai fatto. Gli aveva fatto male,

ma, cazzo, che svegliata gli aveva dato. E lui l'aveva fatta venire – questo era successo un'altra sera – soltanto parlandole. O almeno, così aveva detto lei. Gli si era avvinghiata addosso piangendo senza che lui capisse bene cosa succedeva. Aveva pensato che sussurrarle qualcosa all'orecchio potesse essere divertente, niente di più. Aveva anche imitato l'accento americano, e figa di qui e cazzo di là. Aveva appena cominciato a destreggiarsi un po', aveva appena deciso la zona degli Stati Uniti, quando lei era venuta. Cazzo, non se lo sarebbe mai dimenticato.

E c'erano altre donne. Alle donne piacevano gli uomini maturi. Lo aveva letto da qualche parte, non sapeva più in che sala d'attesa – del dentista o del dottore. O forse era semplicemente una cosa che si imparava crescendo. Le donne preferivano gli uomini più grandi. Non ci aveva mai creduto. Nemmeno dopo aver modificato un po' la frase: *alcune* donne e *alcuni* uomini più grandi. Gli era sempre sembrata una gran cazzata. Anche adesso, e ancora di più da quando aveva cominciato ad accorgersi che c'erano donne che lo guardavano, gli facevano gli occhi dolci, diciamo. Non quelle giovani – pensava che non ce l'avrebbe mai fatta a ricambiare il sorriso di uno splendido mostro che avesse la metà dei suoi anni. No, erano donne mature, più grandi – *alcune* donne più grandi. Una o due. Ce n'era una del quartiere che lo salutava sempre con la mano – abitava dall'altra parte, vicino ai negozi – e da quella distanza gli sembrava stupenda. Una domenica mattina, alla Spar, lui aveva sollevato lo sguardo dalla catasta di giornali e se l'era ritrovata accanto. Aveva sentito il suo profumo e gli era sembrata carina anche da vicino. Era un po' in ghingheri, vestita della domenica come si faceva una volta. E quando lo aveva visto era arrossita.

«Ciao.»

«Ciao.»

Sembrava un po' tesa.

«Bella giornata.»

«Bellissima.»

Come gli piaceva pensare che gli era bastato trovarsi lì, alla Spar una domenica mattina, lui, che come lei aveva una certa età, per spiazzarla un po'. Si era sentito la faccia calda. Aveva comprato l'«Independent» ed era uscito dal negozio, prendendosela comoda. Aveva sperato, aveva avuto la mezza speranza, di fare un tratto di strada con lei e chiacchierare, parlare ancora un po' davanti al suo cancello e poi tornare a casa. Ma non era successo. Era tornato a casa da solo; lei gli era passata davanti in macchina e, arrivata al cancello di casa, aveva proseguito. Evidentemente doveva andare da qualche parte, da sua madre, forse. Guidava il marito.

Tanto meglio. Non gli interessava portare avanti la cosa, e poi non gli sembrava di avere il fegato per farlo. Oltretutto un altro suo amico, Davie, qualche anno prima si era separato ed era tornato da sua madre, poveraccio, perché non poteva permettersi altro. Però la domenica sera andava in un altro pub, frequentato da uomini e donne come lui, senza legami e fuori allenamento. E dopo qualche mese aveva elaborato la Legge di Davie: Tutte le donne sopra i quaranta sono matte. L'aveva enunciata uno dei loro mercoledì sera al solito pub e nessuno degli altri aveva obiettato.

Martin però era fortunato. La pazzia di Lizzie era una pazzia erotica. La follia le donava. Lei lo sapeva e questo migliorava ulteriormente le cose. Lui non avrebbe mai fatto niente per mandare tutto in malora.

Ma invecchiare non era tutto rose e fiori – anzi. Aveva cominciato a gemere tutte le volte che si chinava per raccogliere qualcosa da terra, allacciarsi le scarpe o cose del genere. Odiava quei gemiti. Si riproponeva di smettere. Ma poi se ne dimenticava. Gli veniva naturale. Raccoglieva il sapone nella doccia e gemeva. Metteva in moto il tosaerba e gemeva. Non c'era bisogno di gemere. Era capacissimo di chinarsi e tutto quanto. Aveva chiesto agli amici, e anche loro facevano così.

E poi c'era il cancro. Non il suo. Lui non lo aveva mai avuto. L'amico che era morto. Noel. Lui era morto di cancro. Aveva il fiato un po' corto. Era andato dal dottore. E poi di corsa al Beaumont Hospital. Era uscito dopo due giorni con la notizia e la prescrizione per la chemioterapia. A loro lo

aveva detto il giorno dopo, al pub, seduto in mezzo a tutto quel fumo – era successo due mesi prima del divieto di fumare.

Martin non fumava. Non lo aveva mai fatto. Noel invece sì. Ma aveva smesso uno o due anni prima che gli venisse il cancro, o almeno prima che scoprisse di averlo.

Per un po' nessuno disse niente. Aspettarono che proseguisse il discorso, che rendesse la cosa meno terribile. Martin guardò Davie spegnere la sigaretta, schiacciarla nel posacenere. Sventolò via l'ultimo filo di fumo che si sollevava.

«Dicono che siamo ancora in tempo» disse Noel. «Con la chemio e tutto il resto. Dovrebbero riuscire a fermarlo.»

E lo guardarono morire lentamente. Non lentamente. Solo che adesso sembrava essere stato un processo lento, dall'inizio alla fine. Ma a quei tempi Noel stava bene – sembrava che stesse bene. Con la chemio aveva perso i capelli, ma sembrava abbastanza in forma. Il secondo anno avevano pensato che ce l'avrebbe fatta. Poi invece, tutto era cominciato sul serio. Dovettero andare a trovarlo. Se ne stava lì, seduto, con accanto l'ossigeno, quella specie di bombola. Gli occhi erano enormi e, per accompagnarli alla porta, si sforzò di alzarsi in piedi.

«Stai pure lì, ce la caviamo da soli.»

«No, no, vi accompagno.»

Ci mise un secolo ad arrivare alla porta. Loro, al cancello, lo salutarono con la mano e ricambiarono il suo sorriso di scheletro, con la camicia che ormai gli stava larghissima.

Montarono in macchina. E poi parlarono.

«Non ce la farà, vero?»

«No.»

Poi, per un po' niente.

«Meglio andare. Si starà chiedendo come mai non ci muoviamo.»

«Sì, giusto.»

Lizzie sapeva che Noel era malato e chiedeva a Martin sue notizie ogni due giorni. Quel giorno glielo chiese e lui glielo disse e pianse, e lei gli tenne la testa. Una settimana dopo andò in bagno: quando si alzò, vide del sangue sui lati della tazza e si girò per far scorrere l'acqua. Aveva tirato lo sciacquone prima di rendersene conto fino in fondo: quel sangue era suo. Non ne parlò. La volta dopo non c'era sangue, e nemmeno la volta dopo ancora. Ma poi tornò: era strano, sulla carta igienica, troppo rosso. Dovette telefonare per avvertire che era malato e stava a casa, perché aveva i crampi e sudava come un pazzo. Lo disse a Lizzie. Tornò a letto. Lei gli si sedette accanto.

«Sangue?»

«Sì» rispose lui.

«Oddio. Dolori?»

«Un fastidio, più che altro.»

«Telefono al dottore» disse lei.

Guardò l'orologio.

«Dovrebbe esserci ancora.»

«No.»

«Sì.»

«D'accordo» disse lui.

Dovette alzarsi di nuovo. Doveva tornare in bagno.

«Poverino» disse lei.

Lui le passò davanti.

«Mi dispiace» disse.

La sentì davanti alla porta del bagno, ad aspettare. Avrebbe voluto che se ne andasse.

Non era cancro. Alla fine andò da uno specialista e tre settimane dopo fece la colonscopia, una

telecamerina a fibre ottiche che saliva fino all'appendice. Si sdraiò sul lettino, si girò sul fianco sinistro, come gli dissero di fare, e lo specialista gli fece la puntura, un ago nel braccio. Quando si svegliò era tutto finito e si ritrovò in un'altra stanza. Gli portarono tè e pane tostato e all'improvviso lo specialista era lì, accanto a lui – Martin era ancora un po' addormentato – a dirgli che aveva la malattia diverticolare. Lo specialista lo scrisse su un foglio, gli disse di cercarlo su Internet, dopodiché tornò dietro il paravento e Martin non lo vide più.

Tornato a casa, cercò le parole su Google e stupidamente per qualche momento avrebbe preferito avere il cancro. Cazzo, che schifo. *I diverticoli sono sacche che si creano nella parete del colon*. Gli sembrava di sentirlo, il colon; lo sentiva pulsare, serpeggiare. Si alzò in piedi e si risedette. *Spasmi, brividi, febbre, alterazione della funzione intestinale.* Faceva scorrere il dito sullo schermo, sotto ogni parola. *Perforazione, formazione di ascesso o fistole*. Nella camera della figlia trovò un dizionario e cercò *ascesso*. Non aveva mai capito bene che cos'era un ascesso, quella specie di mal di denti colossale. *Cavità all'interno del tessuto del corpo nella quale si accumula pus.* Rimise il dizionario sulla scrivania. Si sedette sul letto e mangiò il Mars che aveva trovato accanto al dizionario. Non cercò *fistola*. Quella poteva aspettare. Aveva saputo abbastanza.

Non riusciva a dirlo a nessuno. Non riuscì a dirlo a Lizzie. Non si sarebbe più lasciata toccare. Oppure si sarebbe lasciata toccare e Martin avrebbe visto in lei la pietà e la repulsione.

Il pus.

La prossima volta che ne mollo una state alla larga, ragazzi. Avrebbe potuto scherzarci sopra. In questo era bravo. Loro erano fatti così: scherzavano su tutto. Ma avrebbero provato disgusto lo stesso.

Perché lui – perché Martin? Cos'aveva fatto per meritarsi perforazioni e pus? Il cancro aveva una sua dignità, si poteva quasi essere orgogliosi di averlo – cazzo, una conquista, in confronto a questo. Che cazzo era la formazione di una fistola? Non andò a cercarlo sul dizionario.

Noel era in clinica. Era troppo debole per rimanere a casa sua. Andarono a trovarlo una domenica pomeriggio, uno degli ultimi giorni d'estate. Era una bella stanza. La finestra era aperta. Martin sentiva il profumo dei fiori e udiva gli uccelli. Noel era seduto sulla sponda del letto. Stava a testa china e tutto quel che diceva arrivava dalla maschera dell'ossigeno. La voce era acuta, come se non l'avesse mai cambiata, come se ogni pezzetto di parola gli venisse tirato fuori di bocca. Chiacchierarono dei soliti argomenti, il calcio e cose così. Risero più del necessario e poi la risata si calmò un po' e Martin pensò di parlare della sua malattia diverticolare. Ma Noel lo precedette.

«Sapete» disse.

Gli altri tacevano. In attesa.

«Io combatto» disse.

Aspettarono.

«Lo sapete già. Ma non si sa mai.»

Lo guardarono ingoiare l'aria e tenerla dentro.

«Siete stati. Dei grandi amici» disse. «Volevo solo. Dirvi questo. Nel caso. Sapete com'è.»

«È reciproco, fratello» disse Davie.

«Ti rimetterai alla grande, Noel.»

«Volevo solo. Dirvi questo.»

Morì quattro giorni dopo.

Tutto stava nella dieta. A quanto aveva capito, a quanto aveva letto su Internet. Non era esattamente una malattia. Era qualcosa che aspettava di diventare una malattia, per così dire. Spesso chi ce l'aveva non lo sapeva nemmeno. Molta roba fresca, verdure eccetera. Niente frutta secca, niente semi grossi, niente che potesse bloccarsi in una di quelle sacche nel colon.

Ma che cazzo.

Ragazzi, 'sto culo qui è una bomba a orologeria. Gli sembrava di sentirsi. Lui che minimizzava. Magari davanti a una pinta dopo il funerale. Gli sembrava di vederla e di sentirla, la scena. Le

domande, la risata.

Lo disse a Lizzie.

In realtà aveva dato la colpa a lei, ma non per molto. Era stato quel che gli aveva dato da mangiare negli ultimi ventinove anni. Lo aveva ucciso poco a poco. Ma non lo credeva veramente. Glielo disse lo stesso giorno in cui Noel morì. Avrebbe dovuto aspettare – ci pensò dopo. Non avrebbe dovuto venirsene fuori con quella brutta notizia che riguardava lui. Sapeva cosa stava facendo. Si stava gettando nella tomba del povero Noel. Ma lo fece lo stesso.

«Ho una cosa che si chiama malattia diverticolare. »

Si trattenne dal premettere *E io*. E io ho una cosa che si chiama malattia diverticolare. Non arrivò a tanto – anch'io ho il cancro. Non lo disse. Ma quella cosa era lì. Lo sapeva. Sul tavolo della cucina.

Malattia.

Le disse che cos'era, quello che aveva capito.

«Posso passare dalla stitichezza alla diarrea. Oppure, se una sacca si ostruisce.»

Non sapeva come andare avanti. Doveva andare avanti. Lei lo guardava dritto in faccia.

«Se le feci ci si bloccano dentro» disse. «In una sacca, una tasca, diciamo. Quella si infiamma. Può anche perforarsi.»

Lei si portò una mano alla bocca.

«Se non sto attento» le disse. «Dovranno togliermi il colon.»

«Tutto?»

«Quasi tutto.»

Non ne era certo. Non aveva letto fin lì.

«Ma solo se non sto attento.»

«Attento in che senso?»

«Alla dieta, a quel che mangio.»

«Cos'ha che non va quel che mangi?»

«Niente.»

Si era allungato a togliere le parole grosse dal tavolo. Ma perché non aveva tenuto chiusa quella cazzo di bocca?

«Dovrai diventare, non so, vegetariano?» chiese lei.

«No. Non credo. Ma dovrò mangiare la verdura.»

«La mangi già.»

«Lo so.»

Solo che la sputtani, tanto la fai cuocere.

Non lo disse. Non lo pensava nemmeno, in realtà.

Scrollò le spalle.

«Solo che... Vabbè, adesso lo sai.»

Erano seduti al tavolo. Pensò a Noel.

Alla chiesa andarono a piedi: era a due passi da casa. C'era una gran folla ad aspettare sui gradini e sui pezzetti di prato, per strada.

«Bene» disse a Lizzie.

Non sapeva esattamente perché. Un po' di conforto per la moglie e i figli di Noel che presto sarebbero arrivati a bordo di auto nere, con il carro funebre. Era così che se l'era immaginato. Mio marito era molto benvoluto. Tutta questa gente conosceva mio padre. Facce familiari. Facce sconosciute. Aveva vissuto una vita densa, piena.

Martin si era comprato una camicia nuova, da mettere con la giacca. Gli stava un po' stretta, ma se si teneva addosso la giacca andava benissimo. Di lì a poco sarebbe dimagrito. Una dieta completamente nuova. Frutta, cereali. Verdura fresca. Legumi. Un'altra parola da cercare sul

dizionario. Piselli, fagioli. Salute e noia.

Non dormiva. Non dormiva da quando Noel era morto. Anzi, a dir la verità da un bel po' prima. Si svegliava di soprassalto ancora prima di essersi addormentato veramente. Con la paura di dormire. La paura di cadere. Aveva la pelle secca. Lo capì avvicinando la faccia allo specchio. Pelle secca su tutta la faccia. Soprattutto sulla fronte e ai lati del naso. E brufoli. Li sentiva, minacciosi, arrabbiati, sulla fronte. Aveva l'aria disperata.

«È lo stress» disse Lizzie.

Lui annuì.

«Il dolore.»

«È morto solo da qualche giorno» disse lui.

«Lo sapevi da due anni» replicò lei.

Aveva ragione. Aveva senso. La morte, la notizia, non aveva cambiato niente. Quando il telefono aveva squillato, lui sapeva già. L'aspettava.

La notte era il momento peggiore. Una bella dormita avrebbe sistemato le cose, gli avrebbe ridato quel che aveva perso. Se lo sentiva che era così, quasi ci credeva. La sera prima Lizzie gli aveva messo in mano una bottiglia di Benylin, lo sciroppo per la tosse, mezzo vuota e appiccicosa. Lui non vedeva il Benylin da quando i figli erano diventati grandi.

«Prendine un bel sorso.»

Lui aveva guardato la bottiglia.

«Quand'è che scade? 'Sta roba deve avere cent'anni. »

«Lascia stare la data di scadenza» aveva detto lei. «Se riesci a farlo scendere, va benissimo.»

Lui aveva tolto il tappo. Se n'era riempita la bocca. Gli era sempre piaciuto quel sapore. L'aveva mandato giù.

«Da' qua» aveva detto lei.

Le aveva passato la bottiglia. Lei se l'era accostata alla bocca e aveva mandato giù il resto.

«Buonanotte» aveva detto Lizzie.

«Buonanotte.»

Si era addormentato, ma alle tre e mezzo era già sveglio. Sveglissimo. A guardare il soffitto che schiariva, la grande ragnatela ondeggiante che si era sempre riproposto di togliere con la scopa. Si era alzato. Aveva fatto colazione. La nuova colazione – una banana a fette, una pera a fette. Cazzo che bontà. Ma no, era passabile, e poi gli faceva bene. Quando gli altri si erano alzati, aveva già di nuovo fame.

Si fermarono al cancello della chiesa a chiacchierare un po' in attesa del carro funebre. Una situazione assurda: come se fingessero di non essere lì per il funerale.

«Arrivano.»

Il carro funebre sbucò dalla via e li oltrepassò per fermarsi davanti alla chiesa. Si fecero il segno della croce. La bara che era lì dentro – Noel. Non sembrava reale. E le auto nere, dietro il carro funebre. Erano due. La moglie, i figli, un amico; le sorelle, il fratello arrivato dall'Australia. Rimasero a guardare loro che scendevano dalle macchine e quelli delle pompe funebri che tiravano fuori dalla vettura la bara e la portavano in chiesa.

Lui e Lizzie si fermarono più o meno a metà della navata, né troppo vicino né troppo lontano. Martin non metteva piede in chiesa da anni. Ma la ricordava perfettamente, ricordava che freddo ci faceva sempre. E quanto bisognava abbassare le ginocchia, quando il prete ordinava di inginocchiarsi, per posarle sull'imbottitura che correva lungo la panca davanti. E quella vaga somiglianza fra il Gesù della Via Crucis e Keith Richards. Stava per farla notare a Lizzie, stava per ricordargliela.

Ma poi udì tutti trattenere il respiro. Fu questo che gli parve di udire: tutti quanti che trattenevano il respiro. Guardò. La moglie di Noel si stava allontanando dalla bara. Ci aveva messo sopra una fotografia incorniciata.

Noel. Ecco perché tutti avevano trattenuto il respiro. Noel, venticinque anni prima.

«Cristo santo. Guarda.»

Se n'era dimenticato. Si era dimenticato che Noel era stato così. Un pezzo d'uomo con un gran sorriso e un gran colletto sulla camicia rossa. Un bel pezzo d'uomo. Giovane, che guardava verso l'obiettivo. Che guardava dritto nel suo futuro.

Se n'era dimenticato. Negli ultimi due anni avevano visto Noel rimpicciolire. E negli ultimi mesi quell'uomo si era trasformato nella versione rimpicciolita di se stesso. Quell'uomo con il quale aveva sempre sperato di non parlare per l'ultima volta. Lo aveva guardato bene, già ricordando, immagazzinandone i ricordi. E aveva dimenticato l'uomo reale. L'uomo nel vero senso della parola. Ma adesso era lì, sulla bara.

Avrebbe dovuto essere straziante. E lo era. Vedere i colori sbiaditi, il grande colletto. Si sentì in colpa. Si era concesso di dimenticare. Aveva lasciato che il malato si sostituisse all'uomo. Aveva dimenticato perché Noel era stato Noel, perché erano stati amici. Ma c'era dell'altro – il senso di colpa non si quietava. Lo sentiva, lo udiva. Prima tutti trattenevano il respiro, ora c'era un mormorio generale. La fotografia. La moglie di Noel – Barbara – era stato un gran gesto quello di mettere la fotografia lì, sulla bara. E coraggioso – andare là, fare rumore appoggiando il legno della cornice sul coperchio della bara. A mani ferme. Quando tornò a sedersi sorrideva, addirittura.

Martin vedeva davanti a sé Davie e gli altri che conosceva e a cui era affezionato: si guardavano sopra la testa degli altri, sorridendo. *Triste* e *bello* erano diventati la stessa cosa. Martin avrebbe voluto parlare. Avrebbe voluto ridere. Avrebbe voluto smettere di essere quello con la malattia diverticolare. Sentiva Lizzie accanto a sé. Le diede un colpetto col ginocchio. Lei fece altrettanto.

Il prete si stava dirigendo verso il podio accanto all'altare, verso il microfono. Martin udì arrivare una voce sommessa da un punto imprecisato alle sue spalle, un uomo.

«Si comincia.»

Si alzarono in piedi.

INSEGNARE

«Lei conosce mia madre.»

La bambina era in piedi accanto alla cattedra. Era una di quelle ragazzine con gli occhi grandi. Sarebbe sempre sembrata un po' ragazzina. A trentacinque anni sarebbe stata una ragazzina dall'aspetto strano.

«Conosce mia madre» ripeté.

Adesso però era una di quelle belle bambine. Si era fermata, aveva esitato, passando davanti alla cattedra per andare alla porta. Era fra gli ultimi a uscire. Probabilmente aveva fatto apposta. Era la sua prima giornata piena alla scuola media.

Lui finì quel che stava facendo. Cercava una biro rossa in fondo alla borsa. La guardò.

«Ah sì?»

«Sì.»

Cercò la madre nel viso della bambina.

Grandi occhi. Smise di guardare. Sentiva il sudore sulla fronte.

«Chi è?» chiese.

«Amanda Collins» rispose lei.

«Amanda Collins?»

«Sì. Se la ricorda?»

«Sì, certo.»

Ma non se la ricordava.

«Come sta?»

«Benissimo.»

«Bene.»

«Dice che lei, prof, piaceva a tutti.»

Non era la prima. Negli ultimi cinque o sei anni, diversi ragazzini si erano fermati davanti alla cattedra. Il loro primo giorno, la loro grande notizia. Lei conosce mia mamma o mio papà.

Non ne poteva più.

La situazione si era fatta pesante. Arrivare a fine giornata, nove ore di lezione. Era la prima settimana di settembre.

Lei era ancora lì. Doveva dirle qualcosa. Il silenzio non avrebbe funzionato.

«Difficile da credere, eh?» disse.

«Già.»

La guardò. Rise – il sollievo. Non gli sembrava vero di essere stato così stupido. Nemmeno dicendolo gli era sembrato vero. Come un vecchio decrepito che fa il cascamorto.

Anche lei rise. Una bella bambina. Spontanea. Probabilmente com'era stata sua madre. La ragione per cui gli era piaciuto insegnare quando aveva cominciato e poi ancora per un bel pezzo.

Di giorno non beveva. La testa gli diceva di farlo, un goccetto per mandar giù il dolore. Ma non lo faceva. Non lo aveva mai fatto e non lo avrebbe fatto mai. Nella sua borsa non c'erano bottiglie né fiaschette. E non faceva mai un salto al pub. Troppi genitori, troppo amor proprio.

Una volta gli faceva piacere che i ragazzi si fermassero a scambiare due parole. *Prof, che band le piacciono? Prof, la nostra gatta ha fatto i micini. Ne vuole uno?* Cose così. Le migliori se le annotava.

Ormai non succedeva più. I ragazzi non avevano smesso. Ma lui non si annotava niente.

La bambina stava andando via.

«A domani, prof.»

Lui guardò l'orario. Era aperto sulla cattedra.

«Sì» disse. «A domani. Ciao.»

«Arrivederci.»

Lasciò aperta la porta. Una bella bambina. Per i futuri sei anni, lui avrebbe sorriso ogni volta che fosse entrata in classe.

Andò alla porta. Fra un'ora e l'altra se ne stava lì a guardar passare il mondo. Tutti quei ragazzini alti e piccolissimi. Più di mille ce n'erano, che si muovevano. Di quasi tutti avrebbe saputo dire il nome. Chiuse la porta.

Le cose cambiavano. Il problema non era soltanto lui. Non che negasse di non metterci il cuore. In effetti avrebbe voluto essere da un'altra parte. Ma ormai non c'erano più tanti studenti come una volta; fuori, tutto era cambiato. Il corridoio non era più affollato come quando aveva cominciato, ventitré anni prima.

Guardò di nuovo l'orario. Si sedette. Dovette avvicinare la pagina agli occhi. Non aveva lezione: era libero fino alle undici.

Non era soltanto lui. Era successo qualcosa. Quando un ragazzo o una ragazza si fermava alla cattedra, bisognava stare accorti, quasi aver paura. Li avevano istruiti, in sala professori, sui campanelli d'allarme: gli occhi, i lividi, le ferite. Lui probabilmente era l'unico a non aver mai sentito una storia di maltrattamento. Si era aspettato che succedesse. Per tanto tempo. E siccome non era successo, si era sentito tagliato fuori. Aveva perfino pensato di inventarsene una, quando una volta, dopo il lavoro, un gruppetto di insegnanti aveva improvvisato un'uscita al pub. L'urgenza di raccontare, di riappropriarsi della sua reputazione di bravo insegnante. Ma era stato saggio: aveva tenuto la bocca chiusa.

Guardò di nuovo l'orario. Aveva ancora due ore di lezione prima di pranzo e altre due nel pomeriggio. Non male. Guardò l'orologio. Il mal di testa cominciava a passare. Alla lezione dopo si sarebbe sentito meglio; si sarebbe alzato, avrebbe fatto un po' di movimento. Per mezz'ora sarebbe stato il Robin Williams dell'*Attimo fuggente*. Una di quelle lezioni sul «cogliere l'attimo». Come faceva sempre, tutto il giorno. Una volta l'aveva anche detto. *Cogliete l'attimo, ragazzi*. Loro avevano applaudito.

Anche lui conosceva una storia di maltrattamento. Era al primo anno delle medie, come la bambina dagli occhi grandi che era appena uscita. Dopo qualche mese di scuola, praticamente non conosceva ancora nessuno. Era stato mandato a studiare dai Fratelli cristiani e non ci si era ancora abituato. Erano uomini strani, quelli, a volte buffi, ma crudeli e imprevedibili. Gli insegnanti laici non erano da meno. Se si concentrava, sentiva arrivare da altre parti dell'edificio le urla e i pianti, le botte. Quei rumori aleggiavano sempre nell'aria. Una volta, ricordava, un ragazzo dell'aula accanto era stato buttato contro il muro e lui, dall'altra parte, aveva visto la lavagna scardinarsi e cascare sul legno del pavimento. Avevano riso. Tutti quanti avevano riso. Ridevano sempre di tutto.

C'era un frate, padre Flynn. Latino e educazione civica. Se ne stava in piedi di fronte alla scolaresca sorridendo e sfregandosi le mani. Ma da un momento all'altro quelle mani potevano calare sulla testa di qualcuno, una su ciascun orecchio. Il primo banco era una condanna a morte. Ma in realtà Flynn era passabile. Era l'unico a chiamarli col nome di battesimo. E non andava su tutte le furie quando vedeva il nome della squadra del cuore sulla copertina dei libri e delle dispense. Che tipo, Flynn.

Lui piaceva a Flynn. Quando li interrogava sul lessico latino, gli sorrideva. Gli altri se ne accorgevano.

«Sorridigli anche tu, così non ci dà i compiti a casa. »

«Piantala.»

«E dai, finocchio.»

«Vaffanculo.»

Un giorno, passandogli accanto, Flynn gli diede qualche colpetto sulla spalla. Lui avrebbe

voluto piangere. Sarebbe voluto uscire dalla finestra, arrivare a terra e correre nel mare in fondo alla via. Sapeva che gli altri guardavano. Sapeva che, suonata la campanella, quando Flynn fosse uscito dall'aula, lo avrebbero preso. Odiava Flynn e doveva tenerlo a bada.

La cosa non era durata molto. Alla fine era riuscito a farsi qualche amicizia. Per tornare a casa i compagni prendevano lo stesso autobus; li faceva ridere. Loro capirono che era uno a posto e di lì a poco tutta la storia di Flynn era diventata uno scherzo. Ormai era uno di loro, quindi non era finocchio. Flynn sorrideva ancora, ma a nessuno importava.

Poi si era sentito male. Una mattina si era accorto di scottare. La fronte, tutta la faccia era improvvisamente madida di sudore. Aveva alzato la mano.

«Padre!»

Stava per vomitare. Flynn doveva essersene accorto, doveva aver visto che gli si sbiancava la faccia. Aveva aperto la porta.

«Corri, corri!»

Quando era tornato dal bagno, Flynn era davanti all'aula. Gli aveva sorriso. Aveva detto che lo avrebbe accompagnato a casa in macchina. Lui aveva risposto a Flynn che sua madre non c'era; il lunedì andava dalla nonna, dall'altra parte della città: bisognava prendere due autobus.

Flynn lo portò nella casa in cui vivevano tutti i Fratelli, accanto alla scuola. Lui non c'era mai stato, in quella casa. Non ci si era mai nemmeno avvicinato. Era una regola che non serviva ricordare: mai avvicinarsi alla casa dei Fratelli. Dal tetto dell'ingresso gocciolava l'acqua sulle mattonelle rosse e nere.

«Attento a non scivolare» disse Flynn.

Ricordava di aver tremato, ricordava di aver sentito il freddo sulla pelle.

Flynn aprì la porta d'ingresso. Lui lo seguì nel corridoio. Le stesse mattonelle rosse e nere.

«Chiudi la porta.»

Spinse la porta d'ingresso, la chiuse. La serratura era enorme, una scatolona nera avvitata direttamente nel legno.

Flynn intanto camminava. Lui si fermò un momento e poi lo seguì. Le scarpe di Flynn sulle mattonelle e le sue – l'unico rumore. Nella casa non c'era nessuno. Una volta aveva visto la governante, una donna molto più vecchia di sua madre, camminare verso la casa dei Fratelli con la rete della spesa piena di mele. Ma in quel momento non c'era. Si capiva – dal freddo: in casa non c'era nessuno da ore.

Flynn aprì una porta. Ci scomparve dietro e poi tornò fuori, indietreggiando. Stava trascinando qualcosa. Era una branda pieghevole, con le rotelle. Le rotelle stridevano fra una mattonella e l'altra. Flynn trascinò la branda nel corridoio fino a un'altra porta. Lui rimase dov'era. Flynn procedeva ancora all'indietro, tirando il letto e guardando lui.

«Dai» gli disse.

Lui non si mosse. Se lo ricordava. Ricordava il lento terrore, nelle gambe.

«Dai, vieni» disse Flynn. «Sbrigati.»

Lui rimase alla porta a guardare Flynn che apriva la branda. Lo sentì emettere un gemito abbassando le due metà. Era la sala da pranzo, o qualcosa del genere. Flynn spinse il letto contro il lungo tavolo.

«Ecco fatto. Sdraiati.»

Flynn andò alla finestra. Lo sentì chiudere le tende. Il buio, nella stanza, non aumentò granché. Si sedette sul letto. Che si mosse un po', sulle rotelle. Poi si tolse le scarpe. Si rialzò in piedi. Sentiva i passi di Flynn. Tirò giù la coperta grigia. Il materasso era nudo, a righe.

Si coricò. Sentì il letto muoversi di nuovo, appena appena. Si tirò su la coperta sopra il petto. La stanza si fece più buia. Flynn era in piedi davanti alla luce che entrava dal corridoio.

«Adesso come va la pancia?»

«Bene, padre.»

«Ti viene ancora da vomitare?»

«No, padre.»

Sentì che gli veniva tolta di dosso la coperta, ma non vedeva le mani di Flynn. Poi vide la sua faccia vicina alla propria. Era chino sopra di lui. La coperta non c'era più. Poi tornò: la sentì posarsi sulle gambe, sulla vita, sul petto. Sentì sul collo le mani di Flynn. Sentì sul mento le nocche di Flynn. Flynn teneva in mano la coperta. Gliela stava rimboccando dietro il collo. Intanto lo guardava dall'alto. Sorrideva.

Tutto qui quel che ricordava. Si era aspettato che succedesse qualcos'altro – la mano che gli afferrava il collo, per tenerlo giù – e invece niente. Una volta lo aveva raccontato a qualcuno, una donna a una festa. Si era fermato dove finivano i ricordi, al momento in cui l'uomo rimboccava la coperta sotto il mento del ragazzo. Era seduto accanto alla donna, due sedie della cucina affiancate. Lei lo aveva guardato e poi gli aveva detto che era un apologeta del cattolicesimo. Dicendolo si era alzata in piedi.

*

Vide qualcosa, una macchia di colore, con la coda dell'occhio. Gettò uno sguardo alla porta dell'aula. La preside stava guardando dal vetro. Lo salutò con la mano e se ne andò. Lui guardò giù, sulla cattedra. Che cos'aveva visto la preside? Aveva l'agenda aperta, e anche un libro era aperto. L'orario. C'era anche la penna. Era tutto a posto. Stava lavorando. Si passò la mano sulla faccia. Quella mattina si era rasato.

Non che fosse importante. Idiozie del genere non importavano a nessuno, in quella scuola. L'importante era come si insegnava, non come ci si vestiva. Era una delle cose che gli erano piaciute di quel posto. Ma se n'era accorto. La barba aveva cambiato colore. Era spruzzata di grigio, perfino di un po' di bianco. Se non si rasava un giorno sì e uno no, sembrava un ubriacone.

La preside era più giovane di lui. Era arrivata in quella scuola quattro anni dopo di lui. Una volta l'aveva baciata – rabbrividì; guardò la finestrella della porta.

Guardò l'orario. La stanza si era fatta più buia; stava per piovere. Quella era la sua aula da più di vent'anni. Ne conosceva la luce e ogni rumore.

Avrebbe fatto qualcosa per il problema dell'alcol. Avrebbe smesso. Lo avrebbe fatto – poteva. La sera prima aveva guardato una partita di calcio, la Champions League, sulla RTE, dall'inizio alla fine. Ma non sapeva chi aveva giocato. Non ricordava niente. Niente di niente. Doveva leggere la cronaca sul giornale prima di pranzo; il giornale ce l'aveva nella borsa. Così sarebbe stato in grado di parlarne, se mai avesse parlato con qualcuno. Ma probabilmente sarebbe rimasto in aula. A preparare le lezioni.

Avrebbe smesso. Di bere. Non si stava prendendo in giro. Sapeva di fare sul serio.

L'aveva baciata. Quel primo anno che lei era arrivata alla scuola. Dopo un'assemblea sindacale.

Sorrise. Che assurdità. L'idea di baciarla adesso. Guardò la finestrella della porta. Non c'era nessuno. Guardò l'orario. La prossima ora era Inglese in sesta. Due ore, livello Normale. Nel suo orario non c'erano lezioni al livello Avanzato. Non aveva un livello Avanzato da cinque anni. Nessuno aveva detto niente.

I ragazzi erano bravi. Li aveva avuti anche l'anno prima. Ma in loro non c'era vita. Ci avrebbe giurato. Le cose non erano più come prima.

Sull'agenda aveva scritto: ROMANZO. Avrebbe letto con loro un romanzo, un bel modo per cominciare l'anno. Che romanzo era? Avevano già fatto così, l'anno prima? Guardò il suo scaffale. Conosceva tutti i libri, che forma avevano, di che colore era il dorso; non era necessario leggere il titolo. Qual era?

Con loro avrebbe fatto qualcos'altro. Un'idea gli sarebbe venuta. In questo era bravo. Cogliere l'attimo. Agire con spontaneità. Non con questi qui, però. Erano passati quei tempi. Doveva prepararsi

qualcosa. Si alzò in piedi. Il ginocchio scricchiolò. Una giuntura un po' secca. Andò allo scaffale.

Se lo ricordava decisamente, il primo scricchiolio al ginocchio. Era successo l'ultima volta che era stato con una donna, in un momento in cui era abbastanza sobrio per conservarne il ricordo.

«Cos'è stato?»

Lei aveva pensato che fosse un animale, o qualcosa del genere, sotto il letto. Che rosicchiava un osso. Gli aveva fatto accendere la luce. Un disastro, tutti e due. Le palpebre strizzate – la realtà. Lui si era alzato dal letto e aveva udito un altro scricchiolio.

«Il mio ginocchio» aveva detto.

«Eh?»

«Quel rumore. Ascolta.»

Si era mosso di nuovo. Lei aveva sentito lo scricchiolio. Si era messa a piangere. Un disastro.

Insegnare gli piaceva ancora. Non era cambiato poi tanto. Gli piacevano i nuovi ragazzini che avevano cominciato ad arrivare ogni anno, i figli e le figlie degli immigrati. Ragazzini neri con l'accento di Dublino. E gli esteuropei. Incantevoli. Gli fecero tornare in mente perché; adesso capiva perché insegnare gli era piaciuto tanto. Capacitazione. Aveva amato questa parola. Ci aveva creduto. Conferire potere ai figli della classe operaia sviluppandone le capacità. Riusciva ad accalorarsi, parlando di povertà e delle ragioni per cui lavorava nella scuola. Un termine come «sottoclasse» riusciva ancora a infervorarlo, la comodità, il cinismo di quella parola. Nascondere tutta l'ingiustizia e l'ineguaglianza sociali in una parola così. La classe operaia si era trasformata in sottoclasse e i suoi problemi erano diventati inevitabili. La pensava ancora così. Quando ci pensava.

Guardò l'orologio. Mancavano venti minuti. Nel vetro c'era una piccolissima incrinatura e, sotto il vetro, in corrispondenza dell'incrinatura, una riga biancastra. Non aveva idea di quando fosse successo.

C'era stata una donna. Lei una volta glielo aveva detto, che le piaceva molto il suo modo di pensare.

Nel portafoglio aveva un indirizzo. AA. L'indirizzo e gli orari. Alcolisti Anonimi. Era nella giacca, nel taschino interno, pronto all'occorrenza. Glielo aveva dato qualcuno. Una cugina. Al funerale dello zio, quando avevano bevuto un bicchiere dopo la sepoltura. Lui sulle prime non aveva capito; non aveva capito cosa stava facendo. Credeva che gli stesse dando di nascosto il suo numero di telefono e stava valutando la moralità e la legittimità della cosa: telefonare a sua cugina, organizzare un incontro – perché non era una brutta donna e in realtà la conosceva appena. Non la vedeva da quando erano piccoli. Invece non era il suo numero. Era l'indirizzo degli Alcolisti Anonimi, con gli orari degli incontri. Aveva pensato di andarci, per vedere se c'era anche lei. Ma poi non ci era andato. Non voleva andarci; non ne sentiva il bisogno. Però aveva conservato l'indirizzo. Sapeva che c'era.

Guardò l'orologio. Ancora tredici minuti, un mucchio di tempo. Avrebbe scritto la frase iniziale di un racconto e li avrebbe fatti proseguire. Funzionava sempre. Avrebbe scelto bene.

Una volta ci era andato vicino, con una donna. Mary. Erano stati insieme due anni. Lui si era appena laureato e aveva cominciato a insegnare. Lei era ancora all'ultimo anno. Avrebbe finito in agosto, e lui sapeva cosa sarebbe successo. Lei avrebbe trovato un posto da insegnante, come lui. Avrebbero messo insieme gli stipendi per comprarsi una casa e sposarsi. Perché, finché non l'avessero fatto, la madre di lei gli avrebbe propinato il Grande Silenzio. Loro ci ridevano, sul Grande Silenzio, il nome che lei aveva dato alla guerra della madre contro qualsiasi desiderio e qualsiasi opinione potesse far deviare i figli dalla retta via: la carriera, la casa con quattro camere da letto, il marito o la moglie, la felicità del Southside, la rispettabilità cattolica. Loro ci ridevano, ma lo sapevano: quella vecchia stronza avrebbe vinto. Non lo avrebbero mai ammesso, stava a loro la scelta – ma lo avrebbero fatto. Avrebbero ottenuto il mutuo; era una follia continuare a vivere in affitto. Si sarebbero sposati; per ragioni fiscali. In chiesa; per ridere. Lo sapevano – lui lo sapeva. E aveva fatto la cosa giusta da fare. Si era seduto accanto a lei e le aveva detto che era finita. Ricordava l'euforia che aveva provato quando

l’aveva lasciata nel pub ed era tornato nel loro appartamento, a fare i bagagli. Gettare tutto in due borsoni. Andarsene. C’era stata qualche telefonata, poi basta. Era solo. Poteva vivere.

Una sera di qualche anno prima, stava guardando un programma di attualità sulla RTE, dopo il telegiornale. Non lo seguiva veramente: intanto leggeva. Aveva sollevato gli occhi per guardare. L’aveva riconosciuta prima ancora di ricordarne il nome. Mary. Era in una città africana e parlava con delle persone – bambini e donne – che erano state espulse dall’Irlanda, le intervistava. In stanzette buie, o stanze che parevano senza muri, che scivolavano lentamente verso la strada.

Era rimasto a guardare. Lei era in una via che sembrava il teatro di violenze recenti. Aveva una bella cera. Una bellissima cera. Il servizio era finito.

Ancora sette minuti. *Cogliete l’attimo, ragazzi*. L’insegnamento era una branca dello show business. Lo aveva sempre detto. Acchiappa i ragazzi e trascinali. Capacitazione. Era in piedi alla lavagna. Aspettava che arrivasse l’idea, la frase iniziale che avrebbero letto entrando in aula, la frase che gli avrebbe fatto prendere la penna e il quaderno dallo zaino. Non mangiava da giorni; non aveva fame. Ma pensò che mettere qualcosa, qualsiasi cosa, sotto i denti avrebbe forse attenuato il mal di testa.

Ma ecco l’idea. Scrisse la frase alla lavagna. «Il bambino non mangiava da giorni.» La guardò.

Sei minuti.

Si sedette. Era contento. Era a posto, organizzato, fino all’ora di pranzo. Mancavano soltanto nove mesi. Si sforzò di sorridere. Si era rimesso in carreggiata. Riaprì l’agenda, la mise accanto all’orario. Avrebbe programmato tutto in anticipo. Avrebbe memorizzato i nomi dei ragazzi. Al loro ingresso in aula gli avrebbe sorriso. Avrebbe chiacchierato con loro. Li avrebbe trascinati. Capacitazione. Era ancora lì: lo sentiva sul petto. Quel giorno non avrebbe bevuto: sarebbe andato dritto a casa. Lungo la strada si sarebbe comprato qualcosa da mangiare. Nel fine settimana, qualche vestito nuovo. Sarebbe andato al cinema o a teatro.

La bambina dagli occhi grandi, quella che gli aveva detto che lui aveva conosciuto sua madre. Avrebbe voluto che quella bambina fosse sua figlia. Era assurdo – un pensiero che gli era venuto chissà come. Padre Flynn – il suo sorriso che lo guardava dall’alto. Anche lui avrebbe voluto guardare qualcuno così, sorridere dall’alto a un figlio suo. Saperlo fare. Qualsiasi cosa occorresse, qualsiasi cosa avesse o non avesse smesso di fare.

Che assurdità.

Si alzò in piedi. Aprì la porta. Era pronto per la campanella. Guardò la lavagna. «Il bambino non mangiava da giorni.» Una frase che sarebbe piaciuta molto. Rapimenti, morte per fame: ai maschi sarebbe piaciuto un mondo. Ma gli venne un’altra idea. Tornò alla lavagna e prese il gessetto. Sotto la prima frase scrisse: «La bambina non mangiava da giorni». Così era ancora meglio. Potevano scegliere. La sentiva. La vecchia sensazione era tornata. Avrebbero alzato la mano, per chiedergli come si scriveva «anoressia». Provava già quell’emozione, quell’energia. Sarebbe rimasto in piedi, avrebbe camminato fra i banchi. Avrebbe sorriso. Avrebbe riso.

Guardò l’orologio.

Un minuto.

Stava bene.

LO SCHIAVO

Mamma vedo tanto meravigliosamente girare senza urtarsi nove pianeti. Mamma vedo tanto meravigliosamente girare senza urtarsi nove pianeti. Mamma, Mercurio. Vedo, Venere. Tanto, Terra. Meravigliosamente, Marte. Girare, Giove. Senza, Saturno. Urtarsi, Urano. Nove, Nettuno. Pianeti, Plutone. Tutti quanti, nell'ordine giusto. Era geniale. L'unico problema erano le due emme, Mercurio e Marte. Ci si poteva confondere. A parte questo, filava benissimo. Era semplice. Per questo mi piaceva. Una questione tanto complicata si sgarbugliava e si ricomponeva in un'unica frase. Anche se la frase, in sé, era stupida. Mamma vedo tanto meravigliosamente girare senza urtarsi. Nove pianeti. E guardate che quest'ultima parte è perfetta. Perché in effetti sono nove. Quindi ci sta benissimo e aiuta a ricordare.

Ecco, questa è più o meno l'unica cosa che ricordo di aver imparato a scuola. Avrò imparato anche altre cose, non dico questo. Anzi, molte altre cose. Che cazzo, io leggo! Sono uno da due libri alla settimana; io i libri li divoro, cazzo. Quindi, certo. Ma di quando ho imparato a leggere non ho ricordi. Invece, mamma vedo tanto meravigliosamente girare me lo ricordo. Come se fosse ora. La prima settimana delle medie. E la prof, Dio santo. Signorina qualcosa. O'Keefe, credo che si chiamasse. Qualcosa del genere. Sull'orario c'era il suo nome, O'Qualcosa. Signorina. Speravamo che entrasse un bel pezzo di ragazza. Invece ti arriva lei. Più vecchia delle nostre mamme, brutta quanto i nostri papà. Con una scatola di gessetti. Che tiene sollevata in aria, come una coppa, non so, un trofeo. E aspetta che il silenzio sia assoluto.

«Cos'è questa?» chiede, facendo segno a un povero stronzo al primo banco. Me.

«Una scatola di gessetti» rispondo, aspettandomi di sentirmi dire che sbaglio.

Invece, «Sì» mi dice. «È proprio una scatola di gessetti. E che gessetti sono?»

Guardo la scatola.

«Colorati» dico, e di nuovo è la risposta giusta. Due di fila, per la prima volta in vita mia. E l'ultima.

«Sì» dice lei. «Sono gessetti colorati. E sono miei.»

Va alla cattedra. Apre il cassetto e ci mette dentro i gessetti.

«Io sono la signorina...» e dice il nome. «E sono la vostra insegnante di geografia. Ci vedremo tre volte alla settimana. E tre volte alla settimana aprirò questo cassetto e ci troverò dentro i miei gessetti esattamente come li avrò lasciati. Ho delle cose da insegnarvi, ma se non avrò i miei gessetti colorati non potrò insegnarvele come si deve.»

Dopodiché dice – avete già indovinato: «Sono stata chiara?»

«Sì, prof» rispondono gli scemi dei primi banchi, *mise*[1] compreso.

«I gessetti colorati sono lo strumento fondamentale, per un insegnante di geografia» dice lei. «La scatola ne contiene dieci e mercoledì, quando ci rivedremo, ne conterrà ancora dieci.»

«Mer-co-le-dì» disse. Sì, buonanotte, povera scema. Gli altri prof li presero tutti, cazzo, dal primo all'ultimo. All'ora di pranzo erano già spariti.

Fatto sta che prese un normalissimo gessetto bianco dal ripiano alla base della lavagna e scrisse mamma vedo tanto meravigliosamente girare, incolonnando le parole invece che disponendole in orizzontale, e accanto a ciascuna parola mise il nome del pianeta corrispondente. E questo me lo ricordo da allora, e non ricordo altro. Un po' pochino. Per il resto, l'unica cosa che ricordo chiaramente è il prof di latino. Perché, che ci crediate o no, io ho fatto latino. E non mi ricordo niente. Ma lui me lo ricordo. Tutte le mattine girava per l'aula e ci infilava la mano sotto il maglione per assicurarsi che portassimo la canottiera. Apparteneva alla congregazione dei Fratelli cristiani e mi ricordo come si chiamava. Ma me lo terrò per me. Sì, altroché se me lo ricordo. Ogni mattina, per tutto l'inverno. Mi

toccava il petto. Lasciava lì la mano per un pezzo. Gelata. Il palmo ruvido – vecchi tagli induriti che si era fatto a furia di maneggiare la mazza da hurling. È l'unico abuso che abbia mai subito. La sua mano. Ed è ancora vivo. Così ho saputo. Forse dovrei denunciarlo. Solo che (a) non credo che reggerei l'umiliazione e (b) non vorrei mai far sapere a tutti che a quei tempi portavo la canottiera. E poi si tratta di un fatto abbastanza innocuo, se si pensa a cos'altro succedeva. E comunque lo faceva a tutti; non aveva preso di mira me.

Però no, non ricordo nemmeno una parola di latino. E mica do la colpa al frate. Assolutamente no. Non so una parola nemmeno di francese. Di matematica, di storia, qualcosina e basta. 1916. 1798. Il «'47 nero». Di irlandese? Ah, buonanotte. *Oíche mhaith*. Quasi non riesco ad aiutare i miei figli a fare i compiti e la più grande mi ha superato anni fa. No, c'è una sola cosa che ricordo, che ricordo consciamente: mamma vedo tanto meravigliosamente girare. Ma lei, la prof, era ridicola. Quando cominciammo a capire di che pasta era fatta, ce la mangiammo in un sol boccone.

«Prof, su Uranio c'è vita?»

«Certo che no.»

Quel primo giorno fu un po' una belva, con la sua scatola di gessetti. Da far paura. Da meritarsi un po' di rispetto. Ma poi, probabilmente quando disse che i gessetti erano il suo strumento fondamentale, capimmo che era solo una vecchia stronza svitata e da allora le rendemmo la vita un inferno.

Però, una cosa bisogna dirla. Lei mi insegnò l'unica cosa che mi ricordo. E non è che mi venga in mente solo ogni tanto, quando sento una di quelle parole, non so, «mamma» o «tanto», o alla tele si parla di astronomia. Mi viene in mente tutti i giorni. Non è un ricordo, come non sono ricordi i nomi dei miei figli. Se tuo figlio ti corre incontro con la testa spaccata in due, mica devi pensarci per ricordare il suo nome. I nomi te li ricordi sempre. Ecco, per mamma vedo tanto meravigliosamente girare è la stessa cosa.

È così. Tutti i giorni vado a piedi alla stazione della Dart – come farò stamattina. Ho un lavoro in città. Ce l'ho da sei mesi e probabilmente continuerò ancora per un anno. Con un pizzico di fortuna. Ecco, gli attrezzi li lascio in una cassaforte del cantiere, così posso fare a meno di prendere il furgone. Alla stazione ci vado a piedi e, poco prima di arrivare, c'è una breve salita; quando arrivo in cima mi ritrovo davanti le ciminiere della Pigeon House. Le calze di Dio, le chiamava la più grande. Quando ancora ci rivolgeva la parola. E tutte le volte, tutte le sante volte che arrivo in cima alla salita, mi viene in mente sempre la stessa cosa: mamma vedo tanto meravigliosamente girare. Non chiedetemi perché, ma mi succede immancabilmente. Non è che me lo aspetti, che lo preveda. Mi viene in mente così. E lì rimane finché arrivo alla stazione. Tutte le mattine. Che piova, grandini o tiri vento.

E la stessa cosa avevo in mente la mattina che ho trovato il topo.

Ho chiuso la porta della cucina. E mi ci sono appoggiato contro. Per respirare ho dovuto fare uno sforzo. Per ricordarmi – di *respirare*. Dentro, fuori. Dentro, fuori. Dio come mi martellava il cuore: come se avessi preso la sbronza peggiore della mia vita. Mi faceva male. Mi faceva proprio male – come un infarto. Nel petto, enorme. E mi sono appoggiato alla porta della cucina.

Me ne stavo lì, nel corridoio. Dentro, fuori. Mamma vedo tanto meravigliosamente girare. Mamma vedo tanto meravigliosamente girare. E quando ho ripreso a respirare normalmente, sono rientrato in cucina. Sono rientrato e ho dato un'altra occhiata, per essere sicuro di aver visto veramente quel che avevo visto. Avevo la mezza certezza di non trovare niente. Sicuramente era un pezzo di carta marrone, una confezione o una cosa così, un giocattolo peloso del piccolino. O forse proprio niente. Un'ombra. Albeggiava quasi, le tende erano aperte. Qualsiasi cosa sul davanzale poteva aver proiettato un'ombra. A quell'ora del mattino. Ho fatto il giro largo. Invece di andare dritto al frigorifero, di fare il percorso diretto. Sono passato di qui, ho girato attorno a questa parte del piano di lavoro. Sì, avevo paura. Non lo negherò. Ma volevo *vedere*, per avere la certezza assoluta. Vederlo da una certa distanza e da una certa angolazione. Per essere certo al cento per cento.

E in effetti c'era. Infilato sotto la dispensa a ripiani scorrevoli. Un topo. Un cazzo di topo morto. Uno stronzissimo ratto gigantesco.

Lì per terra.

Ma non riuscivo ancora a capacitarmi. Non riuscivo a... capire. Ero lì a guardare quel cazzo di coso. Non c'era altro nella mia testa, nel mondo, solo quel coso per terra, sotto la dispensa, la dispensa a ripiani scorrevoli che avevo montato io – era stata mia l'idea, cazzo – e non riuscivo a farmene una ragione. Non riuscivo a dirmi: «Terry, quello lì è un topo e bisogna toglierlo di mezzo».

No. Non riuscivo a organizzarmi. Non riuscivo a *pensare*. Sono uscito e ho chiuso la porta. Volevo rientrare e rifare tutto daccapo.

Poi l'ho sentito. Il piccolino. Nel soggiorno.

E allora sono crollato.

Ve l'ho detto che era a pochi centimetri dai miei piedi? Sì. Quattro, cinque centimetri. Stavo facendo il caffè. Del buon caffè forte. È un'abitudine che ho preso in America, durante una vacanza in Florida. A Orlando. Prima del piccolino. In effetti fu concepito là, adesso che ci penso. Durante un temporale. Tuoni, lampi. Una cosa pazzesca, di quelle che qui non si vedono mai. E intanto, bella musica alla radio. Sapete, quella buona degli anni Settanta. *On a dark desert highway, cool wind in my hair*. Tutto sembrava corrispondere. La musica e il clima. Anche se fuori pioveva che Dio la mandava e la canzone parlava del deserto. Ma era americana. E noi eravamo *là*. Io e lei, dopo tanti anni. E questo più o meno spiega perché abbiamo un figlio che ha otto anni meno degli altri. Un souvenir, povero bambino. Lui e il caffè.

Comunque, sto facendo il caffè. Ho già premuto lo stantuffo e sto andando a prendere il latte nel frigo. Mi cade di mano il cucchiaino e mi sto chinando a raccoglierlo quando lo vedo. Proprio accanto a quel cazzo di cucchiaino. Probabilmente era la prima volta in vita mia che mi cadeva un cucchiaino. A me non cadono le cose.

Ma dicevo, sono appoggiato alla porta della cucina e sento il piccolino parlottare fra sé di là in soggiorno. Ed è allora che mi agito sul serio. Sto quasi per piangere, non ho problemi ad ammetterlo. Ma intanto rifletto e torno subito in cucina. Rifletto, decido.

«Terry» mi dico, a voce alta, addirittura. «Ai posti di combattimento. Sbarazziamoci di questo stronzo. Guanti e sacchetto. Guanti e sacchetto.»

Mi chiudo la porta alle spalle, per essere sicuro che lui non entri e lo veda per terra o veda me con quel coso in mano. Vado all'armadietto dove lei tiene i sacchetti di plastica. È una fanatica dell'ambiente, ci tiene da pazzi. Comunque, fin qui tutto bene. Sto facendo qualcosa. Ho la situazione sotto controllo. L'armadietto è lì. Quello sotto il lavandino. Bello lontano dall'amico per terra. Per ora non serve che mi ci avvicini troppo. Do per scontato che sia un maschio. È difficile immaginare che esistano topi femmina. Ma sono solo mie stupidaggini. Diciamo che era un maschio e basta; mi semplifica le cose. Maschio o femmina che fosse, dovevo passargli davanti. Ma per andare al lavandino non ero costretto a guardarlo. Vado diretto e quando apro l'anta mi viene in mente che potrebbe avere degli amici nei paraggi. Porca puttana, per poco non me la faccio addosso; e per poco non cado dentro l'armadietto. Invece dentro non c'era niente; tutto perfetto. Non c'era il minimo disordine, niente orme, niente cacche – tutto perfetto. Tiro fuori quattro sacchetti. Ce ne sono centinaia, lì dentro. E uno di quelli grandi e neri per la spazzatura. Scuoto i sacchetti e li metto sul ripiano, uno, due, tre, quattro. Faccio alla svelta, adesso, non c'è tempo da perdere. Neanche un po'. Visto che il piccolino è nella stanza accanto.

Ed è questo il problema, in un certo senso. In realtà non è piccolissimo. Non più. L'anno scorso si è tirato su in piedi, senza neanche aver mai gattonato prima. Via che si tira su, usando il divano e le mie gambe per sollevarsi, e da allora scorrazza in continuazione per casa, tranne quando si addormenta. Però lo chiamiamo ancora «il piccolino». Probabilmente sarà l'ultimo, quindi rimarrà il piccolino ancora per un po'. Anche se è grosso come una casa e alla fine dell'anno probabilmente sarà lì a farsi la

barba, tanto cresce in fretta. Sarà l'ultimo, direi. Lei tentenna un po', ma io sono abbastanza sicuro.

Così, mi infilo i guanti. Dei Marygold gialli, decisamente troppo piccoli per me. Faccio fatica a metterli, ma l'alternativa è raccoglierlo a mani nude, una possibilità che non mi sfiora nemmeno. Così, sono pronto. Mi giro a guardarlo. Ma, Dio santo, mi sento troppo esposto. Ho addosso solo la vestaglia. È nuova, questa qui che ho su, me l'ha regalata lei per l'anniversario. Diciott'anni. Io le ho regalato una spilla. Detto così non sembra granché, ma è molto bella.

Comunque, il problema in realtà non era la vestaglia. Erano i piedi. Ero scalzo. Non avevo ancora comprato questi affari qui. Le pantofole. So che il topo era morto e che non gli interessava granché mordermi l'alluce o sbirciare sotto la vestaglia. Ma, in ogni modo, non mi sentivo pronto per la battaglia. Anche se il nemico era morto e stramorto. Mi sono odiato, in quel momento. Avevo proprio toccato il fondo. Non riuscivo a muovermi. Non riuscivo a fare quel che dovevo. Me ne stavo lì a guardare quel coso per terra. Infilato sotto la dispensa. Era disteso sul fianco. I denti non si vedevano, non aveva una smorfia sul muso, insomma, niente che facesse pensare all'agonia o alla rabbia. Era lì tranquillo, morto e basta. Ma non riuscivo a chinarmi a raccoglierlo. Non ce la facevo. La mia casa, la mia dispensa con i ripiani scorrevoli, la mia famiglia, il mio figlioletto in soggiorno, 'sto bastardo che era entrato in casa mia – *come* c'era entrato era un'altra storia – e io che non riuscivo a chinarmi, tirar su quello stronzo e buttarlo in un sacchetto.

Ero proprio deluso di me stesso.

Poi ci sono riuscito.

Così, come se niente fosse. Mi sono chinato. Ci ho posato sopra la mano. Era rigido, compatto, come legno o metallo. O come uno di quei giocattoli, i Transformers, ma più pesante. E lo sentivo, anche con i guanti. Freddo. Freddo e duro. Il pelo non lo sentivo, grazie a Dio. L'ho fatto cadere nel primo sacchetto di plastica. Che ho annodato in cima. Poi nell'altro sacchetto, nell'altro ancora, nel quarto e poi nel sacco nero. Dopodiché l'ho portato nella rimessa. Faceva freddo, là fuori, ed era ancora un po' buio, come adesso. Ma ce l'ho portato lo stesso, a piedi nudi. Tanto per toglierlo definitivamente di mezzo. E sono tornato qui.

Poi – e di questo sono abbastanza orgoglioso – ho deciso di procedere con il caffè. Missione compiuta, il peggio era passato. Avevo soltanto portato un topo morto da un posto all'altro. Avevo risolto il problema, avevo fatto quel che dovevo. Ho riaperto la porta della cucina e mi sono reso conto di avere ancora addosso i guanti di gomma. Così, me li stavo togliendo, decidendo intanto cosa farne, quando lui è entrato a chiedere la colazione.

È stato questo, credo, a farmi riflettere. Farmi riflettere davvero. Non soltanto sulla situazione critica, sulla rimozione del topo. La cosa andava al di là del topo. Anzi, il topo non c'entrava.

Sì, col cazzo che non c'entrava. C'entrava eccome. La colpa era del topo.

È difficile spiegarlo.

State a sentire. Io non avevo mai posseduto un paio di pantofole in vita mia. Adesso invece mi servono. Queste qui le ho prese al Clery's. Sono delle buone pantofole. Ottime. Ma non le avrei mai volute. Non le avrei mai volute, cazzo. Non avrei mai voluto essere un uomo in pantofole. Mi è sempre piaciuto sentire la casa sotto i piedi. Se ti infili un paio di pantofole sei fregato; la vita è finita. L'ho sempre pensata così, fin da quando ero ragazzino e mio padre ne prese un paio di nostro nonno e se le infilò; si sedette nella sua poltrona nell'angolo e non si alzò mai più. Cioè sì, qualche volta si alzava. Andava a lavorare, entrava in cucina e saliva al gabinetto. Ma per il resto niente: era vecchio. Arrivò al punto di non salutare nemmeno, quando tornava dal lavoro. Ci ignorava tutti, compresa mia madre, finché non aveva i piedi al sicuro dentro le pantofole. A quei tempi non andavamo d'accordo. Un po' come fra me e la mia più grande, in effetti. E qualsiasi cosa odiassi di lui, di me, di tutto, me la prendevo con le pantofole. E adesso eccomi qua: me le sono comprate anch'io. Posso solo dare la colpa a me. E al topo.

Ma il problema non sono solo il topo e le pantofole. In effetti no. Guardate, ho quarantadue

anni. E non è un problema. L'anno scorso ne avevo quarantuno, l'anno prossimo ne avrò quarantatré. Non sono l'uomo più brutto del mondo. Con me lavorano ragazzi che hanno dieci anni di meno e sono a pezzi. In confronto a qualcuno di quei poveri stronzi, io sembro Leonardo DiCaprio.

E sono uno che legge. Il mondo mi interessa. Mi entusiasmo ancora per le cose. Mi piace ancora parecchio guardarla lavarsi i denti, per esempio. Mi viene ancora voglia di andare lì a pulirle la bocca con la lingua, esattamente come ho sempre avuto voglia di fare e come ho fatto fin dal primo giorno. E lei lo sa. E poi ci sono anche altre cose.

Ma ho quarantadue anni. Sono un uomo di mezza età. È un fatto matematico. In realtà se n'è già andata più di metà della mia vita. Così mi ha detto la più grande, ed è stato un gran bel momento. L'ultima volta che mi ha rivolto la parola. Si parlava di statistica, qualcosa che stavano studiando a scuola. Ma in realtà me l'ha detto perché non volevo lasciarle vedere *Trainspotting*. È un bel film, ma lei è ancora troppo piccola. Gliel'ho detto. L'anno prossimo, magari. E mi sembrava ragionevole. Ripeto, è un bel film. Ma ci sono dentro troppe cose... diciamolo pure, inadatte. Purtroppo è la parola che ho usato. «Inadatte.» Dio, che faccia ha fatto. Che dolore. Forse è da stupidi; non lo so. Ha quasi diciassette anni. Ma dicevo, è stato allora che mi ha informato del fatto che se n'era già andata più di metà della mia vita.

Ma il punto non è questo. La mezza età. La crisi di mezza età. Chiamatela come vi pare. Avevo quarantadue anni quando ho visto il topo. E avrei quarantadue anni anche se non lo avessi mai visto. D'accordo, mi sono appena comprato un paio di pantofole, ma non credo che le pantofole abbiano poteri malefici. Mica mi hanno fatto invecchiare di colpo.

No.

La cosa che mi ha veramente scombussolato, quella che mi ha cambiato la vita, al punto che probabilmente non sarà mai più la stessa, è la domanda che mi si è formata in testa quando il piccolo è entrato in cucina a chiedere la colazione.

«Cocco-frign.»

È così che lui chiama i corn-flakes. Da spezzarti il cuore. Che bambino sveglio. «Cocco-frign, papà.»

E io che sto cercando di togliermi i guanti.

E se...?

Ecco.

E se. E se fosse entrato in cucina prima lui? Se lo avesse preso in mano? Se non fosse stato morto? E via così, avanti e indietro, domande su domande. Non finirà mai. Non se ne andranno, non se ne vogliono andare, e io non so se ce la faccio.

*

Non sono mai stato un gran dormiglione. Da piccolo non saprei. Non me lo ricordo. Probabilmente dormivo come tutti. Ma da allora, e soprattutto negli ultimi anni, mi bastano pochissime ore di sonno. Mi svegliavo presto anche ai tempi in cui bevevo un po', anche quando avevo il mal di testa. Non mi è mai piaciuto stare a letto. Scendevo in cucina e ficcavo la bocca sotto il rubinetto dell'acqua fredda finché sentivo l'acqua mitigare la sbornia. Tutta qui la cura che mi serviva, finché qualche anno fa ho cominciato a risentirne un po' di più. Me la sono sempre cavata con quattro o cinque ore di sonno. Ed è raro che senta di aver dormito troppo poco.

Ormai non bevo più. Ho smesso un paio d'anni fa. Ho smesso e basta: senza fare tante storie. In realtà non mi piaceva più. Non che fossi un gran bevitore. Appena tre o quattro pinte. Mi ero stabilizzato su questa quantità dopo essermi sposato, quando avevano cominciato ad arrivare i figli. E nemmeno tutte le sere: un paio di volte alla settimana. Poi una. E poi smisi completamente. Mi impigrii. Andavo al pub della zona e i ragazzi che conoscevo, quelli a cui mi ero affezionato, non c'erano. Si erano impigriti come me, immagino, e uno era morto. Il fatto è che non ne valeva più la pena, con i bambini e tutto il resto. Specialmente dopo che i ragazzi non venivano più – dopo la morte

di Frankie, in effetti. Quel che è troppo è troppo. Se usciamo a cena, io e lei, mi prendo un bicchiere di vino, ma mi accontento anche di una 7-up.

Ma per tornare alla questione del sonno. La sera dopo aver trovato il topo, ho dormito quanto e come sempre. Ho dormito e basta. Senza sognare topi, a quanto ne so, e senza svegliarmi urlando. Mi sono svegliato e basta. Come sempre. Come sempre mi sono sentito un po' defraudato; avevo la sensazione che avrei potuto farmi un'altra mezz'oretta di sonno. Ho preso su il libro che era accanto al letto e mi sono alzato. Ho fatto le cose di sempre, le stesse che avevo fatto la mattina precedente e tutte le mattine prima di quella, per anni.

Ma è stato diverso. Diversissimo. Scendendo ho acceso le luci, cosa che di solito non facevo. Ma era normale, dopo lo shock del giorno prima. Prima di entrare ho fatto un gran chiasso con la porta. Normale pure questo. Anche se sapevo che non c'erano altri topi. Il giorno prima, quelli della derattizzazione ci avevano dato dentro. Io ero dovuto andare al lavoro, ma lei mi aveva raccontato tutto al mio ritorno e anche prima, quando le avevo telefonato.

«Sono su in soffitta, a cercare cacche di topo» ha detto la prima volta che ho telefonato. «Sono tipi abbastanza simpatici.»

Calma, come se niente fosse. Ero un po' infastidito. La cosa non l'aveva impressionata come aveva impressionato me. Ma per non farle torto bisogna dire che lei il topo non lo aveva visto. E per non fare torto a me bisogna dire che io invece lo avevo visto. In ogni modo, quando sono arrivato a casa, lei ormai era un'esperta di topi e ratti. La migliore esperta del mondo, cazzo. No, sono ingiusto.

Comunque.

«Sono neofobici» mi fa quando le dico che voglio salire in soffitta a vedere se il veleno è già stato toccato. «Hanno paura di tutte le novità» spiega, anche se avrei potuto capirlo da solo. «È inutile salire. Tanto non lo toccheranno per giorni, finché non si saranno abituati ad averlo lì.»

Io volevo solo dimostrarle di non avere troppa paura di salire. Volevo solo rendermi utile, dopo essere scappato al lavoro lasciandola lì a sfogliare le Pagine gialle.

«Il topo l'hanno portato via?» chiedo.

«Quale topo?» fa lei.

«Il topo. Quel cazzo di topo che ho trovato stamattina. »

«Ah» mi dice. «No.»

Così l'ho fatto io. Mi sono sbarazzato del topo. Sono andato a farmi una passeggiata. Con il sacco nero. Tranquillo e beato. Sono andato a cercare un cassonetto. E ce n'era uno proprio nella via. Così, *op*, lo stronzo nel sacco nero è finito dentro il cassonetto. L'ho spinto ben bene sotto un po' di spazzatura per essere sicuro che qualche ragazzino non lo tirasse fuori e combinasse pasticci. L'ho sentito sotto gli strati di plastica e non mi ha fatto nessunissimo effetto.

Ma il punto non è questo. Il punto è... non lo so esattamente. Certe cose non riesco più a farle così, come se niente fosse. Prima riuscivo a camminare su questo pavimento senza pensarci un attimo. E adesso non ci riesco più. Devo pensarci. Devo prepararmi. Devo perlustrare un po' a caso il pavimento. Devo mettermi in ginocchio e controllare sotto gli armadietti, sapendo che non troverò niente. Le mattine sono rovinate. Ecco, semplice.

Ma c'è dell'altro. C'è la questione di cosa sarebbe successo se. Ecco il punto. Cosa sarebbe successo se fosse stata domenica mattina presto e alla tele ci fosse stato *Match of the Day*. Mi sarei seduto a dare un'occhiata, perché ormai non lo vedo quasi mai il sabato sera. È dura emozionarsi per dei milionari che hanno la metà dei tuoi anni. Non che non se li meritino, quei soldi. Ma dicevo, mi sarei seduto a guardare la tele e il piccolino sarebbe entrato in cucina. Un pensiero insopportabile. Eppure non penso ad altro. E la cosa va ben al di là di questo. Tutto. Tutto quanto, cazzo, è *contaminato*.

Tutte le volte che la più grande esce la sera, rimango alzato ad aspettare che torni. E mi stavo quasi abituando. Prima riuscivo ad addormentarmi anche se non era ancora tornata. Quando sentivo la

chiave nella toppa mi svegliavo, ma ero già a letto prima di sentire i suoi passi sulle scale; per lei nessun imbarazzo. Invece adesso, Dio santo. Sabato scorso ero seduto sulle scale, al buio. Lo so – come qualsiasi padre normale. E invece no. È un disastro. Mi sono dovuto inchiodare alle scale per non uscire in strada, o per non montare in macchina e andare alla discoteca, o come si chiama – il locale dove aveva detto che andava. Non è che non mi fidi di lei. Non mi fido. Ma mi fido, se il discorso ha un senso. E ce l'ha, un senso. Mi fido di lei. A me va benissimo, mi *andava* benissimo, che uscisse, avesse le chiavi di casa e tutto il resto. E ho la certezza assoluta che lei abusa della mia fiducia. Beve. Lo so. Potrebbe anche farsi di ecstasy e roba simile. E farà sesso, immagino. Ma non importa, perché anche questo fa parte del pacchetto. Il contratto lo prevede, di darle un po' di libertà. E a me va bene, fintanto che non torna a casa puzzolente d'alcol dicendo: «Scusate se ho fatto tardi, ma mi stavo facendo uno che ha la macchina e il codino». Sta cercando la sua strada. Se ha bisogno, noi siamo qui.

Ma *adesso*, cazzo. Per poco non la sgrido perché è una bella ragazza. Come se fosse da criticare perché è una giovane donna attraente, come se questa fosse una colpa. Non sono mai stato così. Sono sempre stato orgoglioso di lei, sempre. E invece adesso sono terrorizzato. Ricordo la prima volta che la lasciammo andare a fare la spesa da sola. Fu un vero e proprio evento, quel giorno. Potete immaginare quanto fosse orgogliosa di se stessa. Aveva appena otto anni. Mi è sempre piaciuto dare ai miei figli l'occasione di essere orgogliosi di se stessi. Ma adesso non lo rifarei.

Comunque.

Lei – mia moglie. Jackie. È in pensiero per me. E questa è praticamente l'unica cosa positiva, per quanto mi riguarda. È la dimostrazione di qualcosa – non so di cosa. Amore, immagino. La vedo che mi guarda e vorrei gridarle di lasciarmi in pace, ma nello stesso tempo la cosa mi fa piacere.

Ormai non so più niente. A quanto pare. Ho dei dolori al petto. E quando mi sveglio ho le braccia irrigidite. Intorpidite. In un film che ho visto da piccolo, *L'uomo di Alcatraz*, ricordo il direttore del carcere, lo stesso di *Le strade di San Francisco* – non Michael Douglas, l'altro. Quello col nasone. Karl qualcosa. Gli fa male un braccio – Karl Malden, si chiamava – e Burt Lancaster, il detenuto ornitologo, capisce che gli verrà un infarto. Ricordo di essere rimasto affascinato da questa cosa, cioè il fatto che il dolore al braccio significasse un disturbo al cuore. Fantastico. E ovviamente mio padre volle sapere se un dolore al culo significava che stava per venirti un'emorragia cerebrale. Questo prima che si comprasse le pantofole. Ma comunque. Un indolenzimento a tutt'e due le braccia cosa significava? Due infarti?

Adesso non me ne frega più un cazzo di niente. Sul serio. Questo libro qui che sto leggendo. *Ritorno a Cold Mountain* di Charles Frazier. È bello. Un bellissimo libro. Ma non me ne potrebbe fregare di meno. Lo leggo perché lo leggo. Lo leggo e basta. Ma non me ne importa niente. Prima era una cosa che le piaceva di me; l'opposto, dico. Lo diceva sempre. Il mio entusiasmo. Le piaceva da morire come ascoltavo la musica. Mi ci tuffavo dentro. Ascoltavo sul serio. Io non ci avevo mai fatto caso, ma lei sì. Lo stesso coi libri, e con qualsiasi cosa, in realtà. Una volta mi ha fatto leggere a letto, a voce alta, mentre lei mi era sopra, e ho continuato a leggere fino al secondo prima di venire. Non è stato facile tenere il segno. Per fortuna non era un libro rilegato. *Lo schiavo*, di Isaac Bashevis Singer. Che libro. Era la prima volta che leggevo qualcosa di simile. Ed è stata l'ultima. Mi ha fatto rimpiangere di non essere ebreo, visto il modo in cui il protagonista, Jacob, si sforzava per tutto il libro di rimanere fedele alla sua religione. Era lui lo schiavo del titolo. I contadini cercavano di fargli mangiare il maiale, di fargli fare tutte le cose contrarie al suo credo. Lei si era accorta di quanto mi stavo emozionando, seduto a letto, e mi aveva chiesto che cosa c'era di tanto bello. Così gliene avevo letto un brano. Si parlava di una festa in montagna. In Polonia, quattrocento anni fa. Jacob era stato mandato lassù nei mesi estivi a sorvegliare il bestiame, a trovargli dell'erba fra i sassi, e le uniche persone che c'erano lì con lui erano gli scemi del villaggio, figli di ingroppamenti tra fratelli e sorelle e simili. Chiaro che l'autore lo diceva un po' meglio di me, ma il succo lo avete capito. Così, gliene lessi un po'. Non saprei citare il brano con precisione, comunque si rotolavano tutti nel fango, grugnivano

come maiali, abbaiavano come cani, ululavano, pisciavano sul fuoco, abbracciavano gli alberi, si sdraiavano sui sassi, vomitavano, vociavano, gridavano.

«Proprio come al nostro matrimonio» commentò lei. «E cos'altro si dice?»

«Be', è una storia d'amore. È bellissima.»

«Leggine un altro pezzetto.»

E così feci. Dove si descrive Wanda, la contadina amata da Jacob. E fu lì che successe. Lessi una pagina e mezzo: mica poco, visto che era scritto piccolo piccolo e i periodi erano lunghi. Comunque, venni e lei mi crollò addosso.

«Oh, no» dissi. «Ho perso il segno.»

Lei si mise a piangere e a ridere, sapete come succede, e mi baciò.

«Stavolta è quella buona» mi disse, all'orecchio.

Voleva dire che sarebbe rimasta incinta. Prese il libro che era rimasto fra noi due e guardò il nome dell'autore in copertina.

«Se sarà maschio lo chiameremo Isaac» disse.

Non fu niente, in realtà. Non quella volta. Ma questo per dire quanto erano importanti per me i libri, la musica, perfino il lavoro. *Amavo* le mattonelle. Tenerle in mano, allinearle. La parola «malta». Tutto.

Il compito di dare un nome ai figli lo affidò a me. Sapeva che avrei scelto dei nomi con un significato. Con dentro un pizzico di magia. Così la più grande è Sarah. È il nome che prende Wanda dopo essere scappata con Jacob, nello *Schiavo*. Lei, la più grande, ha letto il libro l'anno scorso e credo che le sia piaciuto, anche se in certi punti è molto triste e Sarah se la passa male. Non ha detto niente, ma credo che le sia piaciuto, che le sia piaciuto il legame. Poi c'è Oskar, dal *Tamburo di latta*. A lei non andava tanto di dargli il nome di un nano, ma la convinsi che, se il nostro ragazzo fosse riuscito a fare anche solo metà delle cose che Oskar fa nel libro, non ci saremmo mai annoiati. Poi c'è Mary, come quella di *Strumpet City*. È una grande combattente, la Mary del libro. E poi ci piaceva l'idea di un nome un po' più irlandese, anche se quello non è propriamente irlandese. Comunque, lei è Mary. E il piccolo è Chili, come Chili Palmer in *Get Shorty*. In realtà gli abbiamo dato il mio nome, Terence, perché sapevamo che con ogni probabilità sarebbe stato l'ultimo figlio e lei diceva che dovevamo chiamarlo come me e mio padre. Per me era indifferente. Anzi, la cosa mi piaceva. Anche se leggo libri da una vita e non mi è mai capitato di trovare un eroe di nome Terence, e nemmeno un cattivo. Ma, in ogni modo, di solito lo chiamiamo Chili. Come Chili nel libro, non come John Travolta nel film, per quanto fosse bravo.

Comunque, il punto è che non sono sempre stato la merdaccia che vedete qui. E in realtà non è andata poi tanto male, fino a non molto tempo fa. Il fatto è che sono stanco. E poi è successa quest'altra cosa.

È andata così. Un sabato mattina ci alziamo insieme e troviamo la cucina allagata. Acqua dappertutto. Ma non si capiva da dove arrivava. Ho chiuso il rubinetto centrale e abbiamo scoperto dov'era la perdita. C'è un tubo di gomma che va dal rubinetto dell'acqua fredda a un rubinetto nel muro esterno. Un topolino lo aveva rosicchiato. L'idraulico, un mio amico, quando l'ha sostituito ce l'ha mostrato. Segni di denti.

«Questi aggeggi dovrebbero essere a prova di roditore» ci fa.

«Diglielo tu, a quel cazzo di topo» ribatte lei.

Tutto qui, in realtà. Non ci sono stati veri e propri danni. Mi sono procurato del veleno, quello blu – non mi ricordo come si chiama – e l'ho messo in soffitta. E ho preso un paio di trappole nuove da mettere qui dentro. Nessun problema, fine della storia. Poi ho scoperto il nostro amichetto e ho capito che in realtà era un ratto, altro che topolino, e che spadroneggiava in casa mia da chissà quanto tempo.

Ecco. Evidentemente, oltre a tutto il resto, la stanchezza, le sfuriate con la più grande – evidentemente il fatto è che sto invecchiando. Il topo è stato la ciliegina sulla torta, per così dire.

Ovviamente non era la prima volta che vedevo un topo. Al lavoro ne vedo in continuazione e, quand'ero piccolo, andavamo a caccia di topi. Ma prima, quando ne vedevo uno, lui si comportava sempre come si deve: scappava nella direzione opposta. Questo qua, invece. Che fosse morto è sicuro. Ma da quanto tempo era in casa? I topolini se ne stanno in un angolo, ma i ratti no. Loro spadroneggiano, in casa. Quello lì era entrato in cucina da un buco nell'intonaco, che si era bagnato durante l'allagamento e si era staccato. Era morto a una cinquantina di centimetri dal buco. Ma prima? Come aveva fatto a entrare prima che l'intonaco si staccasse? Era arrivato scendendo le scale? Era pazzesco pensarci.

Eppure.

Ecco. È per questo che sono qui. Sto rientrando in possesso della casa. Me la riprendo. Me ne starò qui così finché tutto tornerà naturale. Finché non leggerò sul serio, invece di stare all'erta per sentire eventuali rumori o di ripensare al nostro amichetto morto per terra tutte le volte che vado al bollitore.

Non faccio la guardia alla casa. Non credo che ci siano dentro altri ratti. Né topolini. E comunque, detto francamente, cazzo, ben vengano i topolini. Prenderò un po' di formaggio in più per loro. No, comincio a riprendermi da questa storia. È solo questione di tempo. Il topo non c'è più.

Però. In un certo senso sì, sto facendo la guardia alla casa. Non per difenderla da un topo o da più topi o da qualsiasi altra cosa che non dovrebbe essere in casa. La difendo dalla natura. La sola ragione per cui in questa casa la vita può continuare è che riusciamo a tenere fuori la natura. E lo stesso vale per tutte le case. E per natura non intendo agnelli, conigli e David Attenborough – questi sono solo dettagli marginali. Parlo di cose più grosse. La vita è una lotta fra noi – noi umani, diciamo – e la natura. Stiamo vincendo, ma non abbiamo vinto. E non vinceremo mai. I topi, per esempio. I topi sono sotto di noi. Un metro sotto, all'incirca. Centimetro più, centimetro meno. Sono lì sotto. Benissimo. Ma se gli date tanto così, quelli tornano. Non hanno perso e non perderanno mai. Ci servono muri e fondamenta per tenerli fuori, per fargli capire – perché mica sono scemi – che noi siamo più furbi e più forti di loro. Come gli altri animali, anche noi dobbiamo marcare il territorio.

E non si tratta solo degli animali. Il discorso vale anche per noi. Noi un tempo eravamo cannibali. È assolutamente naturale, se ci pensate. Siamo fatti di carne. Che cazzo, cosa c'è di più naturale? Probabilmente anche noi siamo buoni da mangiare, quelli più in forma, quelli più giovani. Ma la questione del cannibalismo l'abbiamo già risolta anni fa. Non è più in discussione, non è un'opzione possibile. Ma se togliete le case, se togliete le fattorie, le strade e tutte le strutture in cui si organizza la vita umana, allora sarà di nuovo un'opzione possibile. Se la natura tornerà a prendere il sopravvento, presto saremo lì a mangiarci a vicenda. O come minimo a decidere se farlo o no. E poi c'è il sesso. Sono passate appena un paio di generazioni dai tempi di quei poveri scemi del villaggio dello *Schiavo*. I fratelli con le sorelle, i padri con le figlie. Queste cose succedono ancora, certe volte. Tutti lo sappiamo. È disgustoso, ma dobbiamo ammetterlo. Non è una novità. Io l'ho sempre saputo. Solo che non ci ho mai dovuto riflettere sopra. Ed è questo che mi ha fatto fare il topo quando ha deciso di morire là, sul pavimento.

So bene che cosa mi passa per la testa, anzi, che cosa mi passa per la testa da bel un po', ogni tanto. È la mezza età. Lo so. Divento vecchio, lento, stanco, annoiato, inutile. È la morte che comincia a farsi reale. Sono i vicini di quando ero piccolo che stanno morendo. Anche quelli della mia età. Cancro, per lo più.

Ma c'è anche chi tira avanti. E io me la cavo abbastanza bene. C'è il piccolo Chili. È un po' come una pila nuova. Mi basta prenderlo in braccio per togliermi di dosso gli anni. Mi sento giovane e felice come quando è nata Sarah. E poi c'è Jackie. Andiamo alla grande. Facciamo sesso, anche se solo il venerdì, devo dire. E questo tran tran non mi piace. Perché il tran tran mi manda in bestia. Il minimo pretesto e tutto diventa abitudine, e questo ho sempre cercato di combatterlo. Ma in ogni modo. Io la amo. Sì, la amo.

Riesce a farmi ridere. Sa che sono in difficoltà e mi capisce. Perde un po' la pazienza, con me, ma chi non la perderebbe?

Me la stavo cavando piuttosto bene. Mi godevo la vita. Il mondo era un posto comprensibile e accettabile che poteva essere semplificato in una fila di parole alla lavagna. Mamma vedo tanto meravigliosamente girare senza urtarsi nove pianeti.

Ed è proprio così. Solo che deve essere protetto. Se si trova un topo in cucina, per un po' il mondo smette di essere un posto comprensibile e accettabile. Bisogna riprenderselo. Ed è questo che sto facendo. Me lo sto riprendendo.

E ci sto quasi riuscendo. Non so quanto tempo ci vorrà e non mi interessa. 'Fanculo il topo. E 'fanculo la natura.

È questione di tempo.

LA BARZELLETTA

Se adesso se ne fosse andato, non sarebbe tornato più. Se ne sarebbe andato e lei non lo avrebbe saputo, né gliene sarebbe importato. Sarebbe tornato e lo stesso: a lei non sarebbe importato. E allora a cosa serviva? Non sarebbe andato da nessuna parte.

E questo peggiorò la situazione. E lo indispettì ancora di più. E lo fece arrabbiare. E lo rimbecillì.

Ora, questa faccenda. Non era niente. La cosa in sé.

«No, no. Viene lui a prenderti.»

Ecco. Testuali parole. La cosa che lo trattenne mezzo in piedi e mezzo seduto, col culone a mezz'aria sopra la poltrona.

Non aveva il culone. Ma c'era più carne di prima. Non molta di più.

Ma vabbè.

Queste furono le parole.

«No, no. Viene lui a prenderti.»

Le parole in sé erano innocue. Lei nemmeno stava parlando con lui.

Ma il punto era proprio questo. Non stava parlando con lui. Parlava con qualcun altro. Stava ancora parlando con qualcun altro. Al telefono. Non sapeva con chi. La sorella, la mamma, la mamma di lui. Erano tutte scommesse alla pari. Ma poteva essere chiunque. L'amica, l'adultera, era un'altra possibilità. Qui le quote erano tre a uno.

Non era uno che scommetteva. Mai stato.

Lei era di là in cucina; lui non sapeva con chi stava parlando. Sapeva però di essere appena stato messo a disposizione della persona all'altro capo del filo, chiunque fosse.

«No, no. Viene lui a prenderti.»

Ecco qual era la faccenda. E andava avanti da un pezzo. E lui era stufo.

Sì, ma stufo di cosa?

Non lo sapeva bene. Di tutta la faccenda. Di tutto. Era stufo e basta.

«No, no. Viene lui a prenderti.»

Ecco chi era lui. Cos'era lui. L'uomo invisibile. Il babbeo sempre al suo servizio. Come se fosse lì ad aspettare lei. Senza niente di meglio da fare.

Era vero che non stava facendo niente. Ma il punto non era questo. Neanche per sogno. Lui era lì seduto, senza far niente di particolare. Ma non importava. Che stesse scalando l'Everest o fosse di sopra a letto, non importava. Non importava un bel niente che cosa faceva o non faceva.

Era la cosa, la faccenda. Non sapeva come...

Gli era bastato sentirla. Era stufo. E non poteva dire niente. Perché era una cosa troppo piccola. Non sarebbe mai riuscito a spiegarlo senza risultare meschino o egoista o altre cose che in realtà non era.

La sua amica, per esempio. L'adultera. Erano amiche da anni. Una bella donna. Non dimostrava assolutamente la sua età. E quella cosa dell'adulterio era ingiusta. Lui non giudicava. No, non lo aveva mai fatto.

Ma vabbè. C'era anche lui, quando l'amica aveva lasciato il marito. L'aveva aiutata a caricare la macchina, la *sua* macchina, sua di lui: le valigie, i due figli e tutta la loro roba. Mentre il marito era al lavoro, o da un'altra parte – al pub; non lo sapeva. Ed era contento di averlo fatto. Era giusto farlo. Non ne aveva mai dubitato. Neanche una volta. Né la cosa lo aveva infastidito, niente del genere. Il marito era uno stronzo, un animale. Lei aveva fatto bene a togliersi da quella situazione. E a lui non importava niente se il marito veniva a cercarlo. La donna, seduta accanto a lui in macchina, aveva la

mandibola rotta e fasciata. I bambini, dietro, erano pallidi. Era stata una buona azione. Si era sentito un po' eroico. La moglie non smetteva più di abbracciarlo, baciarlo, ringraziarlo.

Questo era l'esempio più importante. Il più plateale.

Non stava chiarendo le cose. Anzi, le stava confondendo.

Un esempio migliore. La madre di lei. Non era una donna cattiva. Innocua, quando imparavi a conoscerla. Comunque, lui era uscito sotto la pioggia torrenziale per portarla a casa dopo il bingo. Era successo più di una volta e non era stato un problema. Lo aveva fatto volentieri; lo avrebbe fatto ancora. E poi la sorella. Le aveva portato il suo pacchetto di Silk Cut quando era rimasta bloccata a casa con la gamba rotta. E un ricoperto al cioccolato.

Opere buone. Le faceva da anni. E – ecco – era questo il punto. Neanche una, neanche una – non gli era mai stato chiesto di farne neanche una.

Lei era ancora al telefono.

«Sì, lo so, sì. Oddio.»

Neanche una. Anche se lo avevano sempre ringraziato.

Sei meraviglioso.

Sei un tesoro.

Non so come farei senza di te.

E fin qui tutto bene. Aveva gradito. Ma nessuna di loro aveva mai telefonato e chiesto di parlare con lui. Mai una volta. Neanche una.

E non era solo questo.

Era...

Tutto, cazzo. Era stufo.

Ma si risedette. Cominciava ad avere le braccia indolenzite, a furia di reggersi sopra il sedile. Ma questo non significava niente. Non aveva cambiato idea; non aveva preso decisioni. Poteva rialzarsi; si sarebbe rialzato. Lei era ancora al telefono. Non era urgente, qualunque cosa fosse. Doveva chiarirsi le idee. Doveva avere le idee chiare. Quando lei fosse venuta a cercarlo, lui avrebbe detto di no. Doveva sapere perché.

Risaliva a molto tempo prima. Molto, molto tempo prima. Ah, Dio santo – anni. Colpa sua. Lo ammetteva. Sì. Colpa sua. Vabbè.

Ma il problema non erano le opere buone. Era stata lei a chiamarle così. Non erano solo quelle. Bisognava avere le idee chiare.

Gli era piaciuto; se lo ricordava. Quando lei aveva parlato delle opere buone. Gli stava strofinando i capelli con un asciugamano. Era seduta in grembo a lui. Su di lui, una gamba di qua e una di là accanto alle sue.

I capelli ce li aveva ancora. Quasi tutti.

«Grembo» era una parola stupida.

Era innamorato di lei. E questo era importante.

Indietro nel tempo.

Reciprocità. Prima era così. Collaborazione. Era la parola che aveva usato lei, anche se neanche questa gli piaceva. Collaborazione. Reciprocità. Aveva portato a casa sua mamma dopo il bingo; lei gli era seduta in grembo. Ma non era questo: così si sminuiva la cosa. Il sesso non c'entrava. Però...

Anche quello c'entrava. Sì, decisamente.

Sì, ma come...? Come poteva farglielo capire senza dare l'impressione che c'entrasse solo il sesso quando non era così, anche se, in un certo senso, era così?

Ci avrebbe pensato.

Ma vabbè.

Collaborazione. Questo c'entrava. La relazione – un'altra parola del cazzo. Avevano fatto cose insieme. Anche quando non erano insieme. Lui guidava, faceva la spesa, puliva i vetri eccetera

eccetera. Ma erano cose che riguardavano anche lei. Le avevano fatte insieme, quelle cose. Era questa la sensazione che aveva sempre avuto. Era questa la realtà.

Era successo qualcosa.

Non era successo niente. Era capitato e basta. In quella situazione ci si erano ritrovati e basta.

Lei era ancora lì, al telefono. La sentiva dire di sì e dire di no, chiunque ci fosse dall'altra parte. Ascoltava, annuiva. Si scostava i capelli dietro l'orecchio.

La amava ancora.

E la collaborazione si era interrotta. A un certo punto. Non avrebbe saputo dire quando; non ne aveva idea. Non avevano detto niente. Non avevano fatto niente. A quanto ne sapeva. Ma chissà?

Era un casino. Lui era un casino. La rabbia. Le lune storte.

Avrebbe voluto allungarsi. Nel letto. E non ci riusciva. Niente; non ci riusciva. Non riusciva a sollevare la mano e muoverla, trenta centimetri, quaranta – meno. Non ce la faceva. Cos'era successo? Cos'era successo?

Non lo sapeva. Davvero. Non lo sapeva proprio.

Era un bel televisore, grande, un widescreen. Aveva pensato che potevano guardare la tele insieme. Almeno quello. Quando lo aveva comprato.

Era invecchiato. Ma che cazzo, anche lei era invecchiata. Non era questo. No, secondo lui no.

Non ne avevano mai parlato.

Di cosa?

Non lo sapeva. Del cambiamento. Della battuta d'arresto. Non lo sapeva. Della collaborazione. 'Fanculo, del matrimonio. E nemmeno la cosa del sesso era vera, non esattamente. C'era ancora, lo facevano ancora. Ogni tanto. Sporadicamente. Le mani si incontravano. Il calore.

Che cosa le avrebbe detto? Quando sarebbe entrata.

Era ancora là dentro, in cucina. A chiacchierare.

Però lui aveva ragione. Sostanzialmente aveva ragione. Non c'era più. Qualcosa era andato storto. Una cosa piccola. Una cosa di cui non si era neanche accorto. Un cambiamento c'era stato. Lei non avrebbe potuto negarlo.

Ma lo avrebbe negato? Mah.

Prima lui sapeva. Prima ci azzeccava, il più delle volte. Le cose che avrebbe detto lei. Il modo in cui avrebbe reagito. Si sorridevano, perché tutti e due sapevano cosa facevano. Quando lui passava, lei gli dava una pacca sul sedere. Lui le posava la mano sui capelli. A quei tempi le parole non avevano importanza: lei capiva cosa le stava dicendo.

Ti amo. Mi piaci. Sono felice.

Ecco.

Una volta succedeva – quando lei stava per dire qualcosa, lui lo capiva. Ancora prima che lei parlasse. Qualcosa nell'aria, nell'atmosfera. Non aveva bisogno di guardarla. Capiva. E anche lei capiva. E a lui piaceva che gli leggesse il pensiero.

Non sapeva quando si era interrotta. La lettura del pensiero. Non lo sapeva. Forse erano ancora capaci di leggersi il pensiero; ma non lo facevano. Non lo sapeva; gli sembrava di no. Non la conosceva. Sì, la conosceva, ma non la conosceva. Era stato un processo lento. Molto graduale. Non se n'era accorto.

Non era vero. Se n'era accorto.

Ma non aveva fatto niente.

Cosa?

Dio, era terribile. Da stupidi.

Era arrabbiato. Era sempre arrabbiato.

Era sempre arrabbiato.

Si addormentava tardi, si svegliava presto. E quella cosa era sempre lì. Non sapeva perché. Non

era successo niente. Niente di grosso. Colpa sua. Avrebbe dovuto capirlo. C'era da una pezzo, quella differenza. Il silenzio. Lo aveva capito.

Non avevano mai litigato. Questo era vero, più o meno. Non era mai successo niente di grave. Solo robette. Smarrimenti di chiavi, sua mamma a Natale. Niente di grosso. Di fondamentale. Nessuno dei due aveva mai dato in escandescenze, nessuno dei due aveva mai fatto le valigie. Non avevano mai urlato né spaccato niente. Non era successo niente del genere. Non c'era mai stato niente.

Forse il problema erano i figli.

Adesso dava la colpa ai figli.

No, non dava la colpa a loro. Ma forse erano parte del problema. Non avevano mai avuto tempo; erano sempre stati troppo presi. Era un continuo portarli da una parte e dall'altra: il calcio, la danza, gli scout, la discoteca. E poi bisognava accompagnare la mamma di lei. E la sorella, e la mamma di lui. E l'amica. Quella che lui aveva portato via dal marito.

Lei lo aveva incuriosito. Doveva ammetterlo. Non che fosse mai successo niente. Ma ne era consapevole. Una donna che aveva fatto sesso con uno con cui non era sposata. La cosa lo aveva stuzzicato. Questo era vero. Ai tempi. Anche se c'erano i figli di lei dietro in macchina. Adulterio. Un'altra parola di cui lui non se ne faceva nulla.

I figli, però. Non c'era niente di fondato in quella teoria. Avevano faticato, si erano fatti in quattro – una follia. Ma avevano i figli in comune. Anche quando erano di sopra, a letto.

Cos'è stato? Qualcuno si è svegliato?

Non fermarti, non fermarti.

Dov'è l'inalatore?

Non fermarti!

Era stato bello. Gli era piaciuto da morire, a tutti e due. A quei tempi. Ed erano passati un mucchio di anni. Ventisei. Cos'era successo?

Non lo sapeva, cazzo.

E lei lo sapeva?

Chissà.

Probabile.

Non lo sapeva.

Non sapeva niente.

La televisione non aveva funzionato. In effetti no. Un'altra cosa stupida. L'idea che un televisore potesse avvicinarli. Fosse anche stato un bel televisore. Nemmeno la guardavano spesso, la tele. Non lo avevano mai fatto. A lui piaceva il calcio, ogni tanto; non era un patito. A lei piaceva la politica. *Questions and Answers. Primetime*. C'era un altro televisore, di sopra in camera. Non c'era bisogno dello schermo grande per guardare i politici. Era stata un'idea stupida.

Invece per il calcio sì che era meglio lo schermo grande.

Sentì arrivare un sorriso. Come se combattesse con la faccia. Lo lasciò arrivare. Sorrise.

Lei era ancora al telefono. Rideva.

Come ai vecchi tempi. Lui sorrideva; lei rideva. Come si conoscevano, una volta.

Stupido.

Si stava comportando da stupido. Non era come ai vecchi tempi; niente era come ai vecchi tempi – comunque fossero i vecchi tempi. Era solo. Lei era da qualche altra parte. Non c'era solidarietà. Niente del genere.

Però era simpatica. La sua risata. Gli era sempre piaciuta.

Prima la faceva ridere.

Dio.

Ci riusciva ancora? A farla ridere. Ne dubitava. Lei avrebbe voluto che lo facesse? Non lo sapeva.

Ma lo aveva fatto. Qualche volta le aveva fatto il solletico. Adesso non potrebbe. Avanzare piano piano alle sue spalle, in bagno. Non erano mai insieme nel bagno. Sorrise di nuovo. Al pensiero. Di avanzare piano piano alle sue spalle. Cazzo, sarebbe impazzita. E non l'aveva fatta ridere solo così. C'era riuscito anche con le parole. Con le barzellette. Recitando, facendo l'idiota. Le piaceva. Le piaceva da morire. Ridendo si era sempre avvicinata a lui.

Poteva fare un tentativo. Adesso. Una barzelletta. Paddy l'inglese e Paddy l'irlandese erano... No, quella era stupida. C'era quella del tizio senza sedere. No. Quella dell'irlandese al concerto di Tina Turner. Sorrise. Troppo lunga, e poi la prima volta non le era piaciuta. Se lo ricordava.

Cosa stava facendo?

Non lo sapeva bene.

Che differenza c'è fra una bella scopata e una bella cagata? Questa era buona. Bella e breve. Ma non le raccontava una barzelletta da un pezzo. Stava facendo lo stupido e basta.

Non si parlavano dalla mattina.

Piove.

Sì.

Piove. Lui.

Sì. Lei.

Ed erano passate quasi – guardò l'orologio – otto ore. E adesso voleva raccontarle una barzelletta. Era da pazzi. Che differenza c'è fra una bella scopata e una bella cagata?

Da pazzi.

Da stupidi. Da ottusi.

Però adesso non era arrabbiato. Non sapeva bene perché prima era arrabbiato.

Non era vero. Lo sapeva. Ma adesso non era arrabbiato.

Le avrebbe raccontato la barzelletta. Adesso era agitato. Però era buona come barzelletta. Era breve, non c'era una storia. Raccontandola avrebbe visto se funzionava.

Che cos'è che avrebbe visto? Non lo sapeva. Quello che voleva vedere; ecco cosa. La sua faccia. Voleva vederla ascoltare – nient'altro. Vedere la sua faccia, vederla ascoltare. Sapere cosa stava facendo. Questo sarebbe bastato.

Si mise in ascolto. Lei era di là, in cucina. Sentiva i suoi passi. Lo capì, in un modo o nell'altro – non sapeva come: era alle ultime battute. Dal modo in cui si muoveva, come se stesse andando via. Stava per chiudere la telefonata.

Che differenza c'è fra una bella scopata e una bella cagata? Non poteva. Era troppo da pazzi, troppo da disperati. Lei avrebbe capito cos'era: un'implorazione. Un grido d'aiuto, cazzo.

Una stupidaggine anche questa. Non era un grido di un bel niente. E col cazzo che era un'implorazione. Era solo una barzelletta. Ecco: aveva messo giù il telefono. Era ancora in cucina. Era più di una barzelletta. Lo sapeva.

E lei lo avrebbe capito?

Adesso la sentiva.

Lei venne alla porta. Si fermò.

La guardò.

CENERE

«Saremo ancora amici» disse lei.

«Perfetto» rispose lui e, prima ancora di capire fino in fondo cos'era successo, si ritrovò a camminare per strada da solo. Conosceva la via, anche se non benissimo. Non sapeva bene cosa ci faceva lì, perché erano andati in quella zona della città. Sua moglie gli aveva appena detto che lo lasciava. O che lui lasciava lei. Una cosa o l'altra.

E che sarebbero stati ancora amici.

Perfetto.

Andò a casa. Prese la Dart, cercò di capire come comprare un biglietto di sola andata al distributore automatico della stazione. L'auto l'aveva lasciata a sua moglie. Quando arrivò, lei non c'era. Pagò la baby-sitter.

Dopo, Ciara tornò a casa. E cominciò a strusciarglisi addosso. Si mise sopra di lui e venendo pianse.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto.»

Risolto, pensò lui, se mai era successo qualcosa. Non voleva chiederle se gli aveva detto davvero che lo lasciava. Sapeva che glielo aveva detto. Non importava.

«Te la caverai benissimo» disse lei, dopo averlo baciato sulla pancia ed essersi accoccolata accanto a lui. Aveva superato un esame, qualcosa del genere. Era contento. La mattina dopo lei non c'era.

Andò al lavoro. Quando rientrò dopo essere andato a prendere le bambine, in casa non c'era nessuno. Pensò: *Ecco, questo sono io. Vivo da solo. Con le bambine* . Lei non aveva portato via niente. La camera da letto era esattamente come prima. Il libro era ancora sul comodino.

Lei rientrò molto tardi. Non capì bene – non capì – se lei aveva cambiato idea o era solo tornata a casa più tardi del solito. Era ubriaca – lui non fece domande. Scopò di nuovo con lui e stavolta non disse che le dispiaceva. Non pianse.

Poi sparì di nuovo.

La sera dopo, di nuovo, lui mise a letto Erica e Wanda, gli fece lavare i denti, gli lesse una storia. Una storia del cane Kipper, due volte.

«Dov'è la mamma?»

«Al lavoro.»

«Povera mamma.»

«Già.»

Spense la luce e si premurò di lasciare socchiusa la porta della cameretta esattamente come volevano loro.

«Apri di più.»

«No, smettila.»

«Di più.»

Scese al piano di sotto. Ciara non tornava. Si mise accanto il cellulare, sul bracciolo della poltrona. Guardò la tele. Dormì. Lei non telefonò. Salì e andò a letto. Spense la luce.

Si svegliò. Lei non c'era. Le tre del mattino. E al piano di sotto non c'era. Tornò a letto, ma non riusciva a dormire. Tornò giù in cucina. Mettendo il caffè sul fornello accettò il fatto: *Mi ha lasciato*.

«Ti sembra?» chiese suo fratello, Mick.
«Sì.»
Erano in cucina.
«Ti *sembra*?» ripeté Mick.
«Sì.»
«Be'. Ma te l'ha detto o no che ti lasciava?»
«Sì» rispose lui. «Mi sembra di sì.»
«Ti sembra, eh? Cazzo, Kev, puoi fare di meglio.»
«Me l'ha detto.»
«Ecco, bene. E poi cos'è successo?»
«Mi ha scopato come una matta.»
«Strano» disse Mick. «Però anche questo ha un senso. Il lungo addio. La scopata del senso di colpa. Ne avrai sentito parlare.»
«No.»
«È geniale» disse Mick. «Lo consiglio. E poi cos'è successo?»
«Credo che sia andata al lavoro.»
«Si scopa un altro?»
La domanda lo lasciò interdetto. Anche se non avrebbe dovuto. Lo infastidiva, quell'intrusione. E lo spaventava.
«Credo di no» rispose.
«Pensaci meglio.»
«A quanto ne so.»
«D'accordo.»
«Come faccio a saperlo?»
«Be'» disse Mick. «Potrebbe avertelo detto lei.»
«No.»
«Sicuro?»
«Sì. Credo di sì – no – sì.»
«D'accordo» disse Mick. «Gli estratti conto della carta di credito.»
«Ma scusa» disse Kevin. «È l'uomo che si fa beccare sempre grazie alla carta di credito. No?»
Mick scrollò le spalle.
«Lei ha la sua?»
«Sì» rispose Kevin. «Chiaro.»
«Allora diamoci un'occhiata. Male non può fare.»
Kevin cominciava a non sopportare il fratello, ma non era un sentimento nuovo.
«No» disse.
Mick scrollò di nuovo le spalle. Che stronzo a scuotere le spalle.
«D'accordo» disse.
Si alzò in piedi. Doveva andare dalla madre.
«Si lamenta che il cesso non funziona.»
«Lei si lamenta sempre.»
«Mah, c'è di peggio» disse Mick. «Sarà l'acqua che non chiude bene, qualcosa del genere.»
«Lo sciacquone?»
«Sì» rispose Mick. «Dice che quando lei è di sotto e la vaschetta di sopra, è come se la vaschetta le parlasse. »
«La vaschetta è sempre di sopra. Che cazzo, è attaccata al muro.»
«Kev, stai diventando un po' acido.»
«Vaffanculo, Mick.»

«Sto andando affanculo» disse Mick, dirigendosi verso la porta di servizio. «Vado. A farmi una chiacchierata con lo sciacquone di nostra madre. Che vita di merda. Buona fortuna.»

Kevin tirò fuori il raccoglitore a soffietto in cui tenevano gli estratti conto, i documenti dell'assicurazione, i certificati di nascita e tutte le altre scartoffie che bisognava tenere. Era nel guardaroba, in fondo, dietro le scarpe e gli stivali di lei, un mucchio di roba.

Si sedette sul letto e tenendo in mano un tacco alto guardò un estratto conto recente. Posò il foglio su un cuscino, un po' sollevato, e lo lesse da una certa distanza. Non lo lesse veramente – mica puoi leggerlo, un estratto conto. Gli diede un'occhiata veloce; scorse la pagina.

«Perché hai in mano una scarpa della mamma?»

Era Erica, la più piccola.

«Cosa ti fa credere che sia una scarpa della mamma? »

Chissà perché aveva detto così.

«Lo è» rispose Erica.

«Hai ragione» disse Kevin. «Era per terra. Vuoi rimetterla a posto?»

«Magari posso... provarle?»

«Sì, va bene.»

«Anche Wanda?»

«Sì.»

«Wanda!»

Lasciò le bambine in camera ad allineare le scarpe.

«Dov'è la mamma?»

«Al lavoro.»

«Povera mamma.»

«Già.»

«Sempre al lavoro.»

«Puoi ben dirlo.»

Andò di sopra.

«Niente» disse, quando Mick rispose al cellulare.

«Eh?»

«Ho guardato. Nell'estratto conto della carta di credito non c'è niente.»

«No? Niente che la incrimini?»

«Santo Dio, Mick, calmati un po'.»

«Be'» disse Mick. «Cosa cercavi?»

«Non lo so» rispose Kevin.

Cominciava a pentirsi di aver chiamato Mick. Di grosso. Ma aveva dovuto.

«Un nome, qualcosa» disse.

«Un nome? Che nome? Credi lo paghi, quello con cui ha una storia?»

«No. Quale storia?»

«O forse è uno che lo fa di mestiere. Deve pagarlo, se...»

«No. Vaffanculo.»

«Ristoranti?»

«No.»

«Alberghi?»

«No.»

«Quindi è lui a pagare.»
«Lui chi?»
«Il gigolo.»
«Vaffanculo, Mick.»
«Non è poi tanto strano, sai? In tempi di recessione la gente perde la bussola. Soprattutto le donne.»
«Ma cosa dici?»
«La bussola morale» riprese Mick. «Cercano di cavalcare la cosa, cazzo.»
«Buonanotte.»

Mick gli mandò un sms.
Kiamata?
No.
Xke?
Telefonò a Mick.
«Perché ho paura.»
«Sì» disse Mick. «Ti capisco.»
Mick non era il peggiore degli uomini, pensò Kevin.
«Tu cosa faresti?» gli chiese.
«Mah, senti» disse Mick. «Tanto per ricordartelo. Io abito in uno schifo di monolocale perché mi sono fatto una scappatella con la prof di religione e educazione civica di mio figlio, che gli ha dato un biglietto da consegnare a me e lui – e io voglio bene a mio figlio, la colpa è solo mia – l'ha consegnato a sua madre invece che a me. E lei l'ha letto; c'era scritto...»
«Lo so.»
«La prossima volta puoi rifarmi la stessa cosa.»
«Lo so, mi dispiace.»
«Otto parole che scossero il mondo, cazzo.»
Si stavano divertendo.
«E tu vuoi sapere cosa farei al posto tuo?»
«Sì» rispose Kevin. «Voglio saperlo.»
«Benissimo» disse Mick. «Non ne ho la più pallida idea.»
«Buonanotte, Mick.»
«Fa' un po' il matto.»
«Grazie.»
«Me l'hai chiesto.»
«Come?»
«Come cosa?»
«Come dovrei fare il matto?»
«Scambi di coppia.»
«Mi servirebbe una moglie.»
«Giusto.»
«Buonanotte, Mick.»
«Fammici lavorare.»
«Buonanotte.»
«Ti richiamo.»

«Va bene.»

Andò in camera sua – nella loro camera – e cominciò a ributtare le scarpe nel guardaroba.

«Ehi!»

Era Erica.

«Qui stiamo cercando di dormire!»

«Sì!»

«Scusatemi.»

Si mise in ginocchio e ripose le scarpe e gli stivali, senza far rumore. Impilò tutto. La porta del guardaroba si richiuse lentamente, insieme all'alto specchio. Guardò e non vide niente. Lui non c'era. Spinse un po' la porta. E adesso c'era.

Andò a letto. Le telefonò. Nella segreteria, la sua voce non c'era più. C'era la voce automatizzata, quella di Vodafone, che gli diceva di lasciare un messaggio. Lui non si era preparato e non gli veniva in mente niente che avesse voglia di dirle ad alta voce – *le bambine sentono la tua mancanza; mi manchi; dove cazzo sei, razza di stronzissima puttana?* – così non disse niente.

Mick gli mandò un sms.

Jacksons, domenica.

Jackson's era un pub vicino a casa di Mick. Era un normale pub aperto sei sere alla settimana, ma secondo Mick la domenica si trasformava. Si riempiva di uomini – *no donne* – di una certa età che si erano separati o non si erano mai sposati.

«Gente come te.»

«Esattamente» disse Mick.

«E questo sarebbe fare il matto?» disse Kevin. «Andare in un pub pieno di Mick?»

Stavano ridendo.

«Con me funziona» rispose Mick. «Nessuno torna a casa a mani vuote.»

«Stupendo» disse Kevin. «Non vedo l'ora.»

«Dammi retta. L'ultima volta sono tornato a casa con due gemelle di cinquantasette anni.»

«Oddio.»

«In tutto, centoquattordici anni.»

«Buonanotte, Mick.»

«Allora a domenica.»

«No. Vaffanculo. Ci penserò.»

«Ecco, pensaci.»

«Buonanotte.»

Ci pensò. Mancavano quattro giorni a domenica. Gli sarebbe servita una baby-sitter. Quella giovane della porta accanto. Grace. Le bambine l'adoravano. Sarebbe potuto star fuori solo fino alle undici, perché il lunedì Grace andava a scuola. Significava due ore al Jackson's. Due ore di abbandono. Poi sarebbe dovuto tornare. Sarebbe entrato in casa e avrebbe pagato Grace, e intanto le gemelle di Mick sarebbero rimaste nascoste dietro la macchina finché non ci fosse stata via libera. Oppure poteva farle salire di nascosto e poi tornare giù a pagare Grace e mandarla a casa. Oppure le avrebbe fatte salire di nascosto – loro sarebbero state ubriache fradice, troppo magre e tutte risolini – le avrebbe fatte entrare in camera e avrebbe trovato Ciara a letto ad aspettarlo. Le avrebbe fatte salire di nascosto, avrebbe mandato a casa Grace e poi sarebbe rimasto ai piedi delle scale, tutta la notte, fino all'ora di andare a lavorare. Le avrebbe fatte salire e – vide la scena; emise un gemito – loro sarebbero entrate nella camera sbagliata e avrebbero svegliato Erica e Wanda. *Ops!* Oppure sarebbe andato al Jackson's, si sarebbe fatto tre pinte e sarebbe tornato a casa. Matto.

Scatenato.

Non era divertente.

Tornando a casa si sarebbe fermato al fish and chips.

Non era divertente.

Domenica non sarebbe andato da nessuna parte. Mick e le sue cazzo di gemelle.

Si svegliò prima che Ciara si mettesse a letto.

«Ciao» disse lei.

«Ciao.»

«Non voglio fare sesso con te.»

«Benissimo.»

Lei si mise a letto. Lui non dovette spostarsi. Era dalla sua parte del letto. Lei si coricò e si girò. Gli mise la mano sulla spalla. Diede qualche colpetto – così gli sembrò. Lui sentì il suo alito. Ne sentì l'odore. Niente vino o cose del genere – solo dentifricio. Si addormentò prima di lei – così gli sembrava. E quando si svegliò, lei c'era.

Lei entrò in cucina. Le bambine dormivano ancora. *Saranno contentissime di vederti*. Tutto come prima, anche se riuscirono a non toccarsi e a non guardarsi. *Allora, sei tornata o cosa?* Lei tolse i piatti sporchi dal tavolo. Prese una spugna dal lavandino, pulì il tavolo e mise quattro ciotole e quattro cucchiai sulle tovagliette.

«Dovremo parlare» disse.

Lui affettò una banana da mettere sopra i corn-flakes delle bambine.

«Va bene» rispose.

E di cosa?

Buttò nella pattumiera la buccia marrone della banana, così le bambine non l'avrebbero vista e non avrebbero fatto storie. Guardò, ma Ciara non era in cucina.

Era salita a svegliare le bambine. Sentì le grida. Non aveva voglia di sentirle ridere; lei non se le meritava – non voleva pensarci. Accese la radio, per ascoltare il notiziario. Le sette e mezzo, giusto in tempo. Ascoltò sul serio.

Corse nel corridoio.

«Scendete, presto!»

«Perché?»

«Il notiziario! Venite!»

Si sedettero tutti davanti alla tele e guardarono il vulcano islandese eruttare.

«Impressionante.»

Guardavano la nube che cresceva e saliva a spirale.

«È tutta cenere» disse lui.

«Che cos'è la cenere?»

La domanda era di Erica – era uno di quei momenti fantastici. Kevin e Ciara si guardarono. Sorrisero. In casa non c'erano caminetti e nessuno dei due aveva mai fumato. I fornelli erano elettrici. Non avevano mai bruciato niente. Né a scuola né a casa si parlava veramente di religione, così Erica non aveva mai fatto caso, il mercoledì delle Ceneri, alle impronte di pollice sulla fronte dei vecchi e dei polacchi. Una bambina come Erica poteva essere vissuta fino ad allora senza sapere cos'era la cenere, finché la vide zampillare da una montagna.

«Un po' come la polvere» rispose lui. «Bruciata.»

«Che cosa è bruciato?»

«Pietra, credo. Non sono sicuro.»

«Pietra?»

«Credo di sì.»

«Ma la pietra non brucia.»

«Sì, se è molto calda. Lava.»

«Fa paura.»

«È solo una nube.»

Rimasero lì a guardare, e mangiarono e raccolsero informazioni. La cenere faceva fuori gli aerei; si attaccava alla turbina dei motori.

Era stata una fatalità.

«Cioè?»

«La natura.»

Non c'entrava niente con il cambiamento climatico, né con l'economia. Nessuno ne aveva colpa. In Irlanda, in Europa, ovunque, tutti i voli in arrivo e in partenza furono cancellati. Gli aeroporti erano zeppi e chiusi. Non c'era via di fuga.

«Vuol dire che non ci saranno mai più aerei?»

«No» rispose Kevin. «Non vuol dire questo.»

Guardò Ciara.

«Solo per un po'. Tutto tornerà normale quando la cenere si disperderà. O cadrà.»

«Cadrà?»

«Sì.»

«Farà male?»

«No» disse Ciara. «Non farà male.»

FUNERALI

I suoi genitori, dopo i funerali, andavano al fish and chips. Bill lo scoprì riaccompagnandoli a casa, appunto, dopo un funerale – era morto il marito della sorella, a sua volta morta da tempo, di sua madre. Li aveva accompagnati in macchina perché la chiesa e il cimitero erano nella profonda campagna, in una fogna di paesino che il boom economico, ormai morto e sepolto, sembrava non aver nemmeno sfiorato, se non fosse stato che il prete era polacco. Suo padre non se la sentiva più di guidare sulle stradine di campagna e sua madre si era rimpicciolita. Non arrivava ai pedali.

Così sosteneva lei.

Bill aveva detto che li avrebbe accompagnati e loro erano montati sul sedile posteriore come se fossero stati i suoi figli e stessero andando tutti insieme a fare un picnic. Si stava già inventando le cose. Non vedeva l'ora di dirlo alla moglie e alle figlie – le sue vere figlie.

Lungo il tragitto gli aveva comprato perfino il gelato.

Non glielo aveva comprato davvero, ma così raccontò a Hazel e alle bambine quando tornò a casa. Aveva visto il grande cono davanti a un negozio sulla strada.

«Vi andrebbe un 99?»

«No, no» rispose la madre. «Non sarebbe giusto.»

«Ma dai. Che male c'è?»

«D'accordo.»

Mentre loro, sul sedile di dietro, leccavano il gelato, lui uscì dalla strada principale per immettersi su un semplice viottolo di campagna tutto curve e cambi di marcia.

Trovarono il paesino. Lo attraversò prima ancora di capire che erano arrivati.

Ci fu la messa. Il prete sembrava un bifolco che ha trascorso l'infanzia nell'Europa dell'Est.

«Paddy era simpatico a tutti i vicini.»

«Non è vero» sentì suo padre mormorare.

«Zitto, Liam.»

Ci fu la scarpinata per andare al cimitero.

«Guarda che nubi.»

«Saremo fradici prima che sia sottoterra.»

«Magari ce la caviamo.»

«Aspetta e vedrai. Quella carogna è lassù a orchestrare tutto.»

Fu calata la bara e loro andarono all'unico pub del paese a bere caffè e mangiare panini. Bill incontrò dei cugini che non sapeva di avere e uno zio che credeva morto dal 1994. Baciò una donna sulla guancia perché pensava che fosse una parente e poi la guardò riempire di tazze vuote un vassoio e varcare una porta per portarlo dietro il bancone.

Tornarono alla macchina. Stavolta suo padre montò sul sedile davanti. Bill puntò la macchina in direzione di Dublino.

«Tutta quest'aria fresca» disse il padre. «Non fa bene.»

«Mi ha stupito che ci fosse tanta gente» disse la madre, sul sedile di dietro. «Era un tipetto un po' selvatico.»

«Il paese è piccolo» disse il padre. «Dovevano andarci per forza.»

«Io non ci sarei andata.»

«Però c'eri.»

«È diverso» replicò la madre. «Era il marito di mia sorella.»

Il padre si girò – con un gemito – per poter guardare Bill in faccia.

«È così che finii con tua madre» disse. «La sorella di tua madre mi lasciò per il coglione che

abbiamo appena sepolto.»

«Non dargli retta» disse la madre; stava ridendo.

«E non era per niente male» disse il padre.

«Be', senti» replicò la madre. «Non aveva proprio niente più di me.»

«Però aveva dei principi morali» disse il padre.

«Ah, Liam!»

Bill riuscì a ridere. Si godeva la loro compagnia e li ascoltava flirtare. Non erano più i suoi genitori; lui non era il figlio. Era un uomo di mezza età in macchina con due persone un po' più grandi di lui. Un paio di volte, però, con un'emozione che lo indusse ad aggrapparsi al volante, *fu* il loro figlio e la macchina si riempì di lui ragazzino e di un giovane stupido e imbranato, di centinaia di ragazzi e uomini, tutti appallottolati in quest'uomo che guidava la Toyota Corolla di sua moglie cercando di non piangere.

Ripercorse la strada principale nella direzione opposta, passando davanti al grande cono gelato.

«In quel campo c'è un trattore, guardate.»

«È lì che stanno i trattori.»

Il sarcasmo del padre, sua madre che cercava di prenderlo in castagna, le parole disinvolte con cui si erano sempre coccolati a vicenda, anche quando erano arrabbiati, il tran tran che Bill aveva amato e poi odiato, odiato, odiato, finché aveva cominciato a udirlo nella sua, di cucina, e aveva visto sua figlia – adesso aveva ventidue anni – che, legata nel seggiolone, continuava a trasferire lo sguardo da lui alla madre, con i suoi grandi occhi che li seguivano come riflettori.

Rallentò, puntò il dito a sinistra. Erano a casa, all'angolo della strada senza uscita, a un centinaio di metri dalla casa in cui era cresciuto.

«No, no» disse suo padre. «Prosegui. Puoi lasciarci al fish and chips.»

«Al fish and chips?»

Sua madre, alle sue spalle, glielo spiegò.

«Dopo i funerali andiamo sempre al fish and chips.»

«Esatto» disse il padre, e Bill lo sentì cambiare posizione sul sedile per poter guardare Bill in faccia.

«Benissimo» disse Bill.

Guardò nello specchietto, controllò che dietro non arrivasse nessuno e proseguì, fino alla fila di negozi, Costcutter's, Ladbrokes, la farmacia, il fish and chips. Quand'era piccolo quei negozi non c'erano. Dove c'era il fish and chips, prima c'era un ferramenta.

«Stiamo attenti, amore» disse il padre alla madre. «Con tutti i funerali a cui stiamo andando, forse dovremmo scegliere.»

Si diede qualche colpetto sullo stomaco. Anzi, delle belle pacche.

«Non possiamo mangiare patatine tutti i giorni.»

«Non so» disse la madre. «Io ho lo stesso girovita di quando avevo dieci anni.»

Probabilmente diceva la verità.

Davanti al fish and chips c'era un posteggio. Bill parcheggiò. Guardò sua madre da sopra la spalla.

«Siamo arrivati, signorina Daisy.»

«Tu sei più bello di Morgan Freeman» disse lei.

«Chi è Morgan Freeman?»

«Un attore» disse Bill.

«Nero» aggiunse la madre. «È molto bravo.»

«Che film ha fatto?»

«Molti.»

Non avevano accennato a scendere dalla macchina. Dentro il fish and chips c'era la fila, cinque

o sei persone.

«Le portate a casa, le patatine?» chiese lui.

Sperava che non contassero di farsi aspettare.

«Di solito sì» rispose la madre.

«Ma oggi no» disse il padre. «C'è in programma un altro funerale.»

Era morto l'ex presidente, Paddy Hillary. Il feretro sarebbe passato in fondo alla via per essere portato al cimitero di Sutton.

«Andiamo a vederlo» disse il padre.

Aprì la portiera. Bill lo udì gemere quando spinse fuori una gamba e si chinò in avanti.

«Non pioverà.»

Bill scese dalla macchina e aprì la portiera alla madre. Gli sembrò così piccola: appena una testolina e un cappotto. Non si era mai abituato al fatto di essere tanto più alto di lei.

La baciò sulla guancia.

«Divertitevi.»

«Paddy Hillery era un brav'uomo» disse lei. «Non come quelli che ci sono oggi.»

«Su questo hai ragione. Ciao, papà.»

«Buona fortuna.»

Tornò in macchina, fece lentamente inversione di marcia e rimase a guardarli entrare piano piano nel fish and chips, dove si misero in coda. Suo padre si fece da parte per fare entrare prima lei. Lei stava tirando fuori il borsellino dalla tasca del cappotto. Decise di non suonare il clacson. Andò a lavorare.

Nella versione che raccontò poi in famiglia, rimase a guardare con loro il funerale. Ai 99 aggiunse le patatine. Mise se stesso accanto a loro: tutti e tre seduti su un muretto – sua madre, dovette sollevarla – a guardar passare il feretro dell'ex presidente e le limousine con a bordo la vedova e la famiglia e le massime autorità del Paese.

«Ecco che arriva il povero Paddy.»

I politici erano sempre stati chiamati con il nome di battesimo o il soprannome. Ma ormai non usava più. Ormai li si chiamava per cognome.

«Non era male.»

«Era uno con un po' di dignità.»

«Ecco» disse il padre. «Finito. Queste qui sono macchine di passaggio in coda al corteo.»

«Allora andiamo a casa. Lo guarderemo alla tele.»

Bill non sapeva perché lo faceva, perché abbelliva, o semplicemente si inventava, la vita dei suoi genitori. Non ce n'era bisogno.

Eppure lo faceva.

Cominciò ad accompagnarli ai funerali. Quelli per cui bisognava fare un viaggetto. Li portava avanti e indietro in macchina. Uomini con cui suo padre aveva lavorato, o le loro mogli, o addirittura i figli. Cugini della madre. Vecchie amiche, donne con cui sua madre era andata a scuola. Diventava una gita: si fermavano a prendere un caffè, a guardare un monumento. Lui stava alla larga dai funerali locali, quelli dei vecchi vicini. Non gli andava di fare quelle conversazioni. *Che cosa fai di bello adesso? Quanti figli hai?* Non gli andava di parlare con ex conoscenti che avevano perso il lavoro da così poco tempo da non farsene ancora una ragione. *Benone, benone. E tu?* C'erano troppe donne di mezza età che un tempo erano ragazze, troppi uomini con il codino con cui una volta giocava, una mamma di cui si era preso una cotta – nella bara. Grasse nonne che aveva baciato e – l'ultima volta che aveva partecipato a un funerale del posto – una con la sclerosi multipla che era andata a sedersi in chiesa tutta barcollante, la prima ragazza in assoluto con cui aveva fatto sesso.

E poi c'erano le storie di Alzheimer. I genitori di amici con cui era cresciuto. Davanti alla chiesa, in attesa del feretro, ascoltava i loro figli raccontargli dei sabati mattina o delle domeniche

pomeriggio, del viaggio per andare alla casa di riposo appena fuori Dublino, per stare un po' con le donne o gli uomini che li avevano cresciuti – e che avevano contribuito a crescere Bill – e che non li riconoscevano neanche più, i loro figli. C'era la donna arrabbiata, esagitata, che era stata bellissima, c'era l'uomo – aveva allenato la squadra di football gaelico under 15 di Bill – che millantava di aver colpito con il suo aereo tutt'e due le Torri Gemelle. C'era la nonnetta ottantasettenne che si era fatta strada andando a letto con quelli giusti. *Ma la strada per dove, non lo dice mai. Semplicemente le piace pronunciare la parola «scopare». Cazzo, è una che non molla mai.* E l'ex compagno di scuola di Robert Mugabe. *Sono sempre stati dei gran geni, i Mugabe.* Le storie, la risata, seguite presto dalla violenza, i miasmi, gli sguardi nel vuoto, il silenzio. *Santo Dio, Billy, come sei fortunato.*

Telefonava ai genitori tutti i sabati sera. Rispondeva sempre suo padre, che si sbarazzava subito del telefono perché gli faceva ronzare l'apparecchio acustico.

«Ti passo tua madre!»

Lui la sentiva attraversare la stanza per prendere il cordless dalle mani di suo padre.

«Pronto?»

«Ciao.»

«Ah, William. Come state?»

Poi gli diceva se c'era bisogno di lui nella prima metà della settimana.

«Nessuna novità. Dall'ultima volta non è morto nessuno.»

Lui si sentiva sollevato e deluso. Il fatto era che il lavoro andava male. Ce n'era ancora – ce ne sarebbe sempre stato – ma sempre meno. Vendeva assicurazioni, polizze collettive, alle aziende, quasi tutte piccole società, anche negli anni del boom. PMI, come aveva imparato a chiamarle. Piccole e medie imprese. Se n'era accorto più o meno un anno e mezzo prima: tutte le volte che telefonava a uno di quegli uomini o di quelle donne con cui aveva fatto affari felicemente per anni, aveva paura, sperava che rispondessero e sperava che non rispondessero. Rimandava. Passava di là in macchina, per vedere se l'azienda era ancora aperta, poi parcheggiava e telefonava. I funerali gli riempivano la settimana.

Ma non era solo questo. Forse era l'età, forse era il fatto che le figlie erano cresciute, che stavano diventando ex conoscenti, come i vecchi amici ai funerali. Voleva stare con i suoi genitori. Forse perché non stavano invecchiando, ma erano già vecchi.

Il mercoledì telefonava di nuovo.

«Ti passo tua madre!»

«Ah, William. Come state?»

«Benone.»

«Hazel?»

«Benissimo. Ti saluta.»

«Ci sono novità.»

«Sì?»

«Martin Ferritor. Lavorava con papà, oh, anni fa. Quando era alla Hibernian Motors.»

«Non mi ricordo di lui.»

«Be', che te lo ricordi o no, è morto.»

Era una bella notizia; tutti e due lo sapevano.

«Dove abitava?»

«Be', quando papà lo frequentava, abitava a Whitehall. »

Whitehall era a dieci minuti di strada da casa di Bill.

«Ma quando era andato in pensione si era trasferito nel Wexford, non so bene dove. È troppo

lontano? »

«No» rispose Bill. «Dovrei farcela. Dovrò organizzarmi un po'. Quando?»

«Venerdì» disse lei. «Me lo sono scritto. Aspetta un momento.»

La sentì portarsi il telefono in cucina. Capì esattamente dov'era.

«Whitechapel.»

Stava leggendo – si capiva.

«Conosco Whitechapel» disse lui.

«*Vicino* a Whitechapel» precisò lei. «Bisogna attraversare Whitechapel.»

«Ci siamo stati anni fa. Io e Hazel. Con le ragazze. »

«Ah, sì.»

«Saranno passati dieci anni» riprese lui. «È vicino a Gorey.»

«Ah, benissimo» disse lei. «Be', comunque la messa è alle undici. È troppo presto per te?»

«In qualche modo mi organizzo» rispose lui. «Ce la farò.»

«Oddio» disse Hazel. «Senti, non vorrei sembrare cattiva, ma non puoi accompagnarli a tutti i funerali, ti pare?»

Lui non disse niente.

«Billy?»

«No.»

«La cosa comincia a essere un po' strana.»

Erano fuori, camminavano. Se fossero stati al cinema avrebbero smesso di vedere il film per guardarsi. Ma non erano al cinema; non smisero di camminare.

«Mi sa che vai a un funerale alla settimana» disse Hazel.

Non aveva torto. Non era neanche arrabbiata. La teneva ancora sotto braccio. Non lo stava respingendo. Non cercava di allontanarsi.

«È... non so» disse lui. «Mi sono un po' invischiato. »

«In che senso?»

«Be', sai, li ho accompagnati un paio di volte. E poi è diventata un po' un'abitudine. Loro se lo aspettano. »

«È assurdo.»

«Colpa mia» disse lui. «Cosa dovrei fare?»

«Di' di no.»

«Glielo dico.»

Glielo aveva detto: una volta. Ma li aveva accompagnati a cinque funerali.

«Una volta ogni tanto va benissimo» disse Hazel. «È bello. Ma mica sei un autista, cazzo. Anche tu hai la tua vita.»

Ma anche quella era la sua vita, una parte importante della sua vita. Andare ai funerali con i suoi, o semplicemente stare con loro. Non poteva dirglielo. Non voleva. Se glielo avesse detto, avrebbero smesso di camminare. Lei gli avrebbe stretto più forte il braccio.

«Lo so» disse.

Oppure gli avrebbe staccato la mano dal braccio. Lo avrebbe guardato fisso.

«Stavolta non posso dire di no» riprese lui. «Gli ho già detto che li accompagno.»

«Lo so che ti piace.»

«Non è vero che mi piace.»

«Sì, invece. Ce l'hai detto tu. Si vede. E non c'è niente di male. È una bella cosa.»

I genitori di Hazel erano orribili. Lei li teneva alla larga.

«Ma Dio santo» riprese.

«Lo so.»

«Hai altro da fare.»

«Lo so.»

«E c'è un'altra cosa. Sono gelosa.»

«Non ce n'è ragione.»

«Be', però lo sono. Stai più con loro che con me.»

A questo punto si fermò – più o meno. Esitò.

«E non è naturale.»

Aveva ragione.

«Puoi venire con noi.»

«Neanche per sogno» disse lei; rise. «Ma ci andrai con la tua macchina. Non con la mia.»

Avevano ripreso a camminare. Lei gli teneva il braccio. Glielo strinse.

«Va bene» disse lui.

La sua macchina, aveva dovuto portarla in officina, gomme nuove. In realtà avrebbe dovuto comprarsi una macchina nuova – glielo aveva detto il meccanico. Non poteva permettersela; non *potevano* permettersela. Presto lo avrebbe detto a Hazel.

Suo padre montò sul sedile davanti. Ogni minimo movimento era frutto di una decisione.

«E ci risiamo» disse. «Povero vecchio Martin.»

«Tu sei l'ultimo della banda» disse la madre, di dietro.

«Sì» replicò il padre. «Letteralmente.»

Lei era più svelta, più agile, come una bambina con l'artrite. Lui gemeva; lei no. L'idea trafisse Bill: sarebbe stato il primo ad andarsene.

«La M50» disse Bill.

«Benissimo» disse il padre.

Erano entusiasti delle nuove strade tutte diritte. Erano entusiasti di non dover più attraversare i paesini.

«Se potessimo evitare tutto 'sto cavolo di paese, saremmo a posto.»

«Be', dai. È un paese bellissimo.»

«Solo quando ci stai sopra in piedi, amore.»

Bill rise. Suo padre no. Gemendo si girò a guardare dal finestrino.

«Adesso dove siamo, Billino?»

«Dopo Bray» rispose Bill.

«Dopo Bray. Fantastico.»

«Bray non è il peggiore dei posti.»

«Mica è un gran complimento. Il peggiore è un posto orrendo.»

Bill lo sentì girarsi di nuovo, sistemarsi, gemere. «Sei mai stato a Bundoran?»

«No» rispose Bill.

«Non andarci mai» disse il padre.

«Eviterò.»

«Mi raccomando.»

«Io a Bray ho passato delle belle domeniche» disse la madre.

«A preoccuparmi sarebbero gli altri giorni della settimana.»

«La passeggiata è bella.»

«Be', questo è vero.»

«E il mare.»

«Il mare ci sarebbe comunque» commentò il padre di Bill.

«Sapevo che avresti detto così» disse la madre.

Arrivarono alla chiesa con grande anticipo, un'ora buona.

«Potremmo andare a dare un'occhiata a Courtown. »

«Ti ruberebbero il parcheggio.»

Rimasero in macchina, chiacchierarono, guardarono imperversare la pioggia, finché arrivarono altre macchine, le persone scesero e indossarono il cappotto o il giaccone.

«Tanto vale entrare.»

Suo padre si unì subito a un gruppo, a stringere mani e ridere.

«L'anima della festa» disse sua madre. Non era sarcastica.

Entrò con lei in chiesa, le rimase accanto a ogni passo. La bara era davanti all'altare.

«Dio, che buio.»

«Oggi non c'è proprio luce.»

Si sedettero dove si sedevano sempre, quale che fosse la chiesa, a circa un terzo, sulla sinistra, a metà della fila.

«Come mi piace l'odore della cera per i mobili» sussurrò lei.

Lui la udiva a malapena. Doveva chinarsi per afferrare ogni parola, per sentire tutta la sequenza. Su alcune parole la sua voce si spezzava, su altre fischiava.

«I preti vanno e vengono, ma le donne che lucidano ci sono sempre» disse. «Vero?»

«Hai ragione.»

«Sono una vergogna.»

«Chi? Le donne?»

«I *preti*.»

Il sibilo fu più forte di quanto lo sarebbe stato un grido. Lui era imbarazzato, un bambino. Si trattenne dal pensare: lei non dovrebbe avere opinioni.

«Hai ragione.»

«Vero?»

«Sì.»

«Tutti quei bambini piccoli.»

Adesso non sussurrava. In chiesa non ce n'erano molti.

«Che schifo.»

Lui cercò di dire qualcosa. Sorrise a una donna tre file più avanti che si era girata. Lei ricambiò il sorriso. Una bella donna. Ben curata. Un po' appesantita.

Ben curata? Questa da dove saltava fuori? Un attimo prima era un bambino e adesso un vecchio, molto più stupido.

Sua madre aveva ripreso a parlare.

«Poveretto, tuo padre.»

«Cosa?»

Bill si girò, per vedere cos'era successo a suo padre, se era caduto, se si era bagnato. Ma non c'era, in fondo alla chiesa.

«Cosa gli è successo?» chiese.

«Le cose che gli hanno fatto.»

«Chi?»

«Sei scemo?» disse lei.

Non aveva mai parlato così, non a Bill.

«I preti!»

«I preti cosa?»

Lei non lo guardava. Lui – adesso – non voleva guardarla. Gli veniva da vomitare. Gettò un'altra occhiata alle sue spalle, per vedere se c'era suo padre. Suo padre sarebbe venuto a salvarli. Ma non c'era. Bill sentì il bisogno di alzarsi, di uscire. Sarebbe andato fuori a cercarlo.

«Quante gliene hanno fatte passare» disse sua madre.

«I preti?» disse Bill. «Un prete?»

«Sì!»

Sua madre stava urlando – così gli sembrò. Lui sussurrava.

«Vuoi andare via?» le chiese.

«Perché?»

Udì delle scarpe, dei passi. Suo padre era lì, a farsi strada, salutando con la mano qualcuno che si era girato a guardare e sorridendo.

Si sedette accanto a Bill.

«Eccoci qua.»

Sua madre si sporse un po', per poter guardare oltre Bill.

«Ha cominciato a venir giù forte?»

«La pioggia?»

«Sì.»

«No, tutto a posto. Potrebbe anche non piovere. O forse sì.»

Bill era seduto fra loro due.

«Quello là dev'essere il figlio di Martin» disse suo padre. «Quello alto che sta mettendo i ricordini funebri sulla bara.»

«Martin non era alto.»

«Sì, invece.»

«Non così alto» disse la madre di Bill.

«No» replicò il padre. «Ma a quanto pare è così. Diventano sempre più alti. A ogni generazione. Guarda le ragazze di Bill. Come sono alte.»

«Quella là è una figlia?»

«O una moglie.»

«I capelli sono naturali, direi. Il colore.»

«Naturali o no, è una bella ragazza.»

«Bellissima» disse la madre. «Proprio bella.»

La chiesa si stava riempiendo.

«Ne ha portata, di gente» disse il padre di Bill.

Sua madre si sporse dalla panca. Stava guardando l'altare, di fronte alla bara. Una porta si aprì e le persone davanti a lui cominciarono ad alzarsi in piedi. Vide uscire un chierichetto prima che altri corpi ostacolassero la vista e anche lui si alzò. Udì il padre gemere tirandosi su. Guardò le mani di sua madre aggrapparsi alla panca davanti. Sollevò lo sguardo e vide il prete. Si era allontanato dall'altare e stava stringendo la mano alle persone della prima fila, la vedova, i figli, i nipoti. Bill lanciò un'occhiatina a sua madre. Stava bene – era tranquilla, curiosa.

La messa cominciò e la gente si sedette. Bill cercò di scacciare il terrore, il bruciante senso di colpa che gli stringeva dolorosamente lo stomaco. Diede un'occhiata a suo padre. Sembrava in forma, lucido; sembrava divertirsi. Guardò sua madre. Eccola lì di nuovo – sua madre – a sporgersi, guardare, con le labbra che si muovevano appena. Bill era seduto fra loro due, timoroso di toccare l'uno o l'altra con le braccia o le spalle; il contatto avrebbe fatto scattare qualcosa, un pulsante, un ricordo. Il prete era giovane, aveva meno di quarant'anni, ma disse messa come se ne avesse avuti di più. Non scandiva le parole. La voce era un ronzio; Bill capiva le parole soltanto perché le conosceva da una vita. La

tintarella era ancora più strana. La chiesa era buia, ma l'altare era ben illuminato e quell'uomo, il prete, si era decisamente fatto una lampada, o si era spalmato addosso un vasetto di crema autoabbronzante. I paramenti erano porpora; la pelle arancione. *Pianeta*. La parola gli si presentò all'improvviso. Il nome della mantella porpora del prete. Era rimasta lì, nella sua testa, ad aspettare. Trent'anni. Quaranta. *Alba*. *Stola*. Le scarpe del prete non le vedeva. Si chiese se fossero nere come si conveniva, sperando di no. Lo immaginò con un paio di Keds. *Un prete in Keds*. *A un funerale*. Non sapeva bene che cos'erano le Keds. Le aveva sentite nominare dalle ragazze, le sue figlie. Una volta che stavano parlando di gay in Keds. Gli piaceva il nome. Ne avrebbe messo un paio al prete. Arancioni, in tono con l'abbronzatura.

Lei era di nuovo lì. La sconosciuta. Alzandosi in piedi, diede a Bill una gomitata nelle costole, ricadde all'indietro, si tirò su, si aggrappò alla panca, come se volesse spaccarne il legno, sfondarne lo schienale.

Lui stava per tirarla su. L'avrebbe afferrata delicatamente, cercando di portarla fuori.

Adesso tutti gli altri si stavano alzando in piedi, ubbidendo a un ordine che lui non aveva colto.

Lei borbottava. Ne udiva la voce sotto il Credo. *Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto*. Lei borbottò – versi inarticolati. Nessuno ancora la guardava. Il posto accanto a lei, dall'altra parte della panca, era vuoto. E alle loro spalle, nella fila appena dietro, non c'era nessuno. Lui guardò suo padre. Gli diede un colpetto di gomito.

«Cosa c'è?»

Suo padre gridò. *E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti*.

«La mamma non sta bene» disse Bill.

«Oh.»

Il padre si sporse a guardare la madre di Bill.

«Eh, già.»

Costeggiò la panca fino alla navata centrale. Bill temeva che suo padre inciampasse – non c'era quasi posto per i piedi. Invece riuscì ad arrivare alla navata. Cominciò a genuflettersi. Barcollava un po' – pensò Bill. Ma ci riuscì. Si tirò su, senza perdere l'equilibrio. Stava voltando le spalle all'altare e alla bara.

Bill fece uno sforzo: posò la mano sul braccio della madre. Lo strinse delicatamente, lo tirò delicatamente.

«Cosa c'è?» chiese lei.

Sembrava star bene; era sua madre. Lui pensò di richiamare il padre.

«Papà non sta bene» disse.

Si allontanò e lei lo seguì. Le lasciò andare la manica.

«Permesso, mi scusi – grazie.»

Sua madre era accanto a lui, addosso a lui. Lui sorrideva a degli sconosciuti. Guardava per terra.

Erano fuori.

Là c'era suo padre.

«Stai bene, amore?»

Quando la madre di Bill scese l'ultimo gradino, lui le andò incontro.

«Io sto bene, ma tu?»

«Sto bene. Stiamo bene tutti e due.»

«Baderò io a te.»

«Brava. So che lo farai.»

Erano in piedi l'uno accanto all'altra.

«Non ti toccheranno.»

«No» disse il padre di Bill. «Non mi toccheranno. Se ci sarai tu a badare a me.»

Cominciava a piovere, gocce dure che annerivano il terreno attorno a loro.

«Saliamo in macchina?» suggerì Bill.

Voleva vomitare. Sul serio. Pensando – cercando di non pensare – a quel che aveva appena saputo, a quel che avrebbe potuto sapere. Suo padre bambino. Bill non ricordava la casa della nonna, la casa in cui era cresciuto suo padre. Non ricordava bene nemmeno la nonna. Una bottiglia di limonata rossa e una barretta di Club Milk – soltanto queste cose ricordava chiaramente, soltanto queste riusciva a visualizzare. Seduto a un tavolo, in cucina. Il mento sul tavolo; era molto piccolo, aveva pochi anni. Sua nonna era a destra, dall'altra parte del tavolo. Non era seduta; era indaffarata. Parlava con altre persone. La sua schiena, i capelli grigi. Solo queste cose gli rimanevano. Anche sua madre era seduta lì. Suo padre era da qualche altra parte. Bill ricordava dove: era a qualche casa di distanza, a trovare un cugino. Ma la nonna non la ricordava. Sapeva che gli era simpatica – che le aveva voluto bene. Sapeva che gli piaceva andare da lei. Il funerale non lo ricordava. Non sapeva se c'era andato.

«Tutto bene, Billino?»

Suo padre lo stava guardando.

«Sì» rispose Bill. «Sì. Adesso saliamo in macchina. »

«Buona idea. Andiamo, amore.»

Bill attraversò il parcheggio alla loro andatura. Fece scattare la serratura delle portiere prima che arrivassero alla macchina. Aprì la portiera a suo padre, a sua madre.

«Bravo.»

Sua madre si infilò dentro. Suo padre chiuse la portiera del passeggero e si chinò verso quella della madre.

«Fila dentro» le disse.

Rimase lì, per poter guardare Bill sopra il tetto della macchina. Quando si tirò su, Bill gli vide negli occhi il dolore.

«Mi metto vicino a tua madre» disse. «Tu te la caverai benissimo, da solo.»

«Perfetto» disse Bill.

Aspettò che suo padre si fosse seduto – non voleva sentire i suoi gemiti – e poi montò al posto di guida e si asciugò la faccia dalla pioggia.

Guardò nello specchietto.

«E adesso?» chiese.

«Adesso cosa?»

«Dove si va?»

Sembravano tutti e due piccoli e smarriti, là dietro.

«A casa, direi» rispose il padre. «Tu che ne dici, amore?»

Lei annuì.

«Piove un po' troppo per andare al cimitero» spiegò.

Nella voce c'erano bollicine e incrinature, come se ci fosse entrata della pioggia.

«Bene» disse Bill. «Accendo il motore, così avremo un po' di caldo.»

«Bravo.»

Bill si fidava delle sue mani, delle sue braccia, del suo controllo del volante. I tergicristalli pulirono il parabrezza dalla pioggia. Lo stomaco stava benissimo; in macchina si sentiva al sicuro. Il rumore del motore, dei tergicristalli e del riscaldamento riempivano il vuoto.

Il Wexford. Dovette pensarci; era lì che si trovavano. Sua madre, in chiesa, aveva borbottato. Gli aveva detto che un prete aveva abusato di suo padre – così gli sembrava.

Guardò di nuovo nello specchietto.

«Avete allacciato le cinture?»

Adesso erano separati, un finestrino per ciascuno.

«Io sì.»

«Io mi ero dimenticato, aspetta.»

Suo padre brontolò.

«Questi accidenti di affari.»

Poi guardò gli occhi di Bill nello specchietto.

«Adesso siamo pronti.»

«Bene» disse Bill. «Si parte.»

Fu un viaggio tranquillo, strade buone, l'autostrada nuova. La pioggia non era un problema. Abbassò il riscaldamento. Per un po' tacque; tutti tacquero. Accese la radio, cambiò idea, la spense. Loro non obiettarono. Guardò nello specchietto.

«Mi dispiace.»

Era sua madre. Aveva visto gli occhi di Bill.

«Perché?» chiese lui – e suo padre.

«Vi ho rovinato la giornata.»

«Ma no.»

«Assolutamente no.»

«Invece credo di sì.»

«No.»

«Mi è tornato in mente tutto.»

Bill guardò suo padre annuire – una volta, due volte. La mano del padre adesso era lì, posata sulla spalla della madre.

«Che periodo terribile» disse la madre, a Bill; guardava lo specchietto.

Davanti, lontano, c'era un camion, nient'altro. E niente dietro.

«È vero» disse il padre.

«Però ti ho salvato» disse lei.

«Sì.»

«Era all'Istituto maschile Artane» disse la madre rivolta allo specchietto.

Era successo qualcosa. Di colpo – nel lasso di tempo che ci mise a controllare se la strada davanti era ancora libera – Bill capì che non doveva crederci per forza. Non doveva per forza cambiare il suo passato.

«Abbiamo buttato giù il muro» disse lei. «Lo abbiamo sfondato.»

«Sì.»

«Gli facevano suonare il *tin whistle*» continuò lei. «In quella banda che avevano. La banda dei ragazzi. »

«Era una tortura» disse il padre.

Bill lo guardò. Lui stava guardando sua madre.

«Ma sparammo a tutti» disse lei.

«Sì.»

«Sparai quasi a tutti.»

«Non lo dimenticherò mai. Come saltavano, le pallottole.»

Bill la guardò, guardò lui. Piangevano, tutti e due. Commossi fino alle lacrime da ricordi di fatti che non potevano essere successi. *Cristo santo*, pensò, *ci sono finiti dentro insieme*.

«Con che furia arrivò» disse il padre. «Avresti dovuto vederla, Billy.»

«Avevano delle grosse cinghie di cuoio» disse lei. «I preti.»

«Erano dei Fratelli cristiani» disse il padre.

«Ti facevano suonare il *tin whistle*.»

«Che tortura.»

«È uno strumento orribile.»

«Anche nelle mani giuste» aggiunse il padre di Bill. «Ma tu sei venuta a salvarmi.»

«Poveretto, avevi le labbra tutte screpolate.»

Le storie sarebbero migliorate. Per un po'. Bill guardò suo padre asciugarsi gli occhi con un

fazzoletto bianco. Poi, immaginava – Bill immaginava – i funerali sarebbero cessati. Non avrebbero più saputo chi era morto. Oppure li avrebbe portati a funerali di uomini e donne mai esistiti. Non si era accorto che stava succedendo. Il declino, il regresso. Di sicuro c'erano stati dei segnali – cose che sua madre aveva detto, o che aveva detto suo padre. Bill non li aveva colti, o li aveva ignorati.

C'era silenzio. Guardò nello specchietto. Tutti e due erano svegli.

«Mi fermo al fish and chips?» chiese.

«Oh, sì» rispose la madre.

«È lì che siamo andati quando tua madre mi ha salvato» disse il padre. «Ti ricordi, amore?»

Poco più avanti c'era la rotatoria. La fine dell'autostrada, l'inizio di Dublino.

«Sì» disse la madre. «Ci hanno anche abbeverato i cavalli.»

«Questo me l'ero dimenticato» disse il padre di Bill. «È vero.»

Bill guardò nello specchietto. Suo padre lo stava fissando, in attesa. Gli fece l'occhiolino.

SANGUE

Era cresciuto nella città di Dracula. Tutti i giorni, andando a scuola, era passato davanti alla casa di Bram Stoker. Ma non aveva mai significato niente per lui. Passando non aveva mai sentito nulla, né la mano di un fantasma, né un fremito, né una leccata sul collo. In realtà, la prima volta che si era accorto della targa accanto alla porta aveva quasi diciotto anni, era all'ultimo anno di scuola. Il libro non lo aveva mai letto né probabilmente lo avrebbe letto mai. Guardando il *Dracula* di Coppola si era addormentato. A un certo punto sua moglie si era messa a strillare stringendogli il ginocchio e un attimo dopo gli stava stringendo lo stesso ginocchio per svegliarlo. Nel cinema le luci erano accese e lei era arrabbiatissima.

«Com'è possibile?»

«Che cosa?»

«Addormentarsi vedendo un film così.»

«Io mi addormento sempre, quando il film fa schifo. »

«Ma era la nostra serata.»

«Questo è un altro paio di maniche» disse lui. «E ti chiedo scusa. A proposito, com'è finito?»

«Ma vaffanculo» replicò lei, affettuosamente – era possibile, a Dublino.

Così tutta la storia, la storia di Dracula, non significava assolutamente nulla per lui.

Eppure aveva voglia di bere sangue.

Una voglia bestiale.

Bestiale, e orribile, lo era diventata solo di recente. L'impulso, il desiderio, la bava alla bocca – era proprio orribile.

Non sapeva con precisione quand'era cominciato tutto. Anzi, sì, lo sapeva – sapeva quando lo aveva capito.

«Come la vuoi, la bistecca?»

«Cruda.»

Sua moglie aveva riso. Ma le aveva detto la verità. Quel pezzo di carne che lei teneva sospeso sopra la padella, lui lo voleva crudo e *subito* – 'fanculo la padella, non serviva. Sentiva certi muscoli trattenerlo e altri combattere – i muscoli del collo, delle mascelle.

Poi si svegliò.

Ma era già sveglio, era ancora in cucina, in piedi a guardare la bistecca, e non vedeva l'ora di mangiarla.

«Al sangue, allora» disse.

Lei gli sorrise.

«Sei proprio un disastro» commentò.

Fu proprio dietro il suo modo di fare da scemo, dietro il suo modo d'essere, che lui si rifugiò qualche minuto dopo, quando si chinò sopra la carne bruciacchiata che aveva nel piatto per leccarla. I bambini lo imitarono e tutti finirono con il naso sporco di sugo marrone. Si sforzò di non pensare alle mandibole doloranti e al bisogno di mordere e grugnire. Dopo cena, tutti guardarono un dvd e la serata andò benissimo.

In effetti era così; tutto andava bene. La vita era normale. Lo fu per un po'. Per un bel po'. Settimane – gli sembrava. Un giorno aprì il frigo. In un piatto c'erano due bistecche di filetto, ad aspettare. Sì, dovevano essere passate settimane, perché lei – si chiamava Vera – lei non comprava bistecche tanto spesso. E poi non è che Vera facesse tutta la spesa, anzi, nemmeno la gran parte; solo che a lei capitava più spesso che a lui di passare davanti al macellaio. Lei comprava da mangiare, lui il vino. Lei comprava le saponette e la carta igienica – e lui comprava il vino. *Sei proprio un disastro*.

Afferrò una bistecca e la portò al lavandino. Si guardò alle spalle, per assicurarsi di essere solo, e poi, chino sopra il lavandino, la divorò. Ma in realtà non la *divorò*. Prima la leccò, come un ghiacciolo; era fredda. Udì le gocce di sangue cadere sull'alluminio del lavello e sentì il sangue colargli dal mento, come se – il sangue – fosse il suo. E si mise a succhiare, svelto, per berlo. Avrebbe dovuto essere caldo. Lo sapeva, e la cosa lo disgustava: sapeva che così si stava già preparando una delusione, che si stava preparando a rifarlo – a rifare *quella cosa* – che stava soddisfacendo un bisogno, un vizio che improvvisamente aveva e accettava. Grugnì – grugnì, cazzo. Si guardò alle spalle – ma non gliene importava niente. *Sei proprio un disastro*. Masticò finché la carne non fu più carne e sputò la polpa nella pattumiera. Si strofinò il mento; si lavò le mani. Si guardò la camicia. Era pulita. Aprì il rubinetto dell'acqua calda e rimase a guardare le gocce nere che diventavano rosse, rosa, poi niente. Prese dal frigo l'avanzo del filetto, lo tolse dal piatto e lo buttò nella pattumiera. Legò il sacco di plastica e andò a buttarlo nel cassonetto.

«Dov'è la cena?» volle sapere Vera, dopo.

«Eh?»

«Avevo comprato delle bistecche di filetto.»

Era in piedi davanti allo sportello aperto del frigo.

«Erano andate a male» rispose lui.

«Non è vero.»

«Sì, invece. Puzzavano. Le ho buttate via.»

«Erano perfette. Sono lì dentro?»

Era al secchio della spazzatura.

«Nel cassonetto» rispose lui.

Questo non se lo aspettava; non lo aveva previsto.

«Gliele riporto indietro» disse lei, andando alla porta di servizio. «Che stronzo.»

Parlava del macellaio.

«No, non farlo» disse lui.

Non si alzò in piedi, non si precipitò a bloccarla. Rimase seduto al tavolo. Sentiva il cuore – la sua carne – accelerare, martellare.

«È sempre stato bravo» continuò. «Se ci lamentiamo, poi – non so – i rapporti cambieranno. Sai, il rapporto di fiducia.»

Gli piaceva sentirsi parlare. Stava vincendo.

«Possiamo mangiare la carne macinata» disse.

«Quella era per i bambini» disse lei. «Per gli hamburger. »

«Mi piacciono gli hamburger. Anche a te piacciono. »

La porta di servizio era aperta. Era una giornata calda, dopo una settimana di giornate calde. Lo sapeva: lei non aveva nessuna voglia di aprire il cassonetto e ficcare la faccia in un nugolo di mosche.

Mangiarono dei piccoli hamburger. I bambini non protestarono.

Basta.

Doveva liberarsene. Ripensò – rivide la scena – a quando aveva assalito la carne, chino sopra il lavandino. Chiuse gli occhi, strizzò forte le palpebre – l'idea, il pensiero di essere sorpreso così. Da un figlio, dalla moglie. La fine della sua vita.

Lo aveva neutralizzato – l'impulso. Ma qualche giorno dopo tornò. E lui lo neutralizzò di nuovo. Di nuovo il frigo – stavolta erano costolette d'agnello. Spinse dentro la mano, sopra le costolette, e afferrò una confezione di petti di pollo, uno di quei vassoietti di polistirolo, avvolto nella pellicola. Infilò un dito nella pellicola, la strappò. Trasferì il pollo su un piatto – e bevve il sangue rosa, quasi bianco. Se lo scolò dal vassoietto. E vomitò.

Guarì. Disgustato – schifato. Mai più. Il giorno dopo non andò al lavoro. Vera gli mise una mano sulla fronte.

«Potrebbe essere l'influenza suina.»

«Varicella»[2] disse lui. *Sei proprio un disastro.*

«La varicella l'avrai già fatta da piccolo, no?»

«Credo di sì.»

Sembrava preoccupata.

«Può essere causa di sterilità, per un maschio adulto» disse.

«Ho fatto la vasectomia» replicò lui. «Tre anni fa.»

«Me n'ero scordata.»

«Io no.»

Ma guarì; se l'era cavata. Il pensiero, il ricordo – il sapore del sangue di pollo, il vassoietto di polistirolo – lo aveva fatto vomitare tutto il giorno. Non mollò. Si torturò finché capì di essere guarito.

Era il ferro che cercava. Lo capì quando tornò al lavoro, dopo aver navigato un po' in Internet. Quadrava; fu una ventata d'aria fresca in faccia. C'era un sapore, nel sangue rosso scuro della mucca, e anche l'aspetto... sapeva di metallo, di ruggine. Ecco che cosa desiderava tanto, il ferro, il metallo. Da tempo era pallido; si addormentava davanti alla tele, come un vecchio. Anemia. Ferro: ecco cosa gli serviva. Così si comprò una cassetta di succo di pompelmo – sapeva che i bambini non lo avrebbero mai toccato – e tornando dal lavoro passò in farmacia a comprare delle pastiglie di ferro. Ci rimase male quando la donna dietro il banco lo guardò da sopra gli occhiali e gli chiese se erano per sua moglie.

«Per tutti e due» rispose. Lei non si muoveva.

«Mi serve la ricetta del medico» disse.

«Per il ferro?»

«Sì.»

Comprò preservativi e pastiglie per la gola e uscì. Il tempo di arrivare a casa e aveva già capito che la sua teoria del ferro era una stronzata e buttò il succo di pompelmo in una siepe, insieme ai preservativi. I bambini avevano ragione: il succo di pompelmo faceva schifo. In lui non c'era niente che non andava, se non che voleva bere sangue.

Aveva dei figli. Era questo il punto. Un maschio e una femmina. Aveva una famiglia, una moglie che amava, un lavoro che tollerava. Lavorava in banca, non sufficientemente in alto per avere diritto a uno di quei folli bonus che si erano messi a distribuire nel periodo del boom, ma abbastanza per farsi tenere in ostaggio la famiglia e intanto andare in banca con uno della banda ad aprirgli la cassaforte – anche se non era mai successo. Il punto era che era una persona normale. Era un eterosessuale di quarantun anni che viveva a Dublino e a cui ogni tanto piaceva farsi una pinta con gli amici – Guinness: una vagonata di ferro – faceva una partita di calcio a otto alla settimana nella palestra fatiscente di una scuola, aveva rapporti sessuali con la moglie abbastanza frequenti per definirli regolari o quasi e avrebbe voluto avere rapporti sessuali con altre donne, molte altre, ma era solo un'idea, mai una vera e propria ambizione o una pulsione irresistibile. Era una persona normale.

Al lavoro, si portò in bagno una bistecca di filetto, la divorò e cercò di far scendere nello scarico del water l'involucro di plastica. Ma l'involucro rimase lì, a galla, come un paracadute. Lo tirò fuori e se lo cacciò in tasca. Controllò la camicia e la cravatta allo specchio, anche se nel gabinetto, quando aveva divorato la carne, era stato attento a non lasciarsi trasportare troppo. Era pulito, immacolato, quello di sempre. Controllò se nei denti c'erano dei fili di carne, avvicinò bene la faccia allo specchio. Tutto a posto. Tornò alla scrivania e pranzò con i colleghi, un panino che si era preparato quella mattina, avocado e pomodori – niente recessione, nel suo frigorifero. Stava bene, era in gran forma.

Aveva il controllo della cosa, la alimentava. Era il dottore di se stesso, in ottime mani. Di lì a poco avrebbe avuto tutto il ferro necessario e sarebbe tornato quello di sempre, anzi, ancora più normale.

Così si sorprese molto quando scavalcò il muretto, anche nel momento stesso in cui lo scavalcò.

Che cazzo sto facendo? Sapeva perfettamente cosa stava facendo. Era dai vicini di casa a rincorrere le galline della recessione. Alle tre del mattino. Stava per staccare la testa a una gallina. Le aveva viste – non sapeva bene se si chiamavano galline o polli – da una finestra del piano di sopra. Le vedeva tutte le sere chiudendo le tende di sua figlia, dopo averle letto una storia. (Visto? È uno normale.) Ce n'erano tre che raspavano in giardino. Le odiava, odiava l'idea delle galline. L'economia mondiale vacillava e la classe media si metteva subito a coltivarsi le sue patate e le sue carote, a comprarsi i suoi polli e a negare di avere investimenti immobiliari nell'Europa dell'Est. E non gli rivolgevano più la parola perché era diventato il nemico, era diventato cattivo, perché lavorava in banca. Quella povera stronza della porta accanto fingeva di avere il suo daffare tutto il giorno, per star dietro alle galline. Bene, ne avrebbe avuta una in meno di cui occuparsi, perché lui aveva scavalcato il muretto. Era atterrato tranquillamente e senza far rumore – era in forma: giocava a calcio – e stava puntando le galline.

Sapeva cosa faceva. Sperava che si accendesse una luce al piano di sopra – o meglio, al piano di sotto – o nella casa accanto, la sua. Che la luce lo spaventasse a morte, gli facesse riscavalcare il muretto in fretta e furia. *Volevo solo vedere lo Space Shuttle. Stanotte passa sopra l'Irlanda*. Se la sarebbe cavata con l'inganno – *Anche se non si fermerà* – col cuore che intanto gli usciva dal petto. Così se ne sarebbe stato buono per qualche giorno, una settimana; avrebbe superato il fine settimana.

Ma non si accese nessuna luce.

E le galline chiocciavano. *Siamo qui*.

Ne afferrò una. Fu facile, troppo facile. Era una bella serata; si vedevano bene, tutte in fila, come una band femminile, le Supremes. Non avrebbero dovuto chiuderle nella stia – si chiamava così? – e farle uscire di nuovo l'indomani mattina? Le volpi della città erano famose; tutti ne avevano vista una. Anche lui, qualche mese prima, una che passeggiava per strada mentre lui tornava dalla stazione.

Afferrò la gallina, aspettandosi le proteste, le beccate. Invece niente, cazzo, la gallina gli si sistemò in braccio come un gattino. Con la testolina in una mano e le zampe dure e scarne nell'altra, la allungò come un elastico e se la portò alla bocca. E morse – più o meno. Non ci furono zampilli di sangue e nemmeno un bello schiocco. Aveva ancora il collo in bocca. Sentiva una pulsazione sulla lingua. La gallina era atterrita; glielo sentiva nelle zampe. Ma lui non voleva atterrirla – non era crudele. Voleva solo staccarle la testa con un morso e mettere la bocca sotto il collo decapitato. Ma lo sapeva: non era nella sua natura. Lui non era un vampiro o un lupo mannaro. E aveva un dente cariato, lo sentiva. *Sa, dottore, stavo staccando a morsi la testa a un pollo.* Pensò di mettere giù la gallina e tornare al di là del muretto.

Ma si accese una luce – e lui morse. Al piano di sotto, proprio davanti a lui – e la testa si staccò di netto. Non uscì sangue, non proprio, solo – be' – osso, cartilagine, qualcosa di bagnaticcio. Non avrebbe vomitato. Lo stavano guardando, i vicini, lui o lei, o lui *e* lei – Jim e Barbara. Ma fu svelto, era tranquillo. Sapeva che non potevano vederlo perché in cucina c'era la luce accesa e fuori era buio. Anche se, adesso che ci pensava – e *stava* pensando – potevano averlo visto prima di accendere la luce.

E proprio in quel momento il pollo, il pollo morto, decapitato, decise di protestare. Uscì un verso da qualcosa che non poteva essere il becco, perché la testa, staccata o almeno semistaccata, ce l'aveva in mano. Il corpo, che teneva per il collo, si dimenava. *Mettimi giù, mettimi giù.*

Lasciò cadere la gallina, che sentì scappare via, e se la diede a gambe. Corse verso il muretto. Non il suo – stava *pensando*. Ma il muretto dall'altra parte, due case dopo la sua. Ci montò sopra, senza fatica, e lo scavalcò. Si sedette un momento, a riprendere fiato, a riflettere su come tornare a casa. Si mise in ascolto. Non aveva udito aprirsi la porta della cucina e la gallina sembrava aver accettato il fatto di essere morta. Le altre due non se n'erano accorte oppure erano in lutto. Regnava il silenzio.

Era salvo – pensò di essere salvo. Era istupidito, euforico, disgustato, provava vergogna e un piacere immenso, cazzo, ed era salvo. Guardò su verso il cielo. E lo vide, lo Shuttle. La stella più luminosa, che si muoveva con regolarità nella notte. L'Endeavour – gli venne in mente il nome.

Era di nuovo a letto.

Lei si svegliò – a metà. I propri piedi, il proprio peso sul materasso.

«Che cosa c'è?»

«Niente» rispose lui. «Sono andato a vedere lo Shuttle.»

«Bello.»

Si era già riaddormentata.

«È stato incredibile» disse lui, parlando alla sua schiena. «Incredibile.»

La baciò sul collo.

Dormì, in effetti. Era venerdì notte, sabato mattina. Al risveglio, il letto era vuoto. Non succedeva da un pezzo, dai tempi in cui lei si svegliava prima di lui. Si sentiva bene – si sentiva benissimo. Prima di tornare a letto si era spazzolato i denti e aveva passato il filo interdentale: non c'era traccia della gallina, in bocca. Aveva fatto i gargarismi in silenzio finché gli occhi avevano cominciato a lacrimare. Nessun saporaccio, nessun senso di colpa. Non avrebbe dovuto fare quel che aveva fatto, ma una considerazione più importante smorzò presto qualsiasi senso di colpa. Era il pensiero con cui si era addormentato, che aveva stretto a sé come un orsacchiotto, subito dopo aver baciato la moglie sul collo.

I colli.

Un pensiero semplice.

Il sangue era una falsa pista, per così dire, usata per distrarlo – dalla psiche, dalla coscienza, quel che era – per impedirgli di vedere l'ovvio, molto più sano. Quello che aveva desiderato erano i colli, non il sangue. Non voleva bere sangue e non era più anemico di una coscia di mucca. La semplice, sporca verità era che voleva mordere colli. Era una di quelle cose della mezza età. E andava bene così, andava benissimo, perché lui era a metà della vita, anno più, anno meno.

Sesso.

Semplice.

Voleva fare sesso con qualsiasi cosa vivente. Non alla lettera. Voleva fare sesso con quasi tutte le cose. Alcune cose – quasi tutte le donne. Era un uomo normale, che stava entrando nella mezza età. Aveva i giorni contati. Lo sapeva, ma non lo *pensava*. Un anno aveva 365 giorni. Dieci anni, 3650. Trent'anni erano 10.950 giorni. *Hai 10.950 giorni da vivere. Benissimo, grazie.* Lì, a letto, si sentì felice. L'impulso irrefrenabile era passato, perché aveva capito. La mente stava bene, ma c'era in lui qualcosa che era sfuggito al controllo. La sua biologia, qualcosa del genere. Non molto tempo prima, appena qualche generazione, sarebbe già stato morto o quanto meno bavoso e sdentato. La mezza età e la terza età erano concetti moderni. Il suo cervello li capiva, ma la sua biologia – la sua virilità – no. Gli restava ancora qualche anno di sesso – ecco cosa pensava la biologia. Per essere più precisi, qualche anno di riproduzione. E forse la vasectomia aveva peggiorato le cose o, più drasticamente, mandava messaggi confusi – non lo sapeva.

Strana cosa la mente umana. Moriva dalla voglia di scopare e così aveva decapitato a morsi un pollo dei vicini.

Scese al piano di sotto.

«Stanotte una volpe ha mangiato una gallina di Barbara» disse Vera.

«Be', era abbastanza inevitabile, no?»

«È un po' una crudeltà.»

«Le volpi fanno così» disse lui. «Quando?»

«Quando?»

«Quando c'è stata la volpe?»

«Stanotte. Quando sei andato a vedere lo Shuttle hai sentito niente?»

«Niente di niente» rispose lui. «Solo gli astronauti che chiacchieravano.»

Lei sorrise. *Sei proprio un disastro*.

«Cosa dicevano?»

«Oh, niente, quanto amavano l'Irlanda. Barbara come l'ha presa?»
«È a pezzi.»
«Ha detto che si è sentita violentata?»
«In effetti sì, però che stronzo, sei proprio un cinico. »
Stava ridendo. E lui lo capì: era in una botte di ferro.

Poi venne di nuovo sera e lui la baciò sul collo. La morse sul collo. Per mezz'ora si divertirono come bambini e per un'altra mezz'ora continuarono a essere su di giri.

«Bene» disse lei. «Sono pronta per il dessert.»

La sua mano andò in esplorazione.

«Torno subito» disse lui.

Scese al piano di sotto, andò al frigo – due sgombri in un piatto. Guardò nel freezer, tirò fuori un sacchetto promettente. Due braciole di maiale. Mise il sacchetto sotto l'acqua calda, finché la plastica si ammorbidì. Poi la strappò e si avventò su una braciola. Ma era troppo dura, troppo fredda. La mise per trenta secondi nel microonde e sperò – e temette – che il *ding* la facesse scendere al piano di sotto. Si mise alla finestra della cucina a mordicchiare il bordo della braciola sperando – e temendo – che lei entrasse e vedesse il suo riflesso – la tendina era sollevata – prima di vedere lui; lui, girandosi, si sarebbe svelato, una specie di vampiro che fa merenda, e lei, in un modo o nell'altro, lo avrebbe trovato sexy, o almeno ragionevole, e lo avrebbe perdonato, e gli avrebbe messo la mano nei capelli, come faceva lei, e magari avrebbe perfino mangiato la braciola con lui, e lui l'avrebbe portata al di là del muretto a prendere le ultime due galline di Barbara, una per ciascuno.

Gettò nella pattumiera il resto della braciola e diede una scrollata per farlo scomparire sotto la spazzatura.

Avrebbe aspettato il momento giusto. L'impatto visivo era importante: c'era una bella differenza tra essere visti divorare una bistecca cruda o leccare una braciola di maiale congelata e invitare la propria compagna di vita a fare la stessa cosa. Non c'era fretta, non c'era un'urgenza folle. Assolutamente nessuna follia; era un uomo normale.

Tornò di sopra.

Lei lo aspettava. Ma non a letto, e nemmeno *sul* letto. Era molto distante dal letto, in piedi.

«Questo cos'è?» chiese.

Accese la luce.

Aveva sul palmo della mano aperta una testa. Una piccola testa.

«Una testa di pollo» rispose lui.

«Dove l'hai presa?»

«L'ho trovata.»

Che pagliaccio, che idiota; l'aveva nascosta sotto le proprie calze.

«È di Barbara» disse lei. «Vero?»

«La testa di Barbara sarebbe un po' più grossa.»

Non funzionò; lei non sorrise.

«È stata la volpe a lasciarla nel giardino?» chiese.

Gli stava dando una via di fuga, gli stava offrendo una storia plausibile. Ma era quella sbagliata. Aveva trovato una testa di pollo e l'aveva nascosta? No, non avrebbe mai mentito in quel modo. Sarebbe stato triste, perverso.

«No» rispose.

«Be'» disse lei, e distolse lo sguardo. «Allora cos'è successo?»

«L’ho staccata con un morso.»
Lei rimase a guardarlo. Per un bel po’.
«Com’era?»
«Ottima» rispose lui. «Ottima.»

IL PIATTO

«Ti amo, ma sto morendo, credo.»

Fu questo che disse entrando dalla porta di servizio. Poi si girò e tornò fuori. Maeve pensò che la stava lasciando. La sera prima le aveva detto così. Ma poi vide come camminava. E capì che sì, stava morendo. Allontanandosi dalla porta, uscendo in giardino, camminava come se l'avessero accoltellato. Erano passate le nove ma c'era ancora abbastanza luce, ai primi di settembre. Dandole le spalle, tutto curvo, si muoveva rapidamente, di traverso, tenendosi qualcosa – la pancia. La porta di servizio era scorrevole, tutta a vetri. Lo guardò inoltrarsi nel giardino. Aspettò di vederlo cadere. Aspettò di vedere il sangue.

Ma lui non cadde.

«Stai bene?»

Rimase sulla porta.

«Jim?»

Era arrivato in fondo al giardino. Il sole era basso, dietro l'alto muro del retro. Lui era scuro, curvo, si muoveva ancora. Adesso lei capì che stava tornando indietro.

«Stai bene?»

Gli andò incontro.

«No.»

«Chi è che ti ha accoltellato?»

«Eh?» fece lui.

Abbassò lo sguardo sulle proprie mani, guardò come si teneva la pancia.

Non c'era sangue. Lei vide che non ce n'era. E questo peggiorava la situazione, la rendeva più grave – qualcosa agli organi interni.

«Che cos'hai?»

«Sto morendo» rispose lui. «Non so.»

Non riusciva a stare diritto; non cercava neanche di raddrizzarsi. Il dolore era incredibile. Letteralmente incredibile. Doveva muoversi, continuare a muoversi; sapeva solo questo.

«Ti chiamo un dottore?»

Lei sentì la propria voce e si rese conto della stupidità della domanda.

«O un'ambulanza. Eh, Jim?»

Lui aveva ripreso a camminare, stava ripercorrendo il giardino. Curvo. Non rispose.

Era tutto il giorno che non stava bene. Ma non era successo nient'altro. C'erano stati i postumi della sbornia, ma in tarda mattinata, prima di mezzogiorno, erano passati. Poi aveva capito che c'era qualcos'altro che non andava, qualcosa che premeva, all'inguine. Non sapeva di preciso cos'era l'*inguine*, dove cominciava e dove finiva. Più o meno sotto lo stomaco c'era qualcosa che spingeva, o che si era bloccato. Niente di grave, niente che potesse fargli pensare di essere malato o lì lì per morire.

Maeve lasciò perdere la telefonata. Si immaginò la scena di lei che cercava di spiegare tutto al dottore, uno spreco di tempo. Prese le chiavi della macchina e tornò fuori da Jim. Chiuse a chiave la porta di servizio.

«Jim.»

Il cielo si era fatto scuro. Non capì se lui l'aveva sentita.

«Jim.»

«Sì?»

Non sembrava la sua voce.

«Andiamo.»

«Eh?»
«Andiamo in ospedale.»
«Quale?»
«Stai morendo, santo Dio. Ha importanza?»
«Sì» rispose lui.
E così dicendo capì. Probabilmente non stava morendo. Si sentì defraudato.

L'infermiera gli diede un'occhiata, si chinò, reggendosi alla sponda del lettino, e glielo disse.
«È un calcolo renale.»
«È grave?»
«Si rimetterà benissimo.»
Adesso che sapeva cos'era, il dolore, pur continuando a essere forte, si fece sopportabile.
«Tra un minuto arriva il dottore» disse l'infermiera.
Lui si mise sul lettino e cercò di sdraiarsi. Si resse alle sbarre e pensò che con il proprio calore le avrebbe sciolte. L'ospedale era orribile e pieno di gente, ma l'infermiera tornò con un dottore che, senza il camice bianco, sarebbe sembrato uno di quei ragazzini che ti riempiono i sacchetti al supermercato. Gli premette sullo stomaco e non disse niente, ma gli fece un'iniezione, un analgesico.
Dopo dieci minuti il dolore c'era ancora, ma annidato dietro un muro morbido. Jim poté respirare e cercare di mettersi comodo. L'infermiera o il dottore, probabilmente il dottore, aveva lasciato aperta la tenda. Jim guardò una tossica morire. Una ragazza, su un lettino. Le sue amiche, due ragazze scarne in tuta da ginnastica, gridarono e subito si dimenticarono di lei, poi gridarono di nuovo.
«Tracey!»
Una guardia giurata le spinse fuori. Sembrava conoscerle. Loro rientrarono dalla rampa per le sedie a rotelle e gridarono di nuovo, si accesero una sigaretta e furono ricacciate fuori. Jim guardò gli infermieri desistere, coprire il viso della ragazza con la coperta e portarla via da qualche parte. Le amiche entrarono, si sedettero in due poltroncine arancioni e si addormentarono. Mentre la ragazza moriva e scompariva, una donna vicino a lui gemeva, uomini vomitavano, un tizio che sembrava aver perso una mano, o almeno le dita – la benda era enorme e intrisa di sangue – cercava di mangiare delle patatine da un sacchetto. Jim chiuse gli occhi, ma non funzionò. Il rumore, da solo, aumentava; era costretto a guardare. Non avrebbe mai dormito. Voleva essere portato via di lì.

*

La sera prima, giovedì, avevano litigato. Di nuovo. Ci erano arrivati dopo una bevuta. Il vino rosso scolato prima e durante la cena aveva acceso la lite. Con il terzo bicchiere, Jim si era rimesso in pari: era tornato alle stesse condizioni della sera prima. Il nervosismo che si era portato addosso per tutto il giorno era passato e si era ritrovato al punto di partenza, quando aveva perso interesse o conoscenza – non ricordava se l'una o l'altra cosa. Fino a un attimo prima stavano chiacchierando misurando le parole – la giornata di lui, la giornata di lei – e poi, di punto in bianco, lui aveva capito che erano tutte cazzate. Erano seduti con il piatto sulle ginocchia – non avevano il tavolo. L'aveva ascoltata parlare della zia della madre, caduta nella doccia; una che aveva visto una sola volta due anni prima, al matrimonio. Aveva ascoltato per un po' – perché aveva ascoltato, perché chiunque avrebbe ascoltato. La gamba rotta della zia valeva due delle sue scenette divertenti sul lavoro.
«Non stai ascoltando.»
«Sì, invece.»
«No.»
«Ma sì. Tua zia si è rotta una gamba. Va' avanti.»

«No.»

«Va' avanti. È scivolata sul sapone.»

«Sei uno stronzo insensibile.»

«Mica ce l'ho messo io, lì, il sapone.»

«Ridi sempre di tutto» disse lei.

Mise per terra il piatto per prendere il bicchiere.

Lui non disse nulla.

«Devi sempre ridere di tutto.»

«È scivolata sul sapone» disse lui. «Vai avanti. Sono tutto orecchie. Era Palmolive o Lifebuoy?»

Lei lo fissò.

«Che stronzo che sei» disse.

«Si rimetterà?»

La domanda la sorprese – si capiva. Si chinò a prendere il piatto. Lui stava vincendo.

«Non te ne importa niente» disse lei.

«Sì, invece.»

«Non te ne importa niente.»

«Cazzo, non posso vincere, eh?»

Lei sospirò. Portò la forchetta alla bocca. Lui la guardò mangiare. Pollo al curry.

Lei sospirò di nuovo.

«D'accordo» disse. «Hai vinto.»

«Ho vinto cosa?»

«Quello che vuoi.»

«È ridicolo.»

«Tutto è ridicolo» ribatté lei.

«L'hai detto tu.»

«Sì.»

La stessa lite, la stessa conclusione. Lui l'aveva messa con le spalle al muro. Lei aveva pianto; certe volte piangeva. Era convinto di tutto quello che aveva detto, anche se adesso non capiva perché avevano litigato, né se ci fosse stata una vera e propria discussione; non lo sapeva più. Comunque era successo, succedeva tutte le sere – quasi tutte le sere.

Il piatto, però, fu una novità. Gli arrivò ai piedi e, dopo l'atterraggio, la vide lanciarlo – lo si capiva dal movimento del braccio, e anche dalla faccia. Afferrò il piatto come un frisbee e lo lanciò contro di lui, per poi pentirsene. Con l'altra mano cercò di riafferrarlo. Arrivò a terra orizzontale e non si ruppe.

Lui si sporse sulla sedia e lo calpestò col tallone.

«Ecco» disse. «Così si rompe un piatto.»

Ma non lo aveva rotto. E non ci riprovò. La parte posteriore della scarpa e il risvolto dei pantaloni erano coperti di curry.

Lei rise.

Venerdì sera era nel giardino sul retro, a camminare. Doveva tenersi in movimento, andare più veloce del dolore.

«Dipende da quale ospedale è di turno» disse, ripercorrendo il giardino. «Se è il Beaumont, va bene. Ma Blanchardstown. Troppo lontano. Non ce la faremo mai.»

Era il 1990, verso la fine dell'ultima recessione. Non c'erano abbastanza fondi per tenere aperti tutti gli ospedali.

«Adesso controllo» disse lei.

Tornò in casa e prese la guida del telefono da sotto tutte le altre cianfrusaglie. Trovò il numero del Beaumont, l'ospedale più vicino. Componendo il numero, addirittura sentì una sirena, fuori, un'ambulanza in arrivo o in partenza. Qualcun altro che stava morendo.

Anche lui la sentì. Stava arrivando a prendere lui?

Riusciva a pensare. Non stava morendo. Qualcosa di grave c'era, ma non stava peggiorando. Fintanto che si muoveva.

Lei era uscita di nuovo. La guardò chiudere a chiave la porta di servizio.

«Il Mater» disse lei.

«Quello di turno?»

«Sì.»

«Dov'è andata l'ambulanza?»

«Che ambulanza?»

«Ne ho sentita una.»

Lei, tenendolo per il braccio, lo stava portando via dall'erba.

«Quella era per qualcun altro. Adesso ti ci porto in macchina. Faremo prima.»

Lei non aveva bevuto niente. Niente tutto il giorno.

«Non so» disse lui.

Non erano più sull'erba, erano su un lato della casa. Dietro la macchina.

«Cosa?»

«Se riesco a stare seduto in macchina.»

«Ma devi andare in ospedale» disse lei.

Fece scattare la serratura della portiera del passeggero, sempre tenendolo per il braccio. Lo aiutò a salire; lui sentì sul collo le sue dita.

«Grazie.»

«Ecco, a posto.»

Non riusciva a stare seduto bene. Non riusciva ad appoggiarsi allo schienale, né ad allacciare la cintura di sicurezza. Lei avviò, fece lentamente retromarcia per uscire, poi raddrizzò la macchina e si diresse verso la strada principale.

«Come va?»

«Me la cavo.»

«Non ci metteremo molto.»

Non c'era traffico; alla rotonda non arrivava nessuno.

«Non so se ce la faccio» disse lui. «Mi dispiace.»

Aveva posato la mano sulla maniglia della portiera.

«Non farlo!»

«Che cosa?»

«Non aprire la portiera!»

«Non volevo aprirla.»

Lei uscì dalla rotonda e guardò nello specchietto.

«Oh, Cristo.»

«Cosa c'è?»

«La bambina!»

«Oddio, oddioddio.»

«La bambina.»

«Non sarà successo niente. Torniamo indietro.»

Non poteva crederci. Si erano dimenticati della bambina. Era orribile. Ma la cosa più impressionante non era che se ne fossero dimenticati. La cosa più impressionante era che non ci avevano neppure pensato.

La bambina. La piccola – non aveva neppure un nome. No, chiaro che questo non era vero. Ce l'aveva, un nome. Si chiamava Holly e fingere che non avesse un nome era solo una specie di assurdo sentimentalismo. Quando la macchina passò su una buca e il colpo smosse quella cosa dentro di lui che lo stava uccidendo – una lama che usciva e riaffondava – capì che era soltanto autocommiserazione. Voleva bene alla bambina. Tutti e due volevano bene alla bambina. Lui stava morendo e loro si erano dimenticati di portarla con sé. Nient'altro.

«Non le sarà successo niente, vedrai» disse. «L'abbiamo lasciata sola pochi minuti.»

«Sì» disse lei.

Tornarono alla rotonda e uscirono dalla rotonda, un minuto di distanza da casa; la strada era libera. E in quel minuto che ci volle per arrivare capì una cosa: che erano felici.

IL CANE

Era stata via un paio d'ore, o tutto il pomeriggio – non lo sapeva bene – ma era come se fosse stata in Spagna. O nel Sahara. Era stata legata e torturata, sotto un grande sole tondo. Di colpo era abbronzata.

La guardò togliersi il cappotto. Non sapeva di che colore aveva i capelli, come si chiamava quel colore. Rimase seduto immobile e non disse niente.

La cosa risaliva a molto tempo prima.

C'erano stati dei problemi. Questo lo sapeva.

Tutto era cominciato con il suo orecchio. Tutto o qualcosa. Anni prima. Mary lo stava baciando. Ma poi aveva smesso di baciarlo e lui aveva udito qualcosa, qualcosa intrappolato nella gola di lei.

«Che c'è?» aveva chiesto.

«Niente» aveva risposto lei. «Il tuo orecchio.»

Si era irrigidita accanto a lui, ma poi lui l'aveva sentita distendersi, diciamo, tornare rilassata.

«Il mio orecchio?»

«C'è sopra un pelo.»

«Un pelo? Tutti hanno dei peli nelle orecchie.»

«Sopra» disse lei.

«Eh?»

«È *sull'*orecchio.»

«Sull'orecchio?»

La vide annuire.

«Devo andare a vedere» disse e si alzò.

Ma non riuscì a vederlo. Avvicinò bene la faccia allo specchio del bagno. Girò la testa, finché l'orecchio fu praticamente l'unica cosa visibile. Ma di peli non ne vide. Si tolse gli occhiali. E lo vide. Solo soletto. In basso, sul lobo. Una specie di baffo. Si rimise su gli occhiali. Il pelo era sparito. Se li tolse. E il pelo ricomparve.

Tornò in camera da letto. Si mise a letto. Lei fingeva di dormire, respirando come un neonato della pubblicità.

Lui faceva risalire la cosa ad allora. Cinque anni, quattro – non lo sapeva bene. Quando avevano smesso di invecchiare insieme.

Se lo era tolto. Non aveva mai avuto i baffi e non li voleva adesso, sull'orecchio. Per farlo si era tolto gli occhiali – aveva dovuto toglierseli. Gli occhiali gli servivano, ma certe volte ci vedeva meglio senza. Per leggere il giornale se li toglieva. Ma per trovarlo, quel cazzo di giornale, doveva metterseli.

Lei stava ancora sfilandosi il cappotto. Gli sembrava nuovo. Non gli pareva di averglielo già visto addosso. Era bello, sembrava morbido. Nemmeno di quel colore conosceva il nome. Lei era cauta. Evidentemente era nuovo. Lui non disse niente.

Dopo l'orecchio, c'erano state le mutande. La vendetta, pensava, anche se non aveva fatto apposta. Era capitato e basta. Era seduto a letto, a leggere. *Berlino 1945: la caduta*, oppure *Stalingrado* – uno di quei libroni che gli erano sempre piaciuti, che parlavano di una città distrutta durante la Seconda guerra mondiale. La storia gli piaceva da morire. L'aveva sentita chiudere a chiave la porta d'ingresso e salire le scale, aprire la porta della camera da letto, entrare. Doveva essere stato il libro su Stalingrado, perché era arrivato al punto in cui la gente mangiava i topi di fogna e aveva distolto lo sguardo dalla pagina. Lei, di spalle, si stava togliendo i jeans. Era un po' sfocata, così aveva inforcato gli occhiali, e le aveva viste. Le mutande – il tanga. Nuovo, nero. Si era chinata per sfilarsi i jeans dai piedi. Quarant'anni di culo parcheggiati dentro un filo.

Aveva finto di vomitare. Lo rimpiangeva ancora. Aveva fatto dei versi come se avesse i conati, si era sporto dal letto e aveva finto di dar di stomaco. Lo aveva già fatto e lei aveva sempre riso. Stavolta no.

Non voleva ferirla. Voleva solo fare un po' di spirito. Lei non aveva detto niente.

Aveva messo in Google *menopausa*, ma aveva rinunciato presto. *Età delle prime manifestazioni, termine del ciclo mestruale*: era noioso. *Vampate di calore* – a lui venivano tutte le volte che saliva le scale. Ma l'aveva tenuta d'occhio. Quando la vedeva sudare, schioccava la lingua comprensivo. Le aveva portato un bicchiere d'acqua e glielo aveva posato sul comodino. Lei, prima di ringraziare, era rimasta a guardarlo.

Poi era stata la volta dei peli sul torace. Il torace di lui. Una mattina si era svegliato tutto sudato. Nella stanza c'era luce. Il sole filtrava già dalle tende. Lei era china sopra di lui a guardargli il torace.

«Grigi» disse.

«Eh?»

C'era qualcosa, un dolore – il ricordo. Mentre lui dormiva, lei gli aveva fatto qualcosa.

«Hai dei peli grigi.»

Ne era certo. Gli aveva tirato i peli del torace. Adesso, china in quel modo, sembrava che volesse beccarlo. Aveva la sensazione che lo avesse già fatto.

«Mi hai tirato i peli?» le chiese.

Sentì se stesso fare la domanda, quasi che non fosse stato lui a parlare. Non era sicuro di essere sveglio.

Lei non rispose.

«E bianchi» disse invece.

«Allora?»

«Cosa?»

«Me li hai tirati o no?»

«Eh? Perché avrei dovuto tirarteli?»

Lo disse come se fosse lontana mille miglia, o come se fosse al telefono con qualcun altro. Qualcuno di cui non aveva una grande opinione.

Lui si sollevò su un gomito. Si guardò il torace; cercò di metterlo bene a fuoco. La vista traballava un po'. Lei gli dava le spalle; stava alzandosi. Scendendo dal letto, si tirò giù la camicia da notte.

«Non ci si pensa mai, vero?» disse. «Quel che succede quando si diventa vecchi.»

Adesso era in piedi, a guardare dietro la tenda, dalla finestra.

«Fa un po' schifo» riprese.

«Sono solo peli.»

I capelli ce li aveva grigi da un bel po'. I primi risalivano a poco dopo i trent'anni. Qualcuno ai lati, appena sopra le orecchie. A lei piacevano; così aveva detto. Aveva detto che gli davano un'aria distinta. Un po' come Bill Clinton. Che i capelli cambino colore, uno se lo aspetta; si sa che succede. Ma per i peli sul torace il discorso cambia, come pure per quelli pubici. Quindi lei aveva ragione: faceva un po' schifo.

Quella mattina si era esaminato. Non aveva visto cambiamenti. Si era tolto gli occhiali per poter guardarsi bene la faccia. Era sempre lui, sempre lo stesso. Però era spaventoso quanto poco tempo si aveva. Si acquisiva una propria identità soltanto a ventitré, ventiquattro anni. E qualche anno dopo ci si ritrovava con i peli sul torace come un vecchio. Non ne valeva la pena. Si era rimesso su gli occhiali.

Non aveva deciso di buttarla via, la statua. Una di quelle dei santi – non ricordava quale, una santa. Un regalo di una zia di lei. L'aveva solo presa in mano passandoci davanti in anticamera. Aveva continuato a camminare, era entrato in cucina e l'aveva buttata nella pattumiera. Aveva legato il sacchetto, l'aveva portato al cassonetto e l'aveva gettato dentro. Sul tavolo era rimasto il segno della statua; la vernice era molto più scura, una specie di etichetta: «Qui prima c'era qualcosa». Lei non aveva mai chiesto spiegazioni; non aveva mai detto niente. Lui non si era mai sentito in colpa. Lei non aveva mai cercato di coprire il segno; non aveva mai cambiato la disposizione delle cianfrusaglie sul tavolo, e lui nemmeno.

Però gli aveva buttato via la medaglia. Non che a lui gliene fregasse qualcosa. Però gliel'aveva buttata via.

Prima la statua. La notte che la zia gliel'aveva regalata, tutti e due ci avevano riso quando la zia aveva preso il taxi per tornare a casa. I grandi occhi azzurri della santa, i serpenti ai suoi piedi di gesso. L'aveva messa sul tavolo dell'anticamera; le aveva fatto posto. Se n'era occupato lui. Come se fosse una cerimonia. Era il primo Natale che passavano in quella casa, due anni dopo il matrimonio. Avevano riso e lei lo aveva baciato.

Lui, semplicemente, aveva preso la statua e l'aveva buttata nella pattumiera. Non lo aveva programmato. Lo aveva fatto e basta. Spesso aveva sperato che lei gli chiedesse qualcosa, perché così lui avrebbe potuto parlargliene. Avrebbe potuto essere l'inizio di qualcosa; avrebbero parlato. Invece lei non gli aveva fatto domande e lui non le aveva detto niente.

La medaglia. Era l'unica che avesse mai vinto. Torneo locale di calcio. Under dieci. Dublino Nord. Secondi classificati. Ricordava la finale, la sconfitta tre a zero, e ricordava che, avuta la medaglia, non glien'era più importato niente. E anche che non gli era mai importato granché nemmeno della medaglia. Sua madre l'aveva messa via, nella vetrinetta del salotto. Quando si era trasferito nella casa nuova gliel'aveva data, insieme alle vecchie pagelle di scuola, ai certificati di licenza media e maturità e a qualche fotografia: la squadra in maglia a righe, con lui davanti, sorridente e infreddolito; lui e la sorella maggiore su un carro tirato da un asino, tutti e due con le palpebre strizzate; lui che indossava il suo primo completo con i pantaloni scampanati, un gran sorriso e le palpebre strizzate, il giorno prima di cominciare il suo primo vero lavoro. Ricordava suo padre con la macchina fotografica. «Dai, sorridi. E piantala di strizzare gli occhi.» Aveva mandato suo padre affanculo ed era uscito dritto in strada. Ricordava il rumore che facevano le gambe dei pantaloni sfregando l'una contro l'altra.

Non si era portato via niente. Solo la medaglia. Non l'aveva cercata. Se n'era accorto per caso: non c'era più. Le cose che gli aveva dato sua madre le teneva nella grande busta in cui le aveva messe lei, con sopra scritto «Joe» nella sua calligrafia tremolante. L'aveva sempre tenuta in un cassetto in camera da letto, sotto le calze e le magliette. Nel corso degli anni, la forma della medaglia si era impressa nella carta della busta. Non il piccolo calciatore, né il «1969», né altri particolari. Soltanto il contorno circolare.

Cercando la compagna di una calza, aveva posato il dito – chissà perché – su quel cerchio e aveva capito che lì sotto non c'era niente. Aveva preso la busta e l'aveva aperta. La medaglia non c'era più.

Aveva cercato nel cassetto. Più di una volta. Aveva tirato fuori tutto e scrollato le calze una a una. Aveva svuotato completamente la busta e poi ci aveva rimesso tutto dentro, una cosa per volta. Aveva scostato la cassettiera dalla parete e ci aveva guardato dietro. Aveva tolto tutti i cassetti per vedere se la medaglia era scivolata di lato, se era finita in piedi su una delle stecche di compensato che reggevano i cassetti.

Aveva rimesso tutto a posto.

Non aveva dubbi: era stata lei.

Ma poi era arrivato il cane. Presero un cane. *Lei* prese il cane. Un jack russell, di razza, con i documenti e tutto quanto. Una bestiolina matta. Quando tornò dal lavoro, era lì ad abbaiargli alle caviglie.

«E questo cos'è?» chiese.

«A te cosa sembra?»

«Un cane.»

«Ecco.»

«Di chi è?»

«Nostro. Mio.»

«Sul serio?»

«Sì.»

Lo guardò dall'alto.

«E mollami i pantaloni, cazzo» disse.

Ma gli piaceva, gli piacque subito. Aveva avuto dei cani, da ragazzino. C'era sempre stato un cane. I cani non erano un problema.

Il nome glielo diede lei. Emma. Preso da un libro che le piaceva, di Jane Austin, e dal film. Ma il cane continuava a correre in tondo in cucina, andando a sbattere con la testa contro le traverse delle sedie. Non smetteva mai. Correva in continuazione per casa, oppure dormiva, accanto al suo tappetino vicino alla porta di servizio. Mai sul tappetino, sempre accanto. Era un gran cane. Non perdeva troppo pelo, era troppo piccolo per saltare sui mobili migliori, imparò a grattare alla porta e ad abbaiare quando voleva uscire. È vero che ogni tanto faceva la cacca in cucina, ma poi aveva sempre l'aria pentita. Così, tutto perfetto. Di lì a poco però cominciò a rendersi conto che loro due non vivevano con lo stesso animale. Lei con la cagnolina ci parlava; usava una vocina speciale. Comprava sacchetti di caramelle gommose e le spartiva con lei, una per sé, una per la cagnolina. Prima ancora di rendersene conto veramente, lui si ritrovò in casa un bambino.

Una mattina si alzò e lei era già al piano di sotto, a riempire il bollitore. Il cane aveva fatto la cacca accanto al tappetino.

«C'è stato un piccolo incidente» annunciò lei.

«Basta che non sia stata tu...» disse lui.

Lei rise e lui si chinò, prese il cane per la collottola e spinse il muso nella cacca. Con la mano libera aprì la serratura della porta di servizio e buttò fuori il cane con un lancio delicato, in modo che atterrasse sulle zampe.

E lei esplose. Lo picchiò, addirittura. Gli mollò una sventola sulla schiena, un colpo fragoroso che non gli fece male ma lo lasciò di sasso. Lo colpì di nuovo. Una specie di rumore sordo, stavolta – sulla spalla.

«Perché mi picchi?»

«Cosa credi di fare?»

Avevano tutti e due il fiato grosso.

Lui non rispose con le botte. Non ci pensò neanche, non sollevò la mano, niente.

Capì subito cosa voleva dire e perché era arrabbiata. Adesso che lo era. Si capiva.

«È così che voi li educate» disse lei.

«No, non è vero.»

«Sì, invece.»

Era così che educavano i cani a casa loro, quand'era piccolo. Il muso nella cacca e via, fuori dalla porta. Aveva sempre funzionato.

«Che altro modo c'è?»

Non accennò mai al fatto che lei lo aveva picchiato. Non sollevò mai l'argomento, non disse mai che l'unica a essere stata violenta era stata lei.

Lei iscrisse tutti e due a un corso di addestramento. Una sera alla settimana per otto settimane. Portavano il cane in un grande capannone, un vero e proprio capannone agricolo accanto a una fattoria abbandonata, dietro l'aeroporto. Era un paesaggio strano, piatto. Su un lato della strada c'erano le rovine di un castello e sull'altro la pista dell'aeroporto, appena un paio di campi più in là. Lui sollevava gli occhi e vedeva dritto davanti a sé le pance degli aeroplani. Le addestratrici erano simpatiche, tre ragazze dalla voce suadente che amavano i cani, compresi il loro chiasso e la loro puzza. Gli piaceva. A tutti e due piaceva. La cagnolina capiva tutto al volo, seduta, ferma, e andava d'accordo con gli altri cani. E gli piacevano il viaggio di andata e quello di ritorno. Dovevano passare per Ballymun e immettersi nell'autostrada M50. Facevano commenti sulle cose che erano cambiate, sui vecchi palazzi demoliti e i nuovi edifici in costruzione. Una volta, sulla strada che correva parallelamente alla pista dell'aeroporto, videro davanti a sé una cosa – due cose – che si facevano sempre più chiare e distinte. Erano due cavalli, ciascuno con un carretto, che correvano da una parte e dall'altra della strada. Lui si spostò sulla corsia di emergenza e tutti e due rimasero a guardare i cavalli passare al trotto, con i due zingarelli sul carretto – sfrecciando davanti alla macchina, non la guardarono nemmeno.

«Oddio.»

«È ignobile.»

«Sì?»

«È pericoloso.»

«Questo di sicuro.»

Lui scese dalla macchina – anche lei – e rimasero a guardare i carretti finché si persero in lontananza, per vedere se arrivavano macchine o camion. Ma la strada era libera.

«Chissà chi ha vinto» disse lei.

«Mah. Avranno pareggiato. Anche a me piacerebbe molto.»

«Già» replicò lei. «Ma non qui.»

«No.»

Rimontarono in macchina e proseguirono per il centro di addestramento.

Un'altra volta, passarono davanti a una famiglia di rom, più o meno sette, che camminavano sulla stessa strada, parallela alla pista dell'aeroporto. Sembrava che avessero appena scavalcato il recinto perimetrale e stessero tentando la fuga in città. Ma in realtà stavano solo camminando e lui non aveva idea di dove andassero. Non riusciva nemmeno a immaginarlo. Non c'erano negozi né case.

«Che bisogno avranno di venire qua?» chiese lei.

«Gli ricorda casa.»

«Piantala.»

«Qua li lasciano in pace» disse lui. «Secondo me è questo.»

«Probabilmente hai ragione. Sembra la terra di nessuno, vero?»

«Sì» rispose lui. «È un posto che non è un posto. »

«Però che tristezza, eh?»

«Già.»

Tornando a casa, dopo l'addestramento, incrociarono di nuovo i rom, stavolta non sulla strada, ma sull'isola al centro della rotatoria della M50; c'erano dei bambini che si stavano infilando nei cespugli. Lui se ne rese conto poco a poco, e anche lei. Quando lei parlò, la macchina era già uscita dalla rotatoria e stava passando per Ballymun.

«Ci vivono, lì» disse lei.

«Eh?»

«I rom. Ci vivono, nella rotonda.»

«In effetti sembrava proprio così.»

«Nei cespugli.»
«Già.»
«Cristo.»
«Già.»

Portarono la cagnolina al capannone tutti i mercoledì sera, per otto settimane. Sapeva camminare, fermarsi, sedersi e fare la cacca, e non ci furono più liti né incomprensioni. Lei le dava da mangiare. Lui raccoglieva la cacca dall'erba del giardino sul retro. E le mattine in cui non doveva cominciare presto, la portava a correre giù alla spiaggia di Dollymount. E quelle mattine erano l'aspetto più bello del fatto di avere un cane. Parcheggiava e si incamminava verso il ponte di legno, il porto, con dietro la città, Dún Laoghaire a sinistra, al di là della baia, e le montagne. Una mattina vide degli aironi, due, in piedi, fermi nell'acqua. Non aveva mai visto un airone; non sapeva nemmeno che ci fossero, gli aironi, in Irlanda. Quando la cagnolina gli corse incontro, loro non si mossero fino all'ultimo secondo. Poi si levarono insieme e volarono via lentamente, trascinandosi dietro le zampe, e si posarono di nuovo, nell'acqua bassa più in là. Per lui fu una scena emozionante. Gli piaceva tutto da morire. Gli piaceva da morire anche quando si metteva a piovere – quando la pioggia, arrivando direttamente dal mare, lo sferzava di lato e lui si ritrovava fradicio prima ancora che avesse cominciato davvero a piovere. Ma da solo non lo avrebbe mai fatto. Non si sarebbe mai trovato a suo agio a camminare da solo la mattina su una spiaggia vuota. Si sarebbe sentito strano. Che cosa ci avrebbe fatto lì, tutto solo? Invece con il cane era a suo agio. Non doveva dare spiegazioni, né a se stesso né ad altri. Stava portando fuori la cagnolina. Le lanciava una palla. Tutti e due facevano moto.

*

Poi la cagnolina scomparve.

Lui tornò a casa e Mary era già lì. Aveva gli occhi enormi, arrabbiati e spaventati.

«Hai lasciato aperto il cancello.»

«No» disse lui. «Quale cancello?»

«Quello del retro.»

«No.»

«Era aperto.»

«Io non l'ho toccato» disse lui. «Occazzo, il cane. »

Si era dimenticato della cagnolina.

«Sono uscita a cercarla» disse lei. «Non l'ho trovata. »

«Vedrai, starà benissimo. Aspetta.»

Andò alla macchina e tornò con uno stradario. Divise il quartiere; rimase calmo. Avrebbero preso ciascuno una macchina. Lei sarebbe andata a destra, lui a sinistra.

«Non può essere andata troppo lontano.»

Non ci credeva. Stava già pensando al prossimo cane.

«Vuoi un tè, prima di andare?» le chiese.

Pensò che stava affrontando bene il problema. Lei piangeva. Avrebbe voluto abbracciarla, ma non si abbracciavano da un pezzo. Sapeva che era arrabbiata. Avrebbe cercato la cagnolina – l'avrebbe cercata sul serio. Sarebbe stato fuori tutta la notte. L'avrebbe cercata dappertutto. Se l'avesse trovata ne sarebbe stato felicissimo – se lo sentiva. Ma erano stati fuori tutto il giorno. Nove ore. Era stato lui il primo a uscire – ricordava di aver gridato «Ciao» verso le scale appena prima di chiudere la porta d'ingresso. Ma non era uscito nel giardino sul retro. Aveva fatto uscire la cagnolina – questo lo ricordava. Era stato il primo a entrare in cucina. La cagnolina si era alzata e si era stiracchiata. Lui era andato subito alla porta, per farla uscire. Aveva preso il caffè, aveva mangiato la sua banana ed era uscito. Il cancello, però. Mica lo aveva aperto. Forse la sera prima? No. Non ricordava di aver toccato il cancello. Non era successo.

Uscirono insieme per andare alle auto.

«E se tornasse mentre non ci siamo?»

«Improbabile, no?»

«Pensavo solo che...»

«Lo so, ma non era mai uscita da sola.»

«Lo so.»

«Atteniamoci al Piano A» disse lui. «Va bene?»

«Va bene.»

Adesso lui stava guardando il cancello del retro, aperto.

«Preferisci stare qui?» le chiese. «Caso mai arrivasse. »

«No. È meglio che andiamo a cercarla tutti e due.»

«Bene.»

Non la trovarono. Lui rimase in giro fino a mezzanotte. Passò davanti a casa due volte, finché vide la macchina di lei parcheggiata fuori. Allora parcheggiò anche lui ed entrò.

«Niente?»

«No» rispose lei.

Non lo guardava. Era seduta al tavolo della cucina. Poi si girò a guardarlo e si fermò in quella posizione.

«Quel cavolo di cancello» disse.

«Non sono stato io» disse lui. «Non credo. Non è il giorno della spazzatura.»

«Il giorno della spazzatura?»

«Ma sì, il giorno della settimana in cui porto fuori la spazzatura. Quando apro il cancello del retro. Cazzo, lo faccio tutte le sante settimane da vent'anni. Scusami.»

Si sedette. Si rialzò. Lei lo guardò.

«Scusami anche tu» disse.

Lui si sedette.

«Cosa facciamo?»

«Non lo so.»

Si coricarono insieme e si addormentarono insieme, più o meno. Fu di nuovo lui il primo a uscire, la mattina dopo. Non gridò «Ciao» verso le scale. Non poteva.

Non aveva aperto il cancello.

Prima di mettere in moto la macchina lo guardò. Era ancora aperto. Scese dalla macchina e lo chiuse.

Quando tornò a casa era ancora aperto.

«Caso mai Emma dovesse tornare» spiegò lei.

«Ah» disse lui. «Benissimo.»

Quella sera uscirono di nuovo, per andare ad attaccare ai negozi e ai lampioni dei piccoli annunci che lei aveva preparato e fotocopiato. «Scomparsa», più una foto e poi: «Emma, la nostra amata cagnolina». E il loro numero di telefono di casa, più quello del cellulare di lei. Lui andò a sinistra, lei a destra. Fu lui il primo a tornare a casa. Si addormentò sul divano. Quando andò di sopra, lei era a letto. Non dormiva – lo capì – ma non si mosse e non disse niente.

Arrivò qualche telefonata.

«Ho visto il vostro cane.»

«Quant'è la ricompensa?»

«Ho mangiato Emma.»

Quasi tutti ragazzini, in vena di scherzi. E un paio di matti. Alle tre del mattino.

«Pronto? Lei è il papà di Emma?»

«Emma è un cane.»

«Sì.»

Stava per mettere giù. Sentì la donna all'altro capo del filo parlare ancora. Riappoggiò il ricevitore all'orecchio.

«Mi ha chiesto di dirvi che sta bene. È felice.»

«È un cane, cazzo.»

«Sì.»

Si rimise a letto e capì che si sarebbe rialzato un minuto dopo. Il sonno se n'era andato.

«Era qualcuno che telefonava per Emma?» chiese Mary.

«Sì.»

«Un altro matto?»

«Forse dovremmo togliere gli annunci.»

«No.»

«D'accordo. Hai ragione. Lasciamoli.»

Poi ci fu il sito web. Lei glielo mostrò – www.missingdogs.ie. Ci aveva aperto la sua pagina. La stessa foto della cagnolina; la zona in cui era stata vista l'ultima volta – una piccola mappa, la loro casa tutta rossa. La personalità della cagnolina, «espansiva».

«Qualcuno lo leggerà?» chiese lui.

«Sì» rispose lei. «Gli amanti dei cani.»

«Bene.»

«E ci sono dei link ad altri siti. Di tutto il mondo.»

A Hong Kong c'era un fesso che stava guardando la foto del loro cane.

Non disse niente.

Era così che la loro vita era andata alla deriva. Non si ripresero mai dalla scomparsa del cane. Non ne presero un altro. Non che lui desse la colpa al cane. Le cose avevano cominciato ad andare così prima del cane. Anzi, per un po' il cane li aveva perfino salvati, o aveva rallentato la deriva. Per un paio di mesi avevano avuto qualcosa di nuovo in comune e c'erano state le gite al terreno dietro l'aeroporto.

Lui non aveva aperto il cancello. Non lo aveva lasciato aperto.

Ma aveva fallito. Avrebbe potuto fingere. Piangere un po', lasciarsi consolare da lei, prendere in mano la situazione – non lo sapeva. Il problema non era il cancello. Il problema era il dolore. Lei soffriva. Lui no. Semplice. Avrebbe dovuto fingere. Sarebbe stata un'onestà d'altra natura. Adesso lo capiva. Gli sembrava di capirlo.

Le aveva detto che avrebbero dovuto prenderne un altro. Lei lo aveva guardato e se n'era andata. Non era una casa in cui si poteva andarsene standoci dentro: uscì. Tornò. Litigarono di nuovo e stavolta fu lui ad andarsene. Era il suo turno. Rimase via ore. Andò al cinema. Tornò.

Smisero di andarsene. Smisero di litigare. Anche di parlare: era una vita senza parole. Andarono alla deriva. Ma in realtà non andarono da nessuna parte, e questo era un altro problema. Uno dei due sarebbe dovuto andar via. Una sera avrebbero dovuto guardarsi in faccia, magari a cena, sorridere e capire che era ora di farla finita. Ma quel momento di saggezza non era mai arrivato. Lui non lo aveva lasciato arrivare. Ci aveva sperato, ma non lo aveva lasciato arrivare. Non aveva lasciato che gli occhi si posassero su quelli di lei.

E adesso lei si stava togliendo il cappotto nuovo.

Non la riconosceva. Non riconosceva i suoi capelli, non sapeva perché mai avesse voluto farsi la tintarella a gennaio – non sapeva come se l'era fatta. Una lampada, o un lettino. Non lo sapeva.

«Bello il cappotto» le disse.

ANIMALI

Ricorda di aver portato in casa la vaschetta, cercando di non inciampare in un gradino o in un figlio. I maschi erano piccolissimi. E le bambine – le gemelle – probabilmente erano così piccole che non se le immagina nemmeno più. Non ricorda di aver riempito la vaschetta né di averci messo dentro i pesci, ma solo di quando ci si sedette davanti a gambe incrociate mentre i maschi davano un nome a ogni pesce e il più grande, Ben, ne scriveva l'elenco con un grosso pennarello rosso. C'erano sette pesci, sette nomi – Dora-tino, Macchietta, Occhione e altri quattro. Con lo scotch attaccarono l'elenco a un lato della vaschetta e, a fine giornata, sopra tre nomi c'era una riga nera e nella vaschetta rimanevano quattro pesci ancora vivi. La vaschetta restò nella stanza – e anzi, quando cambiarono casa, due anni dopo, George la lasciò lì – per un bel pezzo dopo che l'ultimo pesce fu sepolto.

Per gli animali si faceva sempre un funerale decoroso e complesso. Cristiano, induista, umanista – qualsiasi nozione o stronzata i bambini portassero a casa da scuola finiva nei funerali. George cambiò il cellulare, non perché ne volesse veramente uno nuovo, ma perché sapeva che le scatole sarebbero tornate utili: era sempre saggio avere una bara pronta per il prossimo uccello o pesce morto.

Un sabato mattina arrivò a casa. Era stato via, in Inghilterra. In casa non c'era nessuno. Sandra, sua moglie, aveva portato i figli da sua madre nel Wexford. George posò la valigia, andò al bollitore e vide la gabbia nuova fiammante – e il canarino. E il biglietto, di nuovo a pennarello rosso: «Dagli da mangiare». E lui lo avrebbe fatto ben volentieri, se il canarino non fosse stato morto. Si fece una doccia, telefonò per chiamare un taxi, lo aspettò per un'ora e poi disse al tassista di portarlo al negozio di animali Wacker's a Donaghmede.

«Dice sul serio?» chiese il tassista.

«Sì» rispose George.

«Che cosa c'è da Wacker's di tanto speciale?»

Geroge aspettò che il taxi fosse partito.

«Animali» rispose.

Era soddisfatto della risposta.

«Benissimo» disse il tassista.

Cambiava le marce come se stesse staccando la testa a degli orfani.

Il signor Wacker – o chi per lui – non aveva canarini. Non ne aveva nemmeno il negozio accanto al Woodie's. Né quello in Parnell Street. Il giorno dopo, quando i bambini tornarono a casa, trovarono il canarino trasformato in due fringuelli. George spiegò la cosa, anche se loro non erano tanto curiosi: due uccelli qualsiasi erano meglio di uno.

«Un tizio, in aereo, mi ha detto che i fringuelli sono molto meglio dei canarini. Così ho barattato il canarino con questi due qua. Un maschio e una femmina. »

«Forte.»

All'epoca non sapeva se era vero – che fossero maschio e femmina – ma evidentemente sì, perché si fecero il nido e deposero un uovo. Che però non si schiuse. Sandra comprò un libro, una gabbia più grande e del materiale migliore per la costruzione del nido, e i due fringuelli diventarono tre, poi cinque, poi di nuovo quattro, tre e due. Altri funerali, altri cadaveri in giardino. Presero una gabbia ancora più grande, un affare enorme su rotelle. I fringuelli, Pete e Amy – i nomi li conosce bene quanto quelli dei suoi figli – costruirono un nido in un angolo in cima, una specie di alveare. Amy rimaneva dentro, mentre Pete usciva, si aggrappava alle sbarre della gabbia e aveva l'aria intelligente.

Un giorno George andò da sua madre a cambiare qualche lampadina e portare in soffitta delle vecchie cianfrusaglie. Si concesse l'intera mattinata: portò con sé il libro che stava leggendo, si prese un caffè da asporto, montò in macchina e andò sul lungomare, dove rimase un'ora dopo aver finito da

sua madre, parcheggiato di fronte all'Europa, a leggere, finché arrivò alla fine di un capitolo – *I Mambo Kings suonano canzoni d'amore* – e sentì il bisogno di fare pipì. Tornato a casa, trovò il finimondo. Sandra aveva deciso che per la mattinata serviva un progetto, così lei e i figli avevano portato fuori la gabbia e avevano cominciato a darci dentro con spazzole insaponate e strofinacci. Uno dei figli aveva aperto la gabbia e Pete era volato fuori, così in cucina George trovò quattro bambini isterici, che avevano ormai superato da un pezzo la fase delle lacrime e del moccio al naso, e, nel giardino sul retro, una donna che parlava con la siepe.

«Lo sento» disse Sandra.

«Dove?»

«Lì dentro.»

Stava indicando un punto dentro la siepe che andava dalla casa al muro in fondo. Era un giardino lungo, una siepe magnifica.

«Lo sento.»

George sentiva i bambini in casa. Sentiva dei tosaerba, un paio di cani, il coglione tre case più in là che credeva di essere Barry White. Pete, non lo sentiva. Sentì però – lo sentì decisamente – l'alto grido dell'idea geniale che gli venne in mente.

«Facciamo così» disse. «Porto i bambini al Wacker's a vedere se Pete è volato là. C'intendiamo?»

Sandra lo guardò. E lui capì: si stava innamorando di nuovo di lui. O forse per la prima volta – non era importante. C'era una donna in vestaglia, con un'attraente espressione turbata, che guardava George come se fosse uno di *ER*.

«Intanto» disse George, «tu telefoni a Wacker e gli racconti la storia. Intesi?»

«Perfetto.»

«Potrebbe funzionare.»

«È geniale.»

«Oh, be'...»

In effetti funzionò e fu l'impresa migliore di George. La felicità che riuscì a prodigare, la leggenda che seminò – il suo momento di massimo orgoglio.

Da Wacker's tutti li stavano aspettando, fingendo di essere indaffarati. George portò le bambine davanti al banco; i maschi erano accanto a lui.

«Il fringuello di Dylan è volato via» disse George. «Così ha pensato che forse era tornato qua.»

Il ragazzo dietro il banco sollevò lo sguardo dal plico di ricevute che stava legando con un elastico.

«Un diamante mandarino?»

Dylan annuì.

«È arrivato qui venti minuti fa.»

«Era a pezzi» disse un signore più anziano che stava impilando delle piccole balle di paglia. «Stanco morto. Vieni a prenderlo, Dylan.»

In una gabbia grande quanto una camera da letto c'erano trenta fringuelli che volavano qua e là. Dylan, prima ancora di arrivare alla gabbia, stava già puntando il dito.

«Quello.»

«Quello?»

«Sì.»

Il signore più anziano aprì uno sportellino laterale e mise dentro la mano. Impugnava una reticella e riuscì a tirare fuori il fringuello e a metterselo nel pugno con una rapidità e una grazia che mostravano genio e perizia.

«È lui?»

«Sì.»

«Mi ripeti come si chiama?»

«Pete.»

Il nuovo Pete non reggeva il confronto con il vecchio Pete – sembrava un po' drogato. A George piacevano i fringuelli, ma erano una gran rottura di scatole – la cacca, la carta vetrata, il cibo, l'acqua. Un giorno stava andando a Galway, era a metà strada, quando dovettero tornare indietro perché non avevano pensato agli uccelli e non c'era nessuno a badare a loro; non potevano arrivare a casa – sarebbero stati via due settimane – e trovare una cucina puzzolente e una gabbia piena di scheletrini. Trovarono una vicina disposta a prendersi cura di loro e ripartirono, con un giorno di ritardo. Sandra disse a George di smettere di digrignare i denti; lui non si era accorto di farlo. Quei cazzo di uccelli. Ma poi, un'altra volta, si era alzato prima del solito – dopo che erano tornati a casa. Andò in cucina e vide Dylan che, seduto alla luce dell'alba, guardava Pete e Amy. George rimase lì, in piedi, a osservare Dylan. Un altro di quei grandi momenti. *Ecco qual è la mia ragione di vita.*

George sta portando fuori il nuovo cane. Un cavalier spaniel. Un cane abbandonato. Una femmina. La guarda dall'alto trotterellare al suo fianco e si chiede di nuovo che cosa significa *abbandonato*. È una cagnolina perfetta, ma i proprietari precedenti l'avevano abbandonata. La sta portando fuori perché portarla fuori gli piace e non ha altro da fare. I suoi figli sono cresciuti e lui è disoccupato. Ci si sta abituando – a tutt'e due le cose. Ci sono manifesti elettorali affissi dappertutto, deformati dalla pioggia e il caldo – è l'inizio di giugno e il tempo è meraviglioso.

I porcellini d'India durarono un giorno e mezzo e portarono in casa l'asma. George tornò dal lavoro – ricorda la sensazione – e i maschi gli mostrarono il Gioco dei Pantaloni.

«Vieni a vedere» dissero, e lo portarono alla gabbia nuova – un'altra gabbia nuova. Dentro c'erano due porcellini d'India, nascosti sotto delle striscioline fatte con le pagine dell'«Evening Herald». Ben, il più grande, aprì la gabbia e prese un porcellino d'India e le obiezioni di George – inespresse, inesplorate – immediatamente si infransero e finirono in niente. La sicurezza di sé, la disinvoltura nei movimenti, la mano, il braccio dentro la gabbia – quel bambino avrebbe fatto il chirurgo. Teneva il porcellino d'India con tutt'e due le mani.

«Come si chiama?»

«Porcellino d'India» rispose Ben.

Si mise per terra, in cucina. Dylan aveva preso l'altro porcellino d'India e si era messo a terra con lui.

«Guarda.»

Erano seduti, a gambe in fuori, divaricate. Era estate e indossavano i pantaloncini corti, e fu lì sopra che fecero andare i porcellini d'India – su per una gamba di ciascun paio di pantaloni. George guardò i porcellini d'India salire faticosamente su per le gambe dei bambini, udì le risa e le urla dei bambini che cercavano di tenere diritte le gambe. Dylan tirò su la schiena e spostò giù una gamba per diminuire il dislivello e consentire al suo porcellino d'India di andare da una gamba all'altra. Era una gioia guardarli – e Ben alla fine è diventato un barman. Quella sera cominciò a tossire e starnutire e a grattarsi le gambe fino a farle sanguinare. Gli occhi si arrossarono e si fecero troppo grandi per la sua faccia. Di colpo avevano un bambino affetto da allergia e asma, e i porcellini d'India sparirono – per essere sostituiti dai conigli.

Il primo cane mangiò uno dei conigli. George non ricorda più bene se era uno dei primi conigli, uno di quelli originali. Potrebbe andarci adesso, potrebbe tornare indietro e andare dove lavora Ben, al pub subito dopo quello dove va di solito George – un quarto d'ora a piedi – a chiederglielo.

È pomeriggio presto e il pub sarà tranquillo. La cagnolina può legarla fuori, alla rastrelliera per le biciclette, prendere una pinta veloce o magari anche solo un caffè – in un pub con la rastrelliera per le biciclette il caffè dovrebbe essere bevibile. Potrebbe – di tempo ne ha. Ma non vorrebbe sembrargli disperato, perché è così che si sente.

Il «decennio perduto» – così l'ha chiamato alla tele, qualche settimana fa, quell'economista

americano, Paul Krugman, il vincitore del Nobel. Non parlava del decennio passato; parlava di quello a venire. Aveva già un nome e George ha capito di essere fregato.

La brusca decisione di sbarazzarsi dei porcellini d'India – George non aveva la più pallida idea di dov'erano finiti: un'altra cosa che poteva chiedere a Ben – aveva suscitato in casa un dolore immenso. Ben si era letteralmente strappato la maglietta.

«È colpa mia! È colpa mia!»

«Ma no.»

«Sì, invece.»

Montarono tutti in macchina e puntarono dritto verso Wacker's. A quei tempi George non andava mai a lavorare? Ha la memoria intasata di automobili e anni pieni di bambini felici e infelici. Urlare ai semafori, cercare di distrarre i bambini facendogli cantare i successi dei Pretenders, i successi degli Eurythmics, i successi dei Pogues. *We had five million hogs and six million dogs, and seven million barrels of porrhorter* .[3] Sandra prese per mano Ben e lo accompagnò in giro per il negozio di animali, osservandogli gli occhi. Lo tenne alla larga dai porcellini d'India. Chinò la testa sopra un cesto di conigli.

«Respira.»

«Mamma, sto respirando. Per forza.»

«Vediamoti un po'.»

George guardò Sandra scrutare gli occhi, la faccia di Ben. Lui era rimasto fuori, sulla porta, con gli altri bambini, così, se Ben non avesse passato il test e fossero dovuti tornare a casa a mani vuote, non si sarebbero coalizzati contro di lui. Ma capì che Ben stava benissimo. Avrebbero portato a casa un coniglio.

Ne portarono a casa tre e il cane ne mangiò uno. Non che l'abbia mangiato veramente. Gli perforò la milza e lo lasciò sull'ingresso di servizio. Il coniglio sembrava perfettamente integro e, proprio per questo, ancora più morto.

Soffrendo, ha detto quello là, Krugman, quando gli hanno chiesto come avrebbe dovuto affrontare i futuri dieci anni l'Irlanda. Bene, ecco qui George che soffre.

In quegli anni – quando il mutuo era nuovo e i oldi scarsi, quando il paese sembrava decollare, risvegliarsi, diciamo, quando il futuro era una cosa lunga e semplice, una spiaggia. Quando poteva abbracciare Sandra e dirle che tutto sarebbe andato per il verso giusto, che tutto le sarebbe andato per il verso giusto. La prima gravidanza fallita, la morte del padre di lei, la propria paura – non aveva mai dubitato che tutto sarebbe andato benissimo.

È davanti al pub, lontano dalle vetrine – non vuole che Ben, guardando fuori, lo veda lì. Non è nemmeno sicuro che Ben sia di turno oggi, o che abbia il primo turno.

Sparita. Quella certezza. Non era arroganza. O forse sì – non lo sa. Non gli sembra un peccato o un crimine. Non ha sfruttato nessuno; non ha fatto investimenti. Ha un solo mutuo, una sola carta di credito. Un mutuo e niente lavoro. Ancora sette anni di mutuo e nessuna cazzo di prospettiva di lavoro. Quando avranno superato – quando *avrà* superato – il decennio perduto, sarà quasi arrivato all'età della pensione. Non avrà un lavoro da lasciare per andare in pensione e il cane che sta legando alla rastrelliera per le biciclette sarà morto. E non ci sarà un altro cane. Questo qua è l'ultimo animale.

Le bambine trovarono il coniglio all'ingresso di servizio e diedero in escandescenze – tutti diedero in escandescenze. Nessuno se la prese col cane. Era il suo istinto, la sua natura. Così George non poté sbarazzarsi di lui. Ma poi il cane morse il migliore amico di Ben e la natura se ne andò affanculo; lo portarono dal veterinario e George finì di soffrire.

«È meglio così.»

Il cane si chiamava Pippo. L'amichetto, Simon. Simon non era grave, ma il cane era un bastardo. Non si lasciava addestrare. Con gli occhi fissi su George sollevava la zampa verso il frigo e ci pisciava contro. Un bastardo. E George lo proteggeva, nascondeva il fatto che il loro cane era uno

stronzo dalla mente bacata, il fatto che forse era stata la sua famiglia a creare quel mostro. Tutte le mattine si alzava prima degli altri e puliva il pavimento della cucina dalla merda e dal piscio prima che loro si svegliassero: quando entravano per mangiarsi i loro Coco Pops, i loro Alpen, tutto era pulito e odorava di pino. Quando Pippo azzannò Simon – quando George lo seppe, quando Sandra gli telefonò al lavoro – e lui si precipitò alla macchina, in realtà si sentì tanto sollevato che il senso di colpa non lo sfiorò nemmeno. Due punti di sutura per Simon, la morte per Pippo. Una bella bottiglia di Rioja per i genitori di Simon.

Non dovette seppellire Pippo, né il povero disgraziato che gli succedette, Simba. George falciò Simba facendo retromarcia – udì il guaito, sentì il colpo – saltò giù dalla macchina e, di nuovo, provò sollievo nel constatare che a finire sotto la ruota non era stato un bambino. Si guardò attorno: era solo. Prese Simba per il collare e lo trascinò fino al cancello principale. Guardò nella via, ringraziò Dio di abitare in una strada senza uscita e tirò Simba in mezzo alla carreggiata. Poi entrò in casa e annunciò la brutta notizia: qualche coglione aveva investito Simba. E, asciugando lacrime e promettendo gelati e nuvole di drago, si sentì orgoglioso di se stesso. Non disse mai a nessuno che cos'era successo davvero e non si sentì mai minimamente in colpa per il sotterfugio. Anche se la vecchia che abitava di fronte lo guardava come se fosse un criminale di guerra e lui pensò che forse era alla finestra quando aveva trascinato la Prova n. 1 fuori dal vialetto di casa. Ma non gliene importava granché, e comunque anche quella donna, ormai, è morta. Adesso in quella casa c'è una cricca di polacchi in affitto – o c'era. Da un po' di tempo la casa è tranquilla e George pensa che forse se ne sono andati, si sono trasferiti. Circolano voci di auto abbandonate nei parcheggi dell'aeroporto; pare che lì dentro ce ne siano un mucchio.

Accarezza la cagnolina. È una creaturina piccolissima, e ancora più piccola quando tira vento e il pelo le si appiattisce su tutto sul corpo.

«Venti minuti» dice.

Sta proprio parlando con il cane, per strada. Dà i numeri.

Si tira su. Guarda la cagnolina dall'alto. Non può lasciarla lì. La ruberanno, il guinzaglio si scioglierà – lei correrà in strada. Non può farlo.

Spinge la porta del pub. Aveva ragione – il posto è tranquillo. È vuoto. Dietro il banco non c'è nessuno. Aspetta – non entra. Vuole tenere d'occhio la cagnolina. Poi vede una camicia bianca nel buio e riesce a distinguere il viso. È Ben, suo figlio.

«Papà!»

«Ben.»

«Stai bene?»

«Benissimo. Ho lasciato fuori la cagnolina...»

«Portala dentro.»

«Non voglio metterti nei guai.»

Non avrebbe dovuto dirlo – suona male. Come se stesse sminuendo Ben – il suo lavoro.

«Ma no» risponde Ben. «Posso dire che è il tuo cane guida.»

È uscito da dietro il bancone. Ha ventidue anni, ma è ancora lo spilungone magro che è diventato di colpo sei anni fa.

«Vado a prenderla» dice.

Passa davanti a George e torna subito dentro tenendo in braccio la cagnolina come se fosse un bebè.

«Ha già fatto la cacca» dice George.

«Bene» replica Ben. «Anch'io.»

La mette a terra e lega il guinzaglio alla gamba di uno sgabello del bancone.

«Tu siediti qui» dice. «Così non se lo rovescia addosso. »

«Perfetto.»

George si siede. Poi si alza, si toglie la giacca – fa troppo caldo per la giacca; non avrebbe dovuto mettersela. Si risiede.

«Non c'è nessuno» dice.

«Già.»

«È la recessione?»

«Non direi» risponde Ben. «A quest'ora non c'è mai nessuno. Cosa prendi?»

«Il caffè com'è?»

«Lascia perdere.»

«Niente caffè?»

«No. Niente che si faccia con il bollitore.»

«Correrò il rischio di chiederti una pinta.»

Guardò Ben mettere il bicchiere sotto la spina, tenendolo alla giusta inclinazione. Non lo aveva mai visto al lavoro e sa che, se il locale fosse affollato e pieno di gente che urla ordinazioni, lui sarebbe altrettanto rilassato.

«Tutto bene, papà?»

«Bene, sì. Tutto a posto.»

«La mamma come sta?»

«Benissimo» risponde George. «Alla grande. Ti ricordi i conigli?»

«I conigli?»

«La nidiata. Pippo ne ammazzò uno. Ti ricordi?»

«Sì.»

Rimette il bicchiere sotto la spina. Lo rabbocca. Spinge un sottobicchiere davanti a George. Ci mette sopra la pinta.

«Perfetto.»

George tira fuori di tasca un biglietto da dieci e lo porge a Ben.

«Tieni.»

Ben lo prende. Si gira verso la cassa, la apre, tira fuori il resto per George. Glielo mette accanto alla pinta.

«Grazie» dice George. «C'erano tre conigli, giusto? »

«Sì» risponde Ben. «Ma non ce ne furono tre per molto.»

«Come si chiamavano?»

«Liza, Breezy e Doughnut.»

«E Pippo mangiò Breezy.»

«Liza» lo corresse Ben. «Perché?»

«Mah, niente» disse George. «Niente di importante. Mi era venuto in mente.»

La pinta è pronta. Non beve birra da un bel po'. La prova.

«Ottima.»

«Bene.»

«Una pinta come si deve.»

«Grazie.»

«Il lavoro ti piace?»

«Ma sì» risponde Ben. «Sì, sì, mi piace.»

«Bene» dice George. «È una bella cosa.»

Sente aprirsi la porta alle sue spalle. Guarda giù verso la cagnolina. È ferma.

«Brava.»

Ben, sempre dietro il bancone, si sposta per andare dalla persona che è appena entrata.

George adora la cagnolina. L'adora. È un cavalier. Un King Charles spaniel, bianco e marrone. A George piace un mondo prenderla in braccio, mettersela sulla spalla. Sa che la sta trasformando in un

figlio, ne è consapevole. Ma è solo un cane e ha il destino segnato. George ha visto un documentario su Sky – *Allevati per morire*. Sui cani di razza. E ce n'era uno, un cavalier, seduto sulle ginocchia di una bella donna in camice bianco, una veterinaria o una scienziata. La donna comincia a spiegare che il cervello di quel cane è troppo grosso – *Come un piede del 44 infilato in una scarpa del 40.* Gli allevatori hanno giocato a fare Dio, accoppiando padri e madri con figli e figlie, fratelli e sorelle, all'unico scopo di ottenere dei bei soggetti – *coerenti* – per le esibizioni canine. I carlini hanno gli occhi che escono dalla testa, i bulldog non possono più accoppiarsi, i pechinesi hanno polmoni che non riuscirebbero a dare aria a una mosca. E nella cagnolina di George, il cervello, troppo grosso per il cranio, preme verso la spina dorsale.

Si china a prendere in braccio la cagnolina. Può farlo con una mano sola: è leggera come una piuma.

Ben è tornato alle spine. A preparare una pinta di Heineken per il tizio all'altro capo del bancone.

La cagnolina che George ha sulle ginocchia è una bomba a orologeria.

Un giorno si metterà a guaire, uggiolare. E sarà la fine.

Non ne prenderà un altro.

«Ti ricordi Simba?»

Ben solleva lo sguardo dal bicchiere.

«Sì che me lo ricordo. Perché?»

«Sono stato io» dice George.

«Sei stato tu a far cosa?»

Ben sembra preoccupato.

«Con la macchina» dice George.

«Con la macchina?»

«L'ho tirato sotto facendo marcia indietro.»

«Perché?»

«Mica l'ho fatto apposta. Stavo solo parcheggiando. »

Tanto di cappello a Ben, che riempie il bicchiere, lo porta al cliente e prende i soldi, tutto senza fretta e senza rimanere a fissare George.

Torna.

«Perché non ce l'hai mai detto?»

«Mah» risponde George. «Non saprei. Dopo aver capito di non aver tirato sotto uno di voi, non me n'è più fregato granché. E poi mi si era presentata la possibilità di trascinarlo in strada. E, sai, dopo averlo trascinato in strada, non potevo più portarlo indietro.»

«Perché adesso?»

«Perché dirtelo?»

«Sì.»

«Non lo so. Mi è venuto in mente così – non lo so.»

«Non ha importanza.»

«Lo so. Ma a quei tempi ne avrebbe avuta. Quando eravate piccoli.»

«No» replica Ben. «Non ne avrebbe avuta.»

«Dici?»

Ben guarda giù sul bancone.

«Guarda che tutti sapevamo di avere un grande papà» risponde.

George non riesce a dire niente.

Ha il cuore troppo gonfio, come il cervello della cagnolina. Il sangue sta arrivando a fiotti agli occhi e alla bocca. Lui e la cagnolina esploderanno insieme.

CORRIDA

Non ricordava bene la vita prima dei figli. Non aveva la sensazione di averla vissuta. Era troppo lontana – sepolta. Cose semplici come camminare per strada – era sempre stato padre. O guardare una donna – era un padre.

Gli era rimasto un solo figlio. Prima erano quattro, ma tre ormai erano indipendenti, avevano più o meno la loro vita. Erano tutti ragazzi, ancora adolescenti. Ma non erano più suoi. Salvo il più piccolo. Che era Peter. Peter si faceva ancora prendere per mano da Donal. Tranne quando incrociavano altre persone, ragazzi o ragazze della sua età o più grandi. Allora si staccava da lui finché non avevano svoltato l'angolo.

E Donal lo sapeva. Un giorno non lontano avrebbe aperto la mano per ricevere quella di Peter e se la sarebbe ritrovata vuota. E allora sarebbe morto; si sarebbe adagiato a terra. Era così che si sentiva. Dopo vent'anni. Indipendenza, tempo per sé – non li voleva.

«Avrai la tua vita» gli aveva detto qualcuno.

«Io ce l'ho, la mia vita» aveva ribattuto lui. «E mi piace, cazzo.»

Non si era mai sentito trattato ingiustamente – non gli sembrava. Aveva amato quella vita, anche lo stress che comportava. Gli era capitato di essere stanco morto, di avere gli occhi arrossati, di sentirsi a terra, di essere consapevole soltanto a metà di avere un nome e addirittura un sesso, eppure aveva sempre pensato: *Sono vivo*. Preparare una cena che nessuno, lo sapeva, avrebbe mangiato, o precipitarsi all'ospedale di Temple Street con un bambino con l'asma o sanguinante, o stare su un lato di un campo di calcio, con la pioggia che veniva giù di brutto, a trenta chilometri da casa, a guardare un figlio che faceva di tutto per evitare che il pallone gli arrivasse vicino. I suoi ragazzi avevano dato il ritmo a tutte le sue giornate, anche quando dormiva. Si era sempre svegliato prima di loro. Nessuno dei suoi figli, appena alzato, era mai entrato in una cucina vuota.

Una volta stava cambiando un pannolino. A Carl – Carl era il secondo. Erano dalla madre di Elaine. Una domenica pomeriggio. Carl era piazzato davanti a lui, sul bordo del suo materassino, col culetto all'aria, proprio sopra la moquette bianca della mamma di Elaine. Gli aveva sfilato il pannolino da sotto e la cacca era saltata via, una palla mezzo solida. Senza pensarci, Donal l'aveva afferrata – la mano era scattata avanti da sola. Il pannolino in una mano, la cacca nell'altra, il culetto di Carl sopra la moquette. Moriva dalla voglia di raccontarlo a tutti. Sapeva di avere la sua bella storia.

Le storie – vent'anni di storie.

Sembravano già vecchie. Erano troppo vissute, erano state raccontate troppe volte. Cominciava a parlare, o addirittura a pensare, e già sentiva i flash delle macchine fotografiche, il calore. Immaginava di parlare davanti a un pubblico in studio, vendergli qualcosa, cercare di convincerlo. Ma non c'era nulla di disonesto nel modo in cui si sentiva. Svuotato. Finito. Le storie, i suoi ricordi, si stavano consumando e non c'era niente di nuovo a sostituirli. Cazzo, se ne stava andando tutta la sua vita.

Adesso si era messo a guardare la tele con Peter. Un film su Sky Movies. *Quel nano infame*. Era orribile. C'era un nano nero che fingeva di essere un bambino – Donal non sapeva perché: si erano persi l'inizio – e che guardava le tette alle donne e cercava di toccargliele. Assolutamente orrendo. Ma Peter rideva, così rise anche lui.

«Pete, ma possiamo vederlo, questo?»

«È adatto ai bambini» rispose Peter. «Ho controllato. »

«Ma lui vuole andare a letto con quella donna.»

«Anche tu» replicò Peter.

«D'accordo» disse Donal. «Lasciamo perdere.»

Un'ultima storia per l'archivio: *Anche tu, mi fa lui*.

Peter aveva dieci anni. Donal quarantotto. Anche i suoi amici. Gli piaceva quella precisione – tutti i suoi amici avevano quarantotto anni. Era l'aspetto migliore dell'Irlanda, o almeno di Dublino: poteva ancora vedersi con gli amici con cui era cresciuto. Era andato a scuola con ragazzi che si erano trasferiti in Canada, negli Stati Uniti, perfino in Sudafrica. Ma nessuno di quelli che conosceva si era mai trasferito a sud della Liffey. O erano usciti dal Paese o erano rimasti dov'erano. E Donal era stato fortunato. Aveva finito la scuola nel 1977 e aveva cominciato subito a lavorare nella pubblica amministrazione. Qualche anno dopo non c'era più lavoro. Ma Donal non era mai stato disoccupato. E i suoi amici erano come lui. Abitavano a pochi chilometri di distanza da dove tutti loro erano cresciuti. Al pub potevano andarci a piedi. Non era lo stesso in cui avevano bevuto la prima pinta, ma quel locale era ad appena tre chilometri di distanza.

Si ritrovavano una volta alla settimana. Tutti e quattro, o in tre, o magari solo in due. Era un impegno elastico, ma da qualche anno, da quando avevano cominciato a mandare sms, un po' meglio organizzato. *Pub? Sì. 9,30? Ok*. Donal non si era mai sentito stanco il giovedì sera. Magari era via in vacanza – in Francia, mettiamo, o in Portogallo, o a Orlando, negli Stati Uniti – a divertirsi un mondo. Eppure il giovedì, ovunque fosse, rimpiangeva di non essere a casa, diretto verso il pub.

Era sempre stato così. Una volta, ai primi tempi in cui stava con Elaine, erano a letto, nell'appartamento di lui. Lei si era appena versata un Mars sciolto nell'ombelico. E lo aveva sorpreso a guardare l'orologio.

«Hai qualcosa di più importante da fare?»

«Oddio, no. No, cazzo. 'Sta cosa mi piace un casino. »

Si era scottato un po' la lingua con il cioccolato fuso e gli era quasi venuto da vomitare. Ma era stato bellissimo. Ricordava ancora la pancia di lei sotto la lingua.

«È la prima cosa che mangio dopo colazione» le aveva detto, e lei aveva riso e lui aveva anche sentito la risata incresparle la pelle, sollevarla. L'aveva tenuta – questo glielo aveva detto anni dopo – l'aveva tenuta per i fianchi per farla rimanere coricata sulla schiena, di modo che il cioccolato fuso non sporcasse il lenzuolo, visto che era l'unico che aveva e non voleva farglielo sapere. Aveva mangiato il cioccolato, lo aveva tirato su tutto, dopodiché non gliene importava niente di come si metteva lei. Poteva mettersi come voleva.

I suoi amici non parlavano mai di sesso, né di salute. Non ne avevano mai parlato. Nemmeno dei loro problemi – non parlavano mai veramente dei loro problemi.

Gli altri non lo capivano. In particolare le donne. Uomini fatti e finiti che si riunivano in quel modo, come se fosse strambo o innaturale. O un po' stupido.

«Stasera ti vedi con i ragazzi?»

«Non risponderò, se hai intenzione di sfottere in quel modo.»

«Quale modo?»

«I *ragazzi*.»

Una volta, mentre lui si stava infilando le scarpe, glielo aveva perfino chiesto.

«A che ti servono?»

«Cosa?»

«I ragazzi. I tuoi amici.»

«I miei amici cosa?»

«Perché sono tuoi amici?»

«Non intendo rispondere.»

«Non fare il permaloso» disse lei. «Era solo curiosità. »

«Be', tientela.»

«Mi dispiace. Non volevo.»

«Perché devo difendermi?»

«Non devi.»
«Devo spiegarti perché i miei amici sono miei amici. Perché cazzo dovrei?»
«Non farlo, se non vuoi.»
«Io non ti chiedo mai delle tue amiche.»
«Lo *so*» disse lei. «Non sai nemmeno come si chiamano.»
«Sì che lo so.»
Lei sorrise.
«*Lo so*» insistette lui. «C'è Mary, c'è...»
«Fermati. E ascoltami. La mia domanda è: di che cosa parlate?»
Lui la guardò.
«Di calcio» rispose.
Sapeva che questa risposta non le sarebbe andata giù.
«E basta?»
«No.»
«Di che altro? Dai, aiutami.»
Non sapeva cosa dirle. Non sapeva come spiegarglielo. Il fatto che non fosse importante di cosa parlavano. Il fatto che potessero starsene lì, senza dire granché, per gran parte della serata. E che nonostante tutto tornasse a casa felice e contento.
Apprezzato.
«Barzellette» disse.
«Vi raccontate barzellette.»
«Sì. Se ne abbiamo sentite di nuove.»
«Carino.»
Non stava sfottendo.
«E guarda» disse lui «che ormai non se ne sentono più, di barzellette. Girano tutte per e-mail. Nessuno si inventa più barzellette. Storie.»
Lei annuì.
«Adesso posso andare?» chiese lui.
«Vai pure.»
Lui sorrise. Lei ricambiò.

Fu il primo a entrare. Il loro solito tavolo era libero. Fece un cenno con la testa al barista, sollevò un dito. Gli piaceva sempre. Gli piaceva il fatto di poter ordinare una pinta senza parlare. Andava in quel pub da anni. Il barista era polacco. Lavorava lì da appena tre mesi, più o meno, ma sapeva cosa prendeva Donal e Donal non aveva bisogno di dirglielo. I polacchi erano fantastici.
Si sedette e guardò un po' di snooker alla tele. Non aveva idea di chi stesse giocando. Non conosceva nessuno dei due sfidanti. Sembravano più giovani dei suoi figli più grandi. Il gel sui capelli, una minipubblicità cucita sul gilè. Sembravano troppo giovani per affrontare il mondo da soli, già milionari, con ogni probabilità.
Era rimasto indietro. Lo sapeva.
Arrivò la cameriera con la sua pinta al centro del vassoio.
«Grazie» disse Donal.
«Certo.»
Era lituana, a quanto Donal ricordava. O lettone. Una giovane incantevole, un incantevole modo di fare.

Le diede un biglietto da dieci. Lei gli consegnò il resto e lui gliene restituì una parte.

«Grazie.»

«Figurati.»

Donal sentì la corrente d'aria e vide Gerry chiudersi la porta alle spalle.

La cameriera stava aspettando.

«Vuoi altra pinta di Guinness?»

«Sì, ottimo. Grazie.»

Si sentiva un po' a disagio con lei. Era una donna e una ragazza – era questo il problema. E l'attrazione. E il problema. Avrebbe preferito un cameriere.

«Cazzo che freddo fa fuori» disse Gerry.

Ecco come succedeva. Arrivavano tutti insieme: si ritrovarono da uno a quattro nel giro di un paio di minuti. Come se rimanessero appostati nei cespugli fuori dal pub finché uno non prendeva l'iniziativa di entrare. O come se tutti i giovedì, alla stessa ora, qualcosa, l'istinto, dicesse a tutti e quattro di spegnere la tele e andare.

Donal guardò gli altri due, Ken e Seán, arrotolare il cavetto attorno all'iPod e metterselo nella tasca della giacca. Lo decise di nuovo: avrebbe preso un iPod.

«Cosa stavate ascoltando?» chiese.

«Springsteen» rispose Ken.

«Il nuovo album?»

«Sì.»

«Bello?»

«Il migliore dall'ultimo.»

La giovane portò le pinte. Donal pagò e le lasciò un'altra mancia. Per un giro le aveva dato quattro euro. Si sentì indecente e generoso.

Bevevano quattro pinte. Che potevano arrivare a cinque. Quattro erano automatiche. La quinta implicava sempre una decisione. Prima bevevano di più. Prima bevevano tutto il giorno, per giorni di fila, sbronzi nel fine settimana e sbronzi al lavoro il lunedì. Una volta, a Maiorca, Donal e Gerry avevano fatto ventiquattro ore di fila. Avevano trovato un bar dove si poteva bere fino all'alba. Tornando al loro appartamento avevano fatto colazione – una colazione tradizionale inglese. Ricordava che si era sorpreso di riuscire a tenere in mano forchetta e coltello.

Seán si guardò attorno.

«Secondo voi quanti, qui dentro, hanno sniffato coca?»

«Nessuno» rispose Gerry.

Probabilmente aveva ragione.

«Secondo i telegiornali non è così» disse Seán. «Snifferemmo tutti, cazzo.»

«Io la cocaina non l'ho neanche mai vista» disse Gerry. «E voi?»

Scossero la testa.

Una ragazza, una modella, era morta e anche due ragazzi nel Wexford o nel Waterford – avevano ingerito cocaina bagnata. Alla radio e alla televisione se ne parlava continuamente. Uomini borghesi, con la faccia semioscurata e la voce distorta, che descrivevano il loro inferno di cocaina. «È sul tagliere. In tutte le feste a cui vado.» E telecamere nascoste nei gabinetti pubblici. Altre facce semioscurate che si chinavano sopra la vaschetta del water, con una banconota arrotolata.

«E i vostri figli?» chiese Ken.

Tutti e quattro avevano figli, adolescenti e più grandi.

Donal scrollò le spalle.

«Non so» disse. «Non credo.»

«Come fai a saperlo?»

«Non lo so» disse. «Ma credo che lo capirei.»

Gerry annuì.

«Come si fa a capirlo?» disse. «A meno che non vadano fuori di testa.»

«Con un tampone.»

«Cosa?»

«Un tampone. Si fa un tampone della vaschetta del gabinetto, o di uno scaffale. Per vedere se ci sono tracce di cocaina.»

Risero. In tre risero.

«In casa mia non potrei mai farlo» disse Gerry. «Il cesso è sempre occupato.»

«Io l'ho fatto» disse Seán.

Lo guardarono. Con tanto d'occhi.

«Hai fatto cosa? Un test? Un tampone, cazzo?»

«Sì.»

«E cos'hai preso, un kit?» gli chiese Gerry. «Non devi essere uno, non so, cazzo, della scientifica?»

«Ma va'» rispose Seán. «Basta un batuffolo di cotone. L'ho passato sopra il cesso. Cioè, la vaschetta.»

«E...?»

«Era lercia.»

Risero di nuovo.

«Particelle bianche» continuò Seán.

«Polvere» disse Donal. «Talco. Al cesso ce n'è sempre. In qualsiasi stanza. L'aria è piena di polvere. »

«Le hai fatte analizzare? Le particelle bianche.»

«No» rispose Seán.

«E allora?» disse Gerry. «Che cos'hai dimostrato? »

«Ho annusato il batuffolo» rispose Seán. «Sniffato, diciamo.»

«E...?»

«Sono andato fuori come un balcone.»

Stava scherzando.

«Mi sono messo a ballare con il frigo. No, sul serio» disse. «Da quando si parla di queste cose, tengo d'occhio le ragazze. E sono le stesse di sempre. Quindi, o non si fanno di coca o si sono sempre fatte di coca.»

Scrollò le spalle.

«No, loro stanno benissimo» riprese. «L'unica che potrebbe sniffare è Maeve.»

Maeve era sua moglie.

«Dici?»

«Spiegherebbe molte cose.»

E lasciò cadere il discorso. Non parlarono delle mogli. Passarono dalla cocaina al calcio e poi al film che Gerry aveva visto nel fine settimana e gli altri volevano vedere.

«Com'era Denzel?»

«Bravissimo.»

E poi alla politica estera.

«Povera Benazir.»

«Che razza di posto.»

«Da pazzi. Voi un pensierino ce l'avreste fatto?»

«Oh, sì. Assolutamente.»

«Ma ormai è troppo tardi.»

«Era una gran bella donna. Mi piaceva il foulard che portava in testa.»

«È questo il problema» disse Donal. «Le donne non lo portano più.»
«Nemmeno a messa.»
«Torneranno» disse Ken. «Questione di tempo. Abercrombie & Fitch o qualcun altro lo faranno tornare di moda.»
«Però Benazir» disse Gerry. «Era molto più bella di qualsiasi donna che fa politica da noi.»
«Poco ma sicuro.»
«E Hillary Clinton?»
«No.»
«Magari qualche anno fa. Ma adesso.»
«Starà dicendo la stessa cosa di noi.»
«Ma cosa vuoi che ne sappia, lei.»
«Obama ve lo fareste?»
«No, a meno che fosse donna.»
«*I have a dream.*»

*

Fu proprio quella sera che nacque l'idea. Sarebbero andati via insieme, in Spagna.
«Noi quattro?»
«Perché no?» disse Gerry.
«Non sembra male.»
Il fratello di Gerry aveva una casa là.
«Dove?»
«Valencia. Lì vicino. Una mezz'oretta di distanza. Nell'entroterra. Niente sabbia o merda del genere. È stupendo.»
Quella sera non presero una decisione, niente di certo. Donal non disse niente a Elaine. Aspettò che Gerry risollevasse l'argomento il giovedì dopo.
«Ci avete pensato un po'?»
«A cosa?» chiese Ken.
«Alla Spagna.»
«La casa di tuo fratello?»
«Sì.»
Si guardarono, alzarono le spalle e sorrisero.
«Be', io ci vado» disse Gerry.
«Perfetto.»

Ci andarono qualche settimana dopo Pasqua. Un volo Ryanair per Valencia, poi un'auto a noleggio. In Francia aveva guidato Donal, ma aveva guidato la sua macchina; erano sempre andati in traghetto. Erano stati in Francia quattro volte. Sempre lo stesso posto, in campeggio. L'ultima volta era stata cinque anni prima. L'anno dopo, il più grande, Matthew, si era rifiutato di andarci. Non avevano potuto costringerlo – aveva quindici anni – ed era troppo piccolo per rimanere a casa da solo.
Arrivarono nel centro del paese. Era deserto e anche bruttarello. «Cos'è, l'ora della siesta?»
«Probabile.»
Era il primo pomeriggio.
Gerry parcheggiò davanti a un bar.
«Lì dentro c'è qualcuno, quindi non tutti dormono. »
Si sedettero fuori, con quattro bottiglie di birra che costavano quanto una bottiglia a casa. Seán

si tolse il maglione.

«Bene, ragazzi. Sono in vacanza.»

«Bravo.»

«Quant'è lontana la casa?»

«Tre minuti.»

«Ottimo.»

«Cazzo che bellezza» disse Donal.

Ma era deluso. Era sì una bellezza, una settimana lontano da tutto. Ma il paese in sé faceva schifo. Era morto. Il loro tavolino era in mezzo alla strada, ma non era un problema, perché la strada era vuota. Si tirò su a sedere e guardò bene.

«Quello cos'è?»

«Cosa?»

«Quel muro là. Il muro curvo.»

«L'arena» disse Gerry.

«Per la corrida?»

«Sì.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Bello.»

«No» disse Gerry. «È una noia mortale.»

«Mah, però...» disse Donal.

«Li ammazzano, i tori?»

«Sì.»

«Bello.»

«Prima li liberano, diciamo» spiegò Gerry. «Li fanno correre per strada.»

«E sarebbe una noia mortale?» disse Seán.

«Lo è» rispose Gerry. «Dammi retta.»

«Sì, però...» disse Donal.

«È la fiesta» spiegò Gerry. «La festa annuale. San qualcosa. O la Vergine Maria.»

«Massacrano tori per la Vergine Maria?»

«Vedrai, vedrai» disse Gerry. «Non è male. La parte della fiesta.» Si alzò in piedi.

Tornarono alla macchina. Gerry li portò fuori dal centro abitato, passando per un campo pieno di pannelli solari e con dietro una piccola zona industriale. A Dublino, in un posto così avresti buttato un cadavere o un frigo vecchio. Lì invece c'era una fila di case dal tetto piatto, sotto le palme.

«Eccoci arrivati.»

Era l'ultima casa della fila.

Gerry scese e andò ad aprire il cancello. Poi scesero tutti e lo seguirono. Videro la piscina, ma continuarono a seguire Gerry quando lui aprì la porta d'ingresso ed entrarono nell'aria cocente.

«Cazzo.»

Sollevarono le tapparelle e aprirono tutte le finestre. Non erano molte; la casa non era grande. Buttarono le valigie sui letti e poi andarono in piscina.

«È bella pulita.»

«C'è un tizio che ci dà un occhio per conto di Declan. »

Declan era il fratello di Gerry.

«Ci butta dentro il cloro e tira fuori le mosche e le altre schifezze.»

«Quello cos'è?»

In fondo c'era un apparecchio bianco, simile a un cucciolo cicciotto con la proboscide, che si muoveva molto lentamente.

«È un aspirapolvere» disse Gerry.

«Occazzo. Ma è sempre in funzione?»

«Credo di sì, sì.»

«Ingegnoso.»

«Non serve a niente» disse Gerry. «Se è ancora lo stesso. Finisce in un angolo e lì rimane. Così l'angolo è immacolato e il resto si ricopre di schifezze.»

Si misero in costume e si sedettero a guardare l'acqua; poi si immersero, uno alla volta perché per come nuotavano non c'era posto per più di una persona. Si sedettero di spalle alla zona industriale e lasciarono montare l'appetito. Chiacchierarono e tennero d'occhio il sole. L'orologio non ce l'avevano: lo avevano buttato sul letto. Nuotarono un altro po', si fecero la doccia e indossarono pantaloncini e maglietta. I pantaloncini erano nuovi. A casa non li portavano mai.

«Cos'è quello, un livido?»

«Una vena varicosa.»

«Carina.»

«Puoi mostrarla alla giovincella che rimorchierai stasera in paese.»

«Te lo dico io, cazzo. Se fai vedere a una la tua vena varicosa, quella non ti si stacca più di dosso.»

Aspettarono che Gerry chiudesse a chiave il cancello.

«Per i cani» disse. «Non bisogna farli entrare.»

«Eh?» fece Donal. «Cani randagi?»

«Più o meno.»

«Oddio.»

«È una cosa brutta» disse Gerry. «Come trattano i cani.»

E adesso li udirono. Cani che ululavano, latravano – quel che è.

«Sono tutti randagi?»

«No» rispose Gerry. «Solo tristi, cazzo.»

Gerry mostrò agli altri la stradina che portava in paese. Camminarono, tutti e quattro in fila. I sandali frustavano la polvere.

Passarono davanti alla zona industriale e ai cani legati.

«Che cosa fabbricano, lì dentro?»

«Niente. Che io sappia.»

«Distribuzione?»

«Può darsi. Ma non ho mai visto un camion.»

«Chi è che dà da mangiare ai cani?»

«C'è un dispenser. Fa uscire quel tanto che basta ogni giorno. E acqua. Tutti ce l'hanno. Quasi tutte le case sono disabitate, durante la settimana.»

«Ma è terribile.»

«A proposito di mangiare» disse Donal. «Ho una fame tremenda.»

Tutti e quattro avevano fame.

«Qualche pinta, una partita di biliardo e poi alla mangiatoia. Come vi sembra il piano?»

La corrida, la ignorarono. Era alla tele, su un canale locale, al bar. Ed era anche fuori. C'era gente che correva per strada, da una parte e dall'altra. E una banda musicale, da qualche parte. Donal voleva dare un'occhiata, ma Gerry era quello del posto e non guardò nemmeno fuori dalla finestra. E in effetti alla tele sembrava una gran cazzata. C'era un toro fermo, in piedi, davanti a una chiesa – così sembrava. E dei giovani – erano tutti giovani – si avvicinavano cautamente a lui, lo toccavano e scappavano subito via. Sembrava che chiunque potesse farlo. Tutti i giovani portavano una maglietta rossa. Per cercare di provocare il toro, evidentemente. Ma il toro se ne fregava altamente. Se ne stava lì, fermo. Poi, nel lasso di tempo in cui Donal si chinò sopra il tavolo da biliardo fingendo di studiare il

colpo – in realtà non aveva un'idea che fosse una – scomparve, uscì dallo schermo. Il cronista stava impazzendo, ma Donal riusciva a vedere soltanto il portone della chiesa.

Finirono la partita e andarono a fare una passeggiata. Per strada c'era ancora eccitazione. I giovani andavano a sbattere l'uno contro l'altro, si battevano il petto. Del toro non c'era traccia, anche se nell'aria si sentiva lo sterco e – adesso Donal lo vide – sulla strada c'era del sangue. Un argomento di conversazione per una telefonata a casa l'indomani mattina. La banda musicale sfilava ancora, ma loro continuavano a non vederla. Su entrambi i lati della via principale c'erano delle bancarelle e Donal vide un po' di cose da portare a casa, quei regalini che i ragazzi si precipitavano a prendere quando lo sentivano arrivare alla porta dopo che era stato via un paio di giorni per lavoro.

Trovarono un ristorante e mangiarono bene. Bistecche grandi e buone.

«Direttamente dal toro, cazzo.»

Il cameriere riconobbe Gerry, gli sorrise.

«Irlandese, eh?»

«Sì. Bravo.»

«Come sta?» chiese il cameriere.

«Bene» rispose Gerry «Bene. Gli affari come vanno? »

«I miei affari siete voi.»

Batté le mani.

«Gli affari vanno bene.»

Fecero tappa in un altro bar. Qualche altro bicchiere, a un tavolino fuori. I giovani sguaiati non c'erano più. C'erano famiglie che passeggiavano, uomini orgogliosi che spingevano passeggini.

«È l'una passata.»

«Un altro mondo.»

«Molto civile.»

«Se questa fosse Dublino, staremmo guardando la corrida.»

«Saremmo a casa.»

Rientrarono all'incirca alle tre.

«Una nuotata?»

«Non dire cazzate.»

Dormirono nonostante i cani. Quando Donal si svegliò, la stanza era ancora buia. Ma fuori era giorno: lo sentiva premere contro le tapparelle. Scese dal letto e si sentì benissimo. Alla grande. Andò nel corridoio e guardò il cellulare. L'una. Si era svegliato di pomeriggio. Non ricordava l'ultima volta che era successo. Molto prima dei figli, prima del matrimonio. Andò fuori, in piscina, e Gerry era là, ad ascoltare l'iPod.

Donal si sedette accanto a lui.

«Cosa ascolti?»

«I Cure.»

«I Cure? Sono ancora bravi?»

«Sono fantastici. Aspetta. Posso collegarlo alle casse che ci sono in casa. Così svegliamo gli altri due.»

Entrò e, un minuto dopo, Donal stava ascoltando *The Love Cats*. Gerry tornò con un bricco di buon caffè forte. Gli altri due si alzarono. Chiacchierarono. Fecero una nuotata. Lessero. Mangiarono pane e formaggio. Si stufarono dei Cure, così Gerry cambiò e mise su gli Echo and the Bunnymen. Donal avrebbe definitivamente preso un iPod. Si era dimenticato dell'esistenza di quei gruppi.

«Vi ricordate i Japan?»

«Non sono invecchiati bene.»

«No? E i Madness?»

«Ai ragazzi piacciono un casino i Madness.»

«Anche a me piacciono un casino. I Talking Heads?»

«I prossimi sono loro.»

Il sole cominciò ad abbassarsi e Seán uscì con quattro bottiglie di Stella.

Questa fu la loro settimana in Spagna. Il loro tran tran. Come il paradiso della canzone dei Talking Heads. Dove non succedeva mai niente.

Le canzoni si mettevano in fila.

Telefonava a casa tutti i giorni, faceva il giro della piscina parlando con Elaine e Peter e con i più grandi, se erano a casa. Gli mandava anche degli sms. *Come va?* Loro di solito rispondevano: *Alla grnd* o *Ok* o *Bene . Tu?* Ma non ne sentiva veramente la mancanza. Non pensava a loro. Non moriva dalla voglia di stringerli come un tempo, il loro peso in braccio, il loro odore sotto il naso. Non gli importava di svegliarsi a letto da solo. Gli piaceva: soltanto lui, niente da ricordare, nessun impegno da sbrigare. I cani non li sentiva più.

Una mattina, gli altri tre si erano alzati prima di lui. Gerry, girando attorno alla piscina, tormentava l'aspirapolvere con un manico di scopa, spingendolo verso il centro. Ken, con in mano il suo BlackBerry, ci batteva sopra con la bacchetta di plastica.

Lo mise sul tavolo.

«Ecco fatto» disse. «Così l'economia dovrebbe rimanere a galla.»

«Per oggi hai finito il lavoro?»

«E nessuno sa neanche che sono qui. Ecco in che mondo viviamo, ragazzi.»

Ken si era organizzato la vita in modo che il posto in cui si trovava raramente avesse importanza. E Gerry, uguale. Gerry e Ken, senza tanto clamore, si erano messi in proprio più o meno quindici anni prima. Donal non se n'era accorto – era troppo preso a cambiare pannolini. E stava abbastanza bene dove stava, all'Erario. Gli piaceva ancora dar la caccia ai contadini. Aveva scoperto falsi in bilancio e contabilità occulte di ogni genere. Uomini pelosi con la merda sugli stivali e milioni di euro nascosti alle Cayman e alle Bermuda, o nelle scatole dei biscotti sotto il letto. Qualche anno prima era stato invitato in un ufficio, per una chiacchierata. Aveva mai pensato al CAB? Evidentemente doveva aver fatto una faccia un po' perplessa, perché quell'uomo, che indossava un completo migliore di Donal, aveva aggiunto una parola a ogni lettera.

«Criminal Assets Bureau. Si candiderebbe?»

«Quella non è la polizia?» chiese Donal. «Sbirri. Che danno la caccia ai malviventi?»

«È una situazione fluida» disse il capo del suo capo. «Sarebbe una trasferta. E guardi che non dovrebbe sfondare porte e cose del genere. Niente a che vedere con *Gli intoccabili*. Allora, ci penserà? Non glielo chiederemmo se non fossimo certi che sarebbe la persona giusta.»

«Grazie.»

«Ci penserà?»

«Sì» rispose. «D'accordo.»

«Allora la lascio riflettere.»

Non ne parlò con Elaine; non ne parlò con nessuno. Era lusingato, emozionato. In effetti ci si vedeva bene, in quel ruolo; sentiva la porta cedere contro la spalla. Sentiva il peso della pistola. Sentiva – vedeva – i propri occhi sostenere lo sguardo che gli arrivava dal barone della droga in fondo alla

stanza.

Non tornarono più sull'argomento, ma non importava. Non sarebbe potuto andare a lavorare sapendo che Elaine o i ragazzi erano preoccupati per lui. Non gli sembrava una scusa o una bugia. A quei tempi non gli sembrava – non ne era sicuro. Non voleva avere a che fare con la criminalità organizzata o i grandi spacciatori. I contadini gli andavano benissimo.

Gerry era sempre stato un po' più audace, o matto. Donal lo vedeva, adesso. Era in piena attività – faceva multitasking. Con una reticella tirava fuori dalla piscina insetti morti e intanto vendeva una polizza o qualcosa del genere a un tizio di Dublino. Un aggiornamento, lo chiamava Gerry.

«Quanti anni hai?» disse Gerry, parlando nel ricevitore. «Cinquantadue?»

Adesso stava rispingendo l'aspirapolvere in mezzo alla piscina.

«Gli anni che ti restano non c'entrano, Mick» disse.

Indossava una T-shirt dei Red Hot Chili Peppers, ormai quasi tutta sbiadita. Di un figlio, pensò Donal.

«C'entrano gli anni che hai già vissuto» continuò. «Le cose che sei riuscito a fare in questi anni, le cose che hai da proteggere. Mi segui?»

Si sedette e prese una bottiglia.

«Non ti costa di meno perché hai meno anni da vivere. Ti sto vendendo una polizza, mica latte. Anzi, guarda, non te la sto nemmeno vendendo. Sei già coperto bene. Te ne sto solo parlando. Devo. È la legge. »

Prese un sorso dalla bottiglia.

«In Spagna» disse. «Sì, è stupendo. Solo io e qualche amico. No. Niente golf. 'Fanculo il golf. Lo sai cosa penso del golf. Vabbè, comunque, perfetto, non c'è fretta. Chiamami tu, Mick. Sì, o l'uno o l'altro. Sì, d'accordo. Buona fortuna.»

Posò il telefono sul tavolo. Non disse niente. Era solo lavoro, il lavoro come lo faceva adesso, quello che una volta faceva a una scrivania, o in un pub o al ristorante, cinque anni prima. Si era adeguato. Riusciva a lavorare sul bordo di una piscina in Spagna, con i suoi migliori amici.

«Il mondo» disse Ken, una sera che uscirono.

«Il mondo cosa?»

«È fantastico» disse Ken. «Ma ogni tanto mi preoccupa.»

«Perché?»

«Non per il riscaldamento globale o roba del genere» rispose Ken. «Quella è una cosa che si aggiusterà. Ci saranno aspetti positivi e negativi.»

Annuirono. Tutti erano più o meno d'accordo e nessuno aveva voglia di parlare del riscaldamento globale. Erano in pantaloncini e sandali. Che noia.

«Ma semplicemente» disse Ken «per il futuro. Perché insomma, io ho completa fiducia in noi. Nella nostra generazione. E anche nei giovanissimi. Nei ragazzi. »

Donal capiva cosa intendeva dire.

«Il problema è la generazione di mezzo» disse.

E Ken annuì.

«Già» disse. «Conoscete molte persone fra i trenta e i quaranta?»

«Un paio» rispose Seán.

«Tutti idioti, cazzo» disse Ken. «Dal primo all'ultimo. Ho ragione o no?»

«Sì» disse Donal. «Ma hai ragione anche sui ragazzi. Loro sono fantastici.»

Dicevano cazzate, si divertivano. Eppure Donal per poco non si mise a piangere. Stava parlando dei suoi figli. Che si allontanavano da lui, si costruivano la loro vita. Era una cosa che amava e odiava. Non se ne sarebbe mai capacitato. Ma doveva capacitarsene.

Gerry lo guardò.

«Tutto bene?» gli chiese, a bassa voce.

«Sì, sì, tutto bene» rispose Donal.
E infatti stava bene. Non ne parlarono più. Si dissero d'accordo e passarono ad altro.

Il giorno prima di tornare a casa, andarono a Valencia. Si alzarono in tempo per prendere l'autobus. Passarono davanti a palazzi costruiti a metà e terra incolta – né vera e propria campagna né mare. Sbadigliarono e chiacchierarono finché Gerry si alzò in piedi e loro lo seguirono giù dall'autobus. Girarono per un paio d'ore. Entrarono nella cattedrale. Donal infilò cinquanta centesimi in una fessura e guardò accendersi le candele elettriche. Si allontanò prima che si spegnessero. Andarono in un antico mercato, la *plaza Redonda*, e decisero di non comprare dvd pirata perché non volevano portarseli appresso tutto il giorno e perderli. Entrarono in un locale di *tapas* e mangiarono più o meno cinquanta euro di minipietanze disposte lungo il bancone. Andarono in un bar con un maxi schermo a guardare il calcio inglese. Bevvero la prima birra, lentamente, e qualche altra birra, lentamente, finché la partita si concluse, dopodiché andarono a fare una passeggiata. Trovarono un piccolo bar d'angolo con una bellissima cameriera e lì si fermarono fino al calar della sera. Parlarono più di quanto non avessero fatto tutta la settimana. Si ubriacarono lentamente, compiaciuti di sapere che si stavano ubriacando. Non riuscivano a tornare dal gabinetto senza dare una manata su una schiena. I discorsi cominciarono a farsi un po' strambi. La prima scopata, la scopata più bella, la più strana, la più lunga.

«Quattro minuti.»

«Quattro e mezzo.»

«Bravo.»

Mai con un uomo?

«No.»

«Figuriamoci.»

Mai avuto la curiosità?

«No. Non direi.»

Mai con una parente?

«Una parente di sangue?»

«Sì.»

«Allora no.»

«Perché? Chi era?»

«Sua mamma.»

«Tua suocera?»

«Sì.»

«Scherzi.»

«No.»

«Ma sì che scherzi, dai.»

«In effetti sì. Ma ci sono andato vicino. Al funerale di suo papà. Dopo, a casa.»

Nel bar erano gli unici a ridere. Uscirono e si trasferirono in un altro bar. David Bowie e un'altra bella cameriera. Donal raccontò della proposta di lavoro al CAB. Gli altri dissero che aveva fatto bene a non accettare. Seán disse a Donal che il suo matrimonio traballava. Gerry disse a Donal che il suo matrimonio traballava. Donal disse a Gerry che il suo aveva traballato per un po', ma che adesso le cose andavano bene, molto meglio. Poi lo disse a Seán. E a Ken. Poi montarono su un taxi per tornare al paese. Ridendo. In tre si strinsero sul sedile di dietro. Gerry si sedette davanti accanto al tassista.

Erano le tre del mattino. C'era ancora un bar aperto, quello vicino all'arena. Ken entrò e uscì con quattro bottiglie. Si sedettero. Udirono la banda musicale. Magari era un'altra. Non l'avevano ancora vista.

«A quest'ora?» disse Seán.

«Il paese che non dorme mai.»

Donal si alzò in piedi. Lasciò la bottiglia sul tavolo. Poteva bastare. Voleva andare a letto.

Si incamminò.

Nell'arena c'era del movimento. Gli ingressi erano aperti. Dentro era illuminata. Vide delle persone, molti giovani, in piedi nell'arena. Fra lui e l'arena c'era una barriera, come l'inferriata di una prigione. Le sbarre erano abbastanza distanziate fra loro perché ci passassero le persone, ma – gli sembrò – abbastanza solide per fermare un toro. Entrò, di fianco, passando fra due sbarre. Andò nell'arena. C'era silenzio – non sentiva la banda – ma i posti, tutt'attorno, sembravano occupati. Dall'altra parte c'era un doppio cancello aperto, ma non riusciva a vedere niente al di là. I giovani se ne stavano in piedi senza far niente.

Udì un motore. Un camion, un grosso camion uscì lentamente a marcia indietro dal doppio cancello. I ragazzi si fecero da parte. Un uomo con una maglietta nera saltò giù dalla cabina e andò dietro, al vano di carico. Lì con lui c'era un altro uomo. Abbassarono il portellone – Donal udì delle catene e uno schianto – e arretrarono. La folla si mise a strepitare e lui vide il toro precipitarsi giù per la rampa e poi fermarsi. Di colpo. Come quel toro attaccato alle bottiglie di vino. Nero ed enorme, e immobile. I giovani non si avvicinarono, ma nessuno scappò via. Donal fece un passo avanti. Il camion stava partendo, lentamente. Lui rimase a guardare finché non lo vide più e il doppio cancello fu richiuso. Il toro si era mosso. Non molto – non gli sembrava – l'angolazione era cambiata: si era girato di più verso Donal. Poi successe una cosa strana. Un uomo con una fiaccola – Donal non lo aveva visto arrivare – si avvicinò con decisione al toro e gli diede fuoco. Le due corna erano in fiamme. Lingue di fuoco rosse strepitavano sopra la testa.

Sulla spalla di Donal si era posata una mano.

«Meglio che ti allontani un po'.»

Era Gerry.

«Sì» disse Donal.

«Dietro la barriera.»

«Sì.»

Guardò dietro di sé. Si era avvicinato più di quanto pensasse – non ci aveva proprio pensato. Fece per spostarsi quando il toro si mosse.

«Cristo santo.»

Il toro si mise a correre, a razzo, procedendo a singhiozzo – veloce. A ciascun movimento corrispondeva un bel tratto di strada. Non avevano speranza. Invece il toro non li travolse. Attraversò l'arena e poi uscì da un altro cancello che Donal non aveva visto. Con le corna alte il triplo, per via delle fiamme. Scomparve nel momento stesso in cui Donal si rese conto di cadere. Sbatté a terra con il petto, con il mento. Sentì la sabbia nelle mani. Ma non si era fatto niente: si rialzò in piedi, stava bene. Si toccò il mento. L'arena era vuota.

«Dov'è andato?»

Non aveva sangue in bocca. Si strofinò le mani per pulirle.

«Che roba» disse Donal. «Cazzo che roba.»

Quello che aveva appena visto. Quello che aveva appena fatto.

«Non sapevo che gli appiccassero fuoco, a quei poveracci» disse Seán.

«Perché lo fanno?»

«E chi cazzo lo sa» rispose Gerry. «È da pazzi.»

Si incamminarono verso la casa. Un'altra birra, fuori in piscina. Gerry mise su la musica. Donal

si teneva la bottiglia contro il mento.

Com'era rimasto immobile, il toro.

Mise la bottiglia sul tavolo.

Poi la corsa. Nell'arena. La velocità. Le fiamme.

Si avvicinò al bordo della piscina.

Quello che aveva provato prima che il toro si mettesse a correre. Indifferenza. Ma anche la consapevolezza di essere al sicuro – non gli era sembrata una stupidaggine.

Vomitò nella piscina. In ginocchio. Dritto dentro.

Echo and the Bunnymen. I cani che latravano.

Non aveva più niente dentro. Si sdraiò. Udiva l'aspirapolvere sott'acqua.

Gerry si era avvicinato.

«Stai meglio?»

«Mi dispiace.»

«Figurati.»

«Come si fa a tirare fuori il vomito dall'acqua?»

«Non preoccuparti. Ci butteremo dentro una secchiata di cloro. Dovrebbe funzionare. Lo mangerò, non so.»

Gerry era seduto accanto a lui.

«Tutto bene?»

«Bene, bene» rispose Donal. «Grazie.»

«Figurati.»

«Gran giorno» disse Donal. «Vero?»

«Già» rispose Gerry. «Fantastico.»

«Fantastico.»

Rimase sdraiato ancora un po', con la faccia sul braccio. Si sentiva bene – lucido. Ancora un minuto e si sarebbe alzato. Magari avrebbe finito la bottiglia. Stava bene.

«Fantastico, cazzo.»

Questa era vita, pensava. Questa era la felicità.

SONNO

Era la cosa di lei che aveva sempre amato. Il modo in cui riusciva a dormire. Anche quando avevano appena cominciato a stare insieme, prima che si conoscessero veramente, lui rimaneva a letto sveglio, sperando che lei si svegliasse, pregando il cielo che si svegliasse, morendo dalla voglia che si svegliasse. Eppure anche a quei tempi gli piaceva tanto guardarla dormire. C'era qualcosa, nel guardarla dormire, che lo faceva sentire fortunato, o privilegiato. O affidabile. Accanto a lui, lei riusciva a farlo: a spegnere tutto, mollare tutte le difese e lasciarsi guardare.

A tramortire Tara non era soltanto l'alcol. A quei tempi bevevano parecchio. Due sere alla settimana, il venerdì e il sabato, si ubriacavano e diventavano più audaci. Per tornare a casa, l'appartamento di lui o di lei, prendevano un taxi o un autobus. L'appartamento di lei era più carino. Quello di Tom era un porcile e il letto era infossato in mezzo. In taxi si palpeggiavano. Una volta, una sera che erano su di giri, lei gli aveva tolto la cintura dai pantaloni, se l'era messa al collo e aveva tirato. Il tassista aveva deviato, si era immesso in un sentiero e aveva fermato la macchina.

«Fuori.»

«Ma no, per favore» disse lei. Gli offrì il suo accento e il suo sorriso. «Stavamo scherzando.»

«Fuori» ripeté il tassista, rivolto verso lo specchietto. «Subito, se no vi porto alla polizia. È appena qui dietro l'angolo.»

Anche l'appartamento di Tara era dietro l'angolo, così scesero e fecero a piedi il resto del tragitto. Tenendosi abbracciati, cercando di camminare fianco a fianco. La cintura non era al collo di lei né alla vita di lui.

«Cazzo, l'abbiamo lasciata sul taxi.»

Tara non sapeva pronunciare la zeta. In nessun caso. Era l'unica persona di sua conoscenza che non lo sapesse fare. Era una cosa che ancora adesso lo lasciava indifeso. Anche quando lei gli dava del cazzone di merda. Una sera – poteva essere stata quella stessa sera: a quei tempi le serate nuove, strane, erano molte – lei si era addormentata un venerdì per risvegliarsi domenica mattina. Lui si era svegliato sabato, com'era normale. Era vispo, vivo, con una gran voglia di acqua e sesso, ma disposto ad accontentarsi dell'acqua. Era sceso dal letto ed era andato in cucina. Lei una cucina ce l'aveva, e anche un bagno. Lui no, a quei tempi. Il suo appartamento era un'unica stanza e nemmeno grande. Aveva un letto, un tavolo, due sedie, un fornellino e un frigo così piccolo che riusciva a tirar fuori la bottiglietta del condimento per l'insalata solo se la rovesciava su un fianco. La stanza da bagno e il gabinetto erano in condivisione con altri tre monolocali, cosa che a volte andava bene e altre andava di merda.

Era entrato in cucina e aveva aperto il rubinetto dell'acqua fredda. Ricordava ancora l'acqua che gli rimbalzava sulla pancia e sul petto dal fondo del lavandino. Non avendo trovato un bicchiere, aveva usato una tazza a righe bianche e azzurre, con dentro delle macchie di tè. L'aveva riempita due volte e aveva bevuto. Poi l'aveva riempita una terza volta e l'aveva portata in camera da letto. Si era messo sotto il piumone, sperando che i suoi movimenti la svegliassero. Aveva sbadigliato, esageratamente – lo ricordava. L'acqua gli aveva sciabordato dentro – l'aveva sentita, l'aveva udita – e poi si era fermata.

Lei non si svegliava. Se n'era fatto una ragione e aveva letto un po'. *Le due città*. Si era appisolato. Aveva letto ancora un po' – aveva finito il libro quel giorno stesso. Era uscito a fare la spesa, aveva comprato pane e bacon, l'«Irish Times» e un pacchetto di Ritchie's Silvermints. Si era fatto un sandwich al bacon. Aveva lasciato aperta la porta della cucina e chiuso la finestra, sperando che l'odore la svegliasse – le piaceva tanto mangiare. Invece niente. Si era portato a letto il bacon, aveva mangiato, aveva letto il giornale. Da cima a fondo. Perfino le morti e le nascite e gli *Appunti presbiteriani*. E si era appisolato, poi si era svegliato e stiracchiato – esageratamente. Si era alzato per

andare in bagno, era tornato ed era rimasto a guardarla dormire. Calata la sera, si era vestito ed era andato a farsi una pinta al pub lì vicino. Era un locale borghese, pieno di gente che aveva l'aria di disapprovare i pub. Lui era l'unico, lì dentro, a bere Guinness. E parliamo dei primi anni Ottanta, quindi era una stranezza. Ma lui l'amava anche per questo, per la sensazione che lo stesse portando in un mondo nuovo. Tornando all'appartamento si fermò a comprare le patatine. Anche il fish and chips era chic: sul menu appeso alla parete dietro il banco c'erano gli scampi. Lui non sapeva nemmeno che cos'erano, gli scampi. Prese patatine e spice burger. Aveva con sé le chiavi dell'appartamento. Aprì la porta, la fece sbattere, non forte. Trasferì in camera da letto il televisore portatile, si spogliò e tornò sotto il piumone, e mangiò le patatine e guardò *Match of the Day* e un film di cui non ricordava più il titolo. Spense la tele, si stiracchiò, sbadigliò e cominciò un altro libro. *Delitto e castigo.* Preso dalla libreria di lei.

L'indomani mattina, al risveglio, aveva capito che era domenica. Ventisei anni dopo era ancora stupito. Spesso se ne vantava. Lui era uno che non dormiva molto, ma la donna che aveva sposato dormiva eccome. Gli piaceva molto. Era sempre stata una bella cosa. La guardava ancora dormire. Era ancora bellissima.

In quei tempi lontani era uno scemo di tutt'altra pasta. Non andava mai al ristorante, perché era un posto borghese. Ricordava di averlo detto. C'era il Bewley's, in Westmoreland Street, dove si poteva mangiare la frittura o il tortino di carne – piatti del popolo. Dove ti mettevi in coda col tuo vassoio. Dove non buttavano fuori i tossici. Era l'unico posto dove andava. Non che volesse mangiare con i tossici. Teneva le distanze. Ma gli piaceva che potessero entrare al Bewley's, sedersi e fermarsi quanto gli pareva. C'era posto anche per loro. E le vecchie, con la loro fetta di torta e la loro tazza di tè, e i giornalisti dell'«Irish Times» che lavoravano di fronte e quelli che perdevano l'autobus ed entravano a ripararsi dalla pioggia. Il famoso caffè del Bewley's era tremendo, ma lui lo scoprì soltanto in seguito, quando a Dublino arrivò il caffè vero. E anche se lo avesse saputo, a quei tempi, non gliene sarebbe importato niente. Il buon caffè sarebbe stato borghese. Insieme alla giacca e alla cravatta, alle automobili nuove, agli appartamenti con più di due locali, alla musica classica e a tutte le altre cose che non facevano per lui.

Poi, una sera, lei gli telefonò. Lo strano tipo dell'abitazione accanto al telefono a pagamento che c'era nell'atrio gridò su dalle scale. Tom scese a prendere la telefonata.

«Ciao.»

Era lei.

«Ciao.»

Era martedì. Le nove. Lui stava guardando il telegiornale.

«Sono ancora in città» disse lei. «Ho lavorato fino a tardi. Andiamo a mangiare qualcosa?»

E lui disse di sì. Era a venti minuti di distanza e fece di corsa parte del tragitto. Si incontrarono fuori dal ristorante libanese davanti al quale era passato per anni. Entrarono e scesero gli scalini di legno per andare nel seminterrato. Mangiarono all'umido e gli piacque da morire. Non il cibo. Quello non lo colpiva mai. A quei tempi. E non lo aveva mai colpito fino ad allora. Gli piaceva, ma era sempre buono o molto buono e basta. Non era mai delizioso o sublime. Lui era uno scrittore, ma non scriveva mai di cibo. Nelle cose che scriveva non c'era neanche una banana, neanche un biscotto.

Lei che mangiava e parlava del cibo: era questo che gli piaceva tanto. Lei che si riempiva la bocca, ridendo. Una danzatrice del ventre bella in carne uscì dal bagno con un registratore e una giacca a vento. Inserì la spina, premette il pulsante, si sfilò la giacca a vento e si mise a ballare nei pochi centimetri di spazio fra un tavolo e l'altro. Rovesciò il salino che c'era sul loro. Erano gli unici avventori. Lui non vedeva l'ora di applaudire.

Tornarono a casa di lui, perché gli serviva la borsa per andare al lavoro l'indomani mattina. Si coricarono nel suo letto, appiccicati l'uno all'altra perché sotto c'erano delle molle rotte, e rimasero ad ascoltare l'ubriaco della stanza accanto che cercava di aprire un barattolo di zuppa o di cibo per cani.

«Non devi per forza abitare qua» disse lei, a bassa voce.

«A me va bene così.»

«Ma no» replicò lei. «È un posto di merda. Trasferisciti da me.»

Lei si addormentò e lui rimase a guardarla. Dormì un po' anche lui. Quando dovette uscire per andare al lavoro, lei dormiva ancora. Si sedette sulla sedia accanto al letto. Perse l'autobus.

Allora insegnava. L'università, l'UCD, gli era piaciuta fin dal primo giorno e aveva deciso di rimanere. Già si vedeva insegnare narrativa contemporanea in un'aula piena di donne di vent'anni. Alla fine si era ritrovato a insegnare a bambini di sette anni ad abbottonarsi il cappotto e recitare le preghiere in irlandese. Ma gli era piaciuto. Per cinque anni. Gran bei bambini – scatenati. Con genitori scatenati. Certe mamme lo avevano spaventato. Tipe toste e sexy in tuta da ginnastica lucente. Un po' disperate e matte; per loro il sesso aveva i giorni contati e lo sapevano. Una volta, dopo il lavoro, era andato a bere qualcosa con dei colleghi. Era al banco, ad aspettare la pinta – e una di quelle mamme era lì accanto a lui.

«Buon Natale, maestro» disse lei.

E lo baciò – era il 23 ottobre. Lo prese per la giacca e gli cacciò la lingua in bocca. Lui sentì il sapore della Coca e di hamburger al formaggio e cipolla. Lei staccò la bocca dalla sua, ma continuò a tenerlo per la giacca.

«Ecco» disse.

Sorrise.

Suo marito era venuto con lei all'ultimo incontro con i genitori. Aveva dato a Tom il permesso di praticare al figlio la punizione corporale.

«Può picchiarlo, quello stronzetto» aveva detto. «Tutte le volte che vuole.»

Un disoccupato pieno di rabbia che sarebbe stato altrettanto arrabbiato se avesse avuto un lavoro.

Ma Tom, al pub, non si fece prendere dal panico. Non si guardò attorno per vedere se c'era il marito. Non tirò la giacca per strappargliela di mano. Nel caso in cui lei gli avesse chiesto se voleva uscire a farsi una scopata contro il muro, dietro le casse di bottiglie vuote, ci sarebbe andato. Dire di sì a una donna della classe operaia col marito disoccupato era un gesto politico. Ma lei non glielo chiese. Mollò la giacca e tornò dalle amiche, altre mamme bionde in tuta da ginnastica che, quando lei si avvicinò, l'applaudirono. Fu allora che decise di smettere di insegnare.

Ma gli era piaciuto. E ci aveva creduto. Insegnare ai piccoli figli di uomini e donne che non sapevano cos'era il lavoro. Dargli quel pezzetto di potere. Ed era stato l'insegnamento a fargli conoscere Tara. Non ricordava granché del lavoro, ma scrivendone aveva trovato il modo di uscirne. Teneva una rubrica settimanale per una rivista che si chiamava «Holy Dublin ». Aveva cominciato, diciamo, come uomo di mondo marxista, ma aveva esaurito le idee, perché Dublino era una fogna orrenda e lui non usciva quasi mai. Così si era messo a scrivere sull'insegnamento. Erano quasi tutte balle – non usava il suo nome: *Appunti di un prof*, di Paddy Orwell. Si era perfino fatto passare per un professore delle scuole medie, uno che insegnava a ragazzi molto più grandi in una scuola mista. Aveva conosciuto Tara un giorno in cui si era portato in classe il giornale.

L'aveva udita prima ancora di vederla.

«Dove cazzo è finita la cucitrice?»

Quella zeta. Lui aprì la porta della segreteria. Lei stava frugando nel cassetto della cattedra con un'allegra violenza che gli parve stupenda. Lo guardò. Grandi occhi, bocca, orecchie piccole, i capelli.

«Ciao» disse.

«Ciao» disse lui. «Ho qui la... la mia rubrica.»

«Oh, che bello. Qual è?»

«*Appunti di un prof*.»

«Cazzo, mi fa morire, quella. Mi fa ridere da pazzi. »

Lui tirò fuori dalla cartella il giornale.

«Paddy Orwell» disse lei.

«Non è il mio vero nome.»

«Mi piace. Mi piace un casino.»

«Grazie.»

«Io sono nuova.»

Lui lasciò l'insegnamento un mese dopo. Le raccontò della mamma che lo aveva baciato al pub – la storia le piacque molto. Era molto strano mollare il lavoro nell'Irlanda degli anni Ottanta. Ma il senso di colpa era alleviato dal fatto di non avere più un lavoro da mollare. Era semidisoccupato, uno dei tanti. E poteva rimanersene a letto con Tara. Era probabilmente l'ultima cosa eccitante, imprevedibile che aveva fatto.

Ora, più di venticinque anni dopo, era seduto a letto, a guardarla dormire. Aveva il mal di schiena, aveva paura, ma lei era esattamente la stessa. Era diventata nonna, ma era sempre la stessa. Aveva dormito tranquillamente nonostante la recessione e poi il boom e dormiva ancora nonostante la nuova recessione. Aveva dormito nonostante le ansie, le paure, le bevute, le gioie e i dolori del matrimonio e dei figli. Lui aveva il cancro al colon – lo aveva scoperto quel pomeriggio e non glielo aveva ancora detto – ma per il momento non gliene importava. Il cancro ce l'aveva lui, non lei – e la cosa gli sembrava un successo. Non era sentimentalismo. Era un fatto fisico, come una mano morbida sulla nuca.

Non sarebbe morto – non stava per morire. C'erano buone probabilità che non morisse – aveva detto lo specialista.

Una volta, il loro figlio più grande aveva smesso di respirare. Era sceso al piano di sotto, era uscito dal letto per andare a sedersi fra loro due sul divano. Avevano discusso, con lui lì accanto, su chi doveva riportarlo di sopra. Erano tutti e due un po' sbronzi – la sera prima avevano bevuto tre o quattro bottiglie di vino.

«L'ultima volta l'ho portato io.»

«Non è vero. Non c'eri neanche, l'ultima volta.»

Senza tanta rabbia e senza nemmeno troppa intenzione. Ma si erano accorti che il bambino stava morendo soltanto quando lei aveva rinunciato a litigare e lo aveva preso in braccio. Di colpo la sbornia passò, erano lucidi. Lui corse in cucina a chiamare un'ambulanza. Lei riuscì a dare ad Aaron un po' di fiato massaggiandogli il torace, qualcosa del genere, e gli stava infilando il cappotto – lui la stava perfino aiutando, sollevandogli le braccia. L'ambulanza non arrivava, così Tom chiamò un taxi. Disse che era un'emergenza e trenta secondi dopo ce n'era uno davanti al cancello – gli sembrava che fosse stato velocissimo. Corse fuori con Aaron in braccio che gli rimbalzava sulla spalla. La casa non era lontano dall'ospedale pediatrico di Temple Street: cinque minuti dopo erano già là; scese dal taxi premurandosi che Aaron non sbattesse la testa contro la portiera. Il tassista non volle i soldi. L'ospedale invece sì. Vollero dieci euro per farlo entrare al pronto soccorso. Ricordava di aver spostato Aaron sull'altra spalla per riuscire a prendere il portafoglio. Ricordava anche di aver dato alla donna dietro lo sportello due biglietti da cinque e di averla guardata compilare la ricevuta. Anche Aaron la guardava, ansimando ma senza troppi problemi.

«Bravo, bravo.»

Era asma. Lo capì un'infermiera prima che lo visitasse un medico. Lo adagiò su un letto e lo mise a sedere appoggiato al cuscino, poi fece per mettergli una specie di maschera di plastica sul naso e sulla bocca.

«Guarda questo aggeggio, Aaron» disse. «Te lo metti tu o te lo metto io?»

«Che cos'è?» chiese Tom.

«Un nebulizzatore» rispose lei. «Gli aprirà i polmoni. È un semplice spray, in realtà, con dentro un farmaco. Il modo migliore per farlo arrivare ai polmoni. E ai bambini piace molto questa situazione

un po' drammatica.»

Sorrise e sorrise anche lui. Adesso vide come funzionava: il tubicino di plastica trasparente andava da un contenitore incassato nel muro fino alla mascherina. Aaron non fece obiezioni quando lei gliela mise sulla faccia.

«Bravo» disse Tom. «Sei bravissimo.»

Trovò una sedia libera e si sedette accanto ad Aaron. L'ospedale era zeppo di gente. Non c'era neanche un letto vuoto e qualche bambino era coricato su due o tre sedie, a seconda di quanto era alto. Quasi tutti avevano il nebulizzatore. Tutti quei fischi, quei sibili, la pelle bluastra, quella calma strana – era terribile e stupendo. Il coraggio di suo figlio, il coraggio degli altri bambini. Una gamba rotta o la vittima di un incendio avrebbero rovinato tutto. Rimase lì tre ore, anzi di più.

Dopo, si sedette con Aaron sui gradini d'ingresso dell'ospedale, ad aspettare un taxi. Le quattro del mattino. Aaron era completamente sveglio, bene avvolto nel cappotto. Faceva un gran freddo e non c'era un alito di vento. Tom sentiva la polvere nella nebbia. C'erano degli uomini, quattro, fermi all'angolo di Hardwicke Street. Avevano fatto un fuoco in un bidone – un braciere. Se ne stavano lì attorno, in piedi, vestiti con una giacca decisamente troppo leggera.

«Perché hanno acceso il fuoco?» chiese Aaron.

Aveva il respiro perfetto, una meraviglia.

«Hanno freddo» rispose Tom.

«Perché non vanno a casa?»

«Vogliono impedire ad altri di vendere la droga» disse Tom. «Ecco perché sono fuori casa a quest'ora. Genitori Preoccupati, si chiamano. È triste.»

Non dissero altro. Guardarono gli uomini e il fuoco nel bidone e aspettarono il taxi.

Quando arrivarono a casa, lei era sveglia. A letto, rincantucciata sotto il piumone. Lo sollevò perché Aaron potesse mettersi accanto a lei.

«Asma» disse Tom.

Lei sorrise e baciò Aaron sulla fronte.

Tom si mise a letto. Scavalcò Aaron con il braccio e la toccò in cima alla testa. Lei sorrise. Chiuse gli occhi. Li aprì e li richiuse. Lui rimase lì, sdraiato. Lei si riaddormentò. La ascoltò, ascoltò lei e Aaron. L'indomani avrebbe preso un libro. Lo avrebbe letto – lo avrebbero letto – e avrebbero imparato tutto sull'asma, in fretta. Gli spasmi bronchiali e gli allergeni. Gli inalatori, gli acari della polvere, i materassi, le federe dei cuscini. Si sarebbero sbarazzati dei tappeti e delle tende, li avrebbero sostituiti con le veneziane, avrebbero pulito il parquet. Avrebbero firmato petizioni e telefonato ai politici locali per far vietare il fumo a Dublino. Aaron sarebbe stato bene. Si sarebbe azzuffato, avrebbe giocato a calcio. Sarebbe andato a bere al St Anne's Park, sotto la pioggia battente, con il suo inalatore in tasca. Avrebbe avuto la sua compagnia di amici, avrebbe fumato, sarebbe andato sul Kilimangiaro. Una mattina sarebbe entrato in casa e avrebbe annunciato che stavano per diventare nonni, frastornandoli e rendendoli felici.

Tom, a letto, adesso drizzò un po' la schiena. La guardò dormire.

Ringraziamenti

L’autore desidera ringraziare Deborah Treisman, Cressida Leyshon, Nick Hornby, Joseph O’Connor, Neil Gaiman, Al Sarrantonio, Dan Franklin, Paul Slovak, Charlotte Northedge, Oona Frawley e il compianto David Marcus.

1 In irlandese, «me». (*N.d.A.*)

2 In inglese, *chicken pox*, che alla lettera significa «esantema del pollo». (*N.d.T.*)

3 Brano di una canzone tradizionale irlandese, *The Irish Rover* , cantata, fra gli altri, dai Pogues: «Avevamo cinque milioni di porci e sei milioni di cani, e sette milioni di barili di birra scura». (*N.d.T.*)